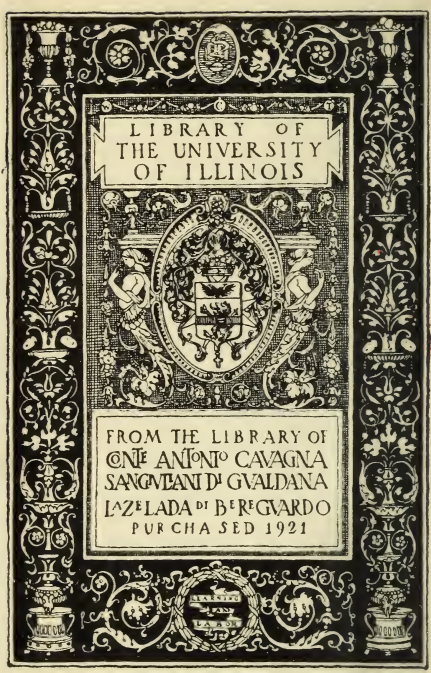
854C43
I1805
v.1



854C43
I1805
v.1
Rare Book & Special
Collections Library

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/delleoperedigabr00chia

OPERE

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

Divise in Tomi cinque.

DELLE OPERE

DI

2334)
89

GABBRIELLO CHIABRERA

In questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite

TOMO PRIMO.

CONTENENTE

LE

CANZONI

EROICHE, LE LUGUBRI, LE MORALI, E LE SACRE.

IN VENEZIA MDCCCV.
Nella Stamperia Baglioni.
CON LE DEBITE PERMISSIONI.

854C43
I805
V.1

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Quell' Adunanza della maggior parte de' Letterati di ogni condizione, che nel tempo che viveva Monſ. Sevaroli, ſi raccoglieva inſieme nelle ore della ſera in ſua Caſa, fini colla morte di così degno Prelato, che ſuccede l'anno di noſtra ſalute 1707. onde rimanendo diſperſa, e chi un luogo ſcegliendo, e chi un l'altro ſecondo la propria inclinazione, o il proprio comodo per ragunarſi, io feci opera di raccorre, e reſtringere inſieme nelle ſtanze, che dalla benignità del Sig. Card. Gio: Battiſta Spinola Camerlingo di S. Chieſa, e mio antico Signore, e Padrone mi ſono ſtate, preſſo di lui aſſegnate, tutti quegli Amici, che non diſſimili dal mio genio, e dalla mia condizione, e chiari per letteratura, ed erudizione, teneano meco un' antica, e ſtrettiſſima conoſcenza. Ed è avvenuto poi, che di tempo in tempo, ſopravvenendo altri ſoggetti, dei quali non è mai ſtata penuriosa queſta gran Città, ſiccome molti ne ſono mancati o per cagione di morte, o perchè i loro intereſſi gli hanno obbligati a portarſi in altri luoghi, così con ſopravvenirne dei nuovi, ſi è non ſolamente queſta onorevole, e civile unione, ſino a queſti dì conſervata dentro i limiti di un diſcreto, ma ſcelto numero di perſone, ma ſi è veduto anche praticarſi, e frequentarſi con diletto, e con quella ingenua libertà, che ſuol naſcere per lo più dalla ugua-

483287

glianza della condizione, e dei costumi, e da una vera, e letteraria amicizia. E per far menzione di gran parte di quelli, che presentemente la nobilitano con assiduità, e che colla virtù loro, fanno chiaro il lor nome, sono li Sig. Vincenzo Leonio, Canonico Gio: Mario Crescimbeni, Avvocato Gio: Battista Zappi, Giacomo Viccinelli, Avvocato Francesco Maria dei Conti di Campello, Filippo Laers, Pier Jacopo Martelli. Abate Francesco Maria della Volpe, Malatesta Scrinati, Cesare Bigalotti, Francesco Lorenzini, Avvocato Antonio Coloretti, Eustachio Manfredi, Angelo Antonio Somai, Girolamo Gigli, Abate Giuseppe Conti, Marchese Abate Cammillo della Penna, Francesco Ludovisi, Marc' Antonio Sabbatini, Avvocato Jacopo Lanfredini, Abate Francesco Giustiniani, e per tacer di tutti gli altri, tre Prelati, dei quali basta dire il sol nome, per compimento dell'onore di questa conversazione, essendo uno Monsignor Giacomo Sardini, Monsignor Niccolò Forteguerra, e l'altro Monsignor Francesco Bianchini.

Ora questa nobile ed erudita schiera di Uomini di lettere, per passar con diletto, e con qualche utile quelle poche ore, che sogliono avanzare alle faccende del giorno, ne impiega l'uso in trattare, per lo più, di cose appartenenti alle buone lettere, ed alla varia erudizione, o in leggere libri si d'Istorie, come di buoni Oratori, e Poeti. Ed essendo in una delle dette sere capitate alcune composizioni non date alle stampe di Gabbriello Chiabrera Poeta assai noto, e chiaro per vivacità, e bizzarria di stile, con che si è di gran lunga allontanato da tutti gli altri nella Poesia Lirica

Ita-

Italiana, e con che ha dato a molti norma, e lume da farsi strada a gran nome, porsero queste occasione di rileggerne molte altre stampate, e quindi poi, quantunque non vi fosse nella brigata, chi bene spesse fiate non avesse lette, e considerate le rime di così grande Autore, pure nacque in più di uno desiderio di rileggerle interamente, per raccorne, nell' esaminarne le bellezze, e l' artificio, tutto quel frutto, che puol nascere dall' udirsi le cose da più, insieme, a questo fine, ragunati; avendo ciascheduno il campo libero di spiegare i suoi sentimenti, con dare ad altri motivo di meglio riflettere a ciò, che forse non avea in altra occasione osservato. Ma accrebbe la difficoltà di eseguire questo pensiero, il saperfi, che molti erano i tomi, nei quali andavano raccolte le dette rime, contandosene fino a dodici, ed anche più, e che alcuni di essi non sono di comodo ritrovamento. Quindi fu discorso, che opera molto utile stata sarebbe, e non di poca lode di colui, che con qualche fatica, e studio, si fosse messo all' impresa di tutte insieme raccorle, e dar loro un conveniente ordine. Non mai certamente giunsemi all' orecchio suono di questo più grato, poichè bene io sapeva quante volte il suddetto Signor Card. Spinola avea meco tenuto discorso di questo Autore, lodandone al più alto segno le opere, e l' ingegno, con esagerarmi il fermo pensiero, che da lungo tempo nutrito avea di farlo ristampare tutte insieme unito, ed in quella forma migliore, che più si potesse, e che non gli era stato ciò ancora permesso, a cagione delle tante, e gravi occupazioni, che del continuo gli recavano i molti impieghi, e ca-

che, che sosteneva, le quali esigevano tutta la sua attenzione; ma che nondimeno sperava un giorno di render paga la brama, ch'egli ne avea. E diceami insieme, che a questa sua buona intenzione dava molto stimolo il trovarsi tanti esemplari incorretti, i quali non solo rendono confusi i sentimenti di questo Poeta, ma talora grandemente alterati; oltre a che rifletteva ancora, che quantunque questo illustre Poeta nascesse alla metà del secolo XVI. *e vivesse quasi fino alla metà del* XVII. *nel qual tempo la Poesia diede così rovinoso tracollo, non meno per ciò, che riguarda lo stile, ed i sentimenti, che per la poca onestà dei sentimenti medesimi, e dei concetti, dei quali andavano sparse le Poesie di taluni più celebrati in quei tempi, che poi aprirno una larga strada ad altri di far lo stesso, nondimeno questo grand'Uomo niun conto facendo del quasi comun plauso, che a quei tali con così poca giustizia vedea ogni giorno più farsi, avesse saputo con tanta sua lode tentare una nuova, e nobile strada, ancorchè lontana da quella del Petrarca, per tre secoli già universalmente approvata, e seguita, contenendosi però sempre dentro i confini della stessa onestà, e modestia praticata da quel Principe dei Lirici. e trattando gli argomenti amorosi in guisa, da recar bensì diletto, ma non mai nausea, anche agli animi più schivi, e ritrosi, nè pericolo, ed inciampo alla gioventù; ed anche aggiungeva, che con questa così piena, quanto alle cose Liriche, forse anche intiera ristampa, si sarebbe data quasi una nuova vita al Chiabrera, mentre essendo finora le sue Opere andate in giro, in più, e diverse stampe, e tometti, e*

tomet-

questi divenuti anche rarissimi, verrebbe la presente edizione riguardata dagli studiosi di tal arte, come cosa nuova e da porgere loro lume, e norma da regolare i lor passi. Onde io con questa sicurezza non tardai di portarmi subito all' Em. S. e significatole il discorso tenuto tra i miei Amici, ed il medesimo desiderio, ch' essi aveano della detta ristampa, ne prese questo Signor un sommo piacere, e mi ordinò, che immantinente ne eseguissi il pensiero, e ch' egli per la sua parte non mi avrebbe mancato di tutto quell' ajuto, e favore, che abbisognato mi fosse, come in effetto ha prontamente, e generosamente fatto; poichè scrisse immantenente a Genova, ed a Firenze a' suoi Amici per avere tutte quelle Composizioni, che di tale Uomo aver si potcano e che manoscritte fossero. Nè questa diligenza andò vota di effetto, mentre il Sig. Silvestro Grimaldi di lui Nipote, si prese la cura di ricercarle. Nè potea a soggetto migliore appoggiare l'inchiesta essendo questi un Cavaliere, che all' antica nobiltà di sua Famiglia, avendo congiunta una piena cognizione delle buone lettere, ed uno studio di scelta erudizione, fa, che per senno, prudenza, e credito, con altri considerabilissimi meriti, venga reputato uno dei più rignardevoli Soggetti, che ora illustrano, e compongono quella nobilissima Repubblica. A lui dunque è accaduta così felicemente l'opera, che ne trasmise in Roma tantosto un intero volume, di mano dello stesso Autore, e sono le Lettere famigliari, in verso sciolto; che noi chiamiamo Sermoni (così anch' egli nominandoli nella Lettera XIV. *al Sig. Angelo Gavotti) avendo di più osservato, che in que-*

sta sorta di Componimento egli ha avuta la principal mira d'imitare Orazio, le cui Epistole con nome genenale, furon da esso dette Sermoni. Due Poemetti, cioè la Lotta di Anteo, ed il Muzio Scevola, e gli Epitaffj, tutti parimente in verso sciolto, oltre a molte Canzoni non più vedute alle stampe. Ha in ciò anche contribuito Monsf. Pier Luigi Caraffa, già Nunzio in Firenze, il quale intendendosi colà col Signor Ab. Salvini, ed altri eruditi Soggetti, ha ricavato da quelle nobili Librerie particolari altri Componimenti, che tu, o cortese Lettore, vedrai in questa nuova edizione solamente stampati. Sicchè con questi ajuti, e colla fatica di più mesi, essendomi riuscito di ridurre insieme tutto quello, che andava sparso in tanti libri, e che si è potuto finora trovare d'inedito, eccoti finalmente l'Opera compita, ed impressa nella miglior forma, che al pregio di essa si conveniva. Dovrà però avvertirsi, che quantunque le dette Composizioni non siano di un eguale peso, e che in alcuna possa desiderarsi maggior coltura, ed uguaglianza di stile, o perchè non sieno compiutamente state da lui rivedute, o egli le componesse per suo mero divertimento, o a compiacenza di chi ne lo richiedeva, senza il pensiero di pubblicarle, anzi alcune non siano ne meno del tutto condotte al fine, come quella, che comincia Spirito d'un solo vento, *stampata già nella raccolta fatta dal Pignattelli, con tutto ciò, considerati la natura, e la franchezza di questo ingegno, che ha, con tanta facilità tentato tanti nuovi modi di comporre, ed aperta la strada a forme di dire così leggiadre, e spiritose, e tutte sue, come pure per ritro-*

versi

varsi in tutte qualche bella cosa da ammirarsi, e da recar utile a' Giovani studiosi, per qualche eccellente prerogativa, si è stimato bene di porle tutte alla luce. Ed intendo non solamente delle manoscritte, che mi sono capitate, ma di tutte l'altre, che ho ritrovate in tanti esemplari impresse, avendosi avuta principalmente la mira di non fare scelta, perchè, in questo caso, avrei avuta più di una occasione di cattar brighe col genio, e gusto di diversi più inclinati ad una cosa, che all'altra, ma di dar fuori tutto quello, che di tal Poeta si è trovato, dai Poemi grandi in fuori, perchè possa ciascheduno prendere ad imitare quel che più gli aggrada: oltre a che, avendo questo grand'Uomo preso a trattare nuovi metri poetici, e moltissimi corrispondenti a quelli dei Greci, era conveniente, che di tutti anche se ne desse l'esempio. E per quello, che riguarda gli Elegj, o sieno Epitaffj, come l'istesso Autore gli appella, quantunque certamente il meglio sarebbe stato di scegliere i migliori, nondimeno, per non defraudare la memoria di quegli Uomini illustri, in lode dei quali furono composti, ed i quali vissero in quei tempi, e goderono la stima del Chiabrera, si è creduta ottima risoluzione di stamparli tutti anch' essi. Incontrerai ancora, nel leggere, alcune cose, che ti sembreranno oscure, per non trovarvisi intera la costruzione; ma essendosi confrontati i passi con quasi tutte le migliori edizioni, e particolarmente con quella del Pavoni, stampata nell'anno 1605., che fu ordinata, e fatta imprimere dall'Autore medesimo, e che noi, per quanto abbiamo potuto, più di ogni altra

abbiamo seguitato, ancorchè anch' essa non sia senza molte scorrezioni, non dovrà attribuirsi a nostra colpa, se altri vi credessero errore. Ma chi non sa quanto questo Poeta sia stato mai bizzarro, e felicemente ardito, e nemico della soggezione, lasciandosi per lo più guidare da quell' estro, che a lui era famigliarissimo, obbligando spesse volte la locuzione a servire al sentimento, ed a' concetti della sua mente, senza farsi far paura dalla rima; e deesi parimente riflettere quante frasi greche abbia trasportate nell' idioma Toscano, in che ci pose sempre un grandissimo studio; e quindi addiviene, che molte forme di dire o non si comprendono a prima vista, o paiono irregolari, e mancanti di qualche sua parte: e quando pure qualche passo non avesse ragion di difesa, può esser ciò facilmente anche avvenuto o per ignoranza dei Trascrittori, o per poca attenzione di coloro, che impresero a stampar queste Poesie, secondo che loro capitavano alle mani; onde alcune cose di questa fatta a noi non è paruto conveniente di ridurre a più chiara intelligenza, per non aver taccia di troppo presuntuosi. Della trascuraggine poi degli Impressori, il medesimo Chiabriera si richiama altamente nella Lettera, che va in fronte all' edizione del citato Pavoni, così spiegandosi: Perciocchè alcuni, io voglio credere miei amorevoli, in diversi tempi hanno preso a raccorre le mie Poesie, e senza ordine, mutando i titoli, e scambiando i nomi, tutte, o dispersse, o confuse l'anno stampate, o fattosene padroni, ne hanno, come lor patrimonio, e lor talento disposto; e più oltre, vaghi so-

lamente di ſtampare, come elle ſi ſtampaſſero non hanno preſa cura niuna; ſi chè cariche di ſcorrezioni, non che a porgere diletto, non ſono atte ad eſſere inteſe. *E quindi ſi comprende, come egli ſteſſo fu obbligato di farne fare dal ſuddetto Pavoni in Genova una particolare riſtampa, più corretta, che farſi poteſſe, e ſotto gli occhi ſuoi. Ma nè pur eſſa è in tutto priva, come ho detto, di errori: e le Compoſizioni Liriche contenute in queſta, ſono così poche di numero, che non giungono alla quarta parte di tutte quelle, che poi o in vita ſua, o dopo la morte hanno meſſo fuori il Combi nell' anno* 1610. *il Pignoni nell' anno* 1627. *il Longhi nell' anno* 1664. *e per laſciar gli altri tutti, che molti ſono, il Franchi nell' anno* 1698.

Non credere però, che queſta nuova riſtampa, alla quale abbiamo atteſo con tanto ſtudio, ed attenzione debba andare anch' eſſa immune da qualunque errore, poichè per quanta diligenza poſſa mai uſarſi, ognun ſa, che non può ſempre averſi l'occhio a tutto; talchè ſono ſicuro, che non ſarai così poco diſcreto da non compatire qualche leggier mancamento.

Rimane ora di dare qualche notizia dell' ordine che abbiamo tenuto nel diſporre le preſenti Poeſie, intorno a che avendo oſſervato in tutte le edizioni, che ciaſcheduno ha ſeguito il proprio genio, con tener metodo diverſo e così abbiamo fatto ancor noi procurando però di dar loro più convenevole ordine; e perchè riputiamo, che le Canzoni Eroiche, come più nobili per ſoggetto, per ſentimenti, e per iſtile, ſieno da conſiderarſi per le più degne, così le abbiamo poſte avanti a tutti gli altri Componimenti, dividendole in Eroiche, Lugubri,

Sa-

Sagge, e Morali: e queste compiono la I. Parte, cioè il Tomo I.

Nel II. abbiamo poste tutte le Canzonette, così Amorose, e Morali, come Ditirambiche, i Madrigali, che egli chiama Scherzi, i Sonetti, gli Epitaffj, ed i Sermoni.

Nel III. poi tutti i Poemetti, o siano Idillj, così sagri, come di altro argomento, ai quali anderà unita la Vita dell' Autore da lui medesimo scritta colla giunta solamente di alcune poche cose, che riguardano le attestazioni di molti Letterati, che di lui hanno onorevolmente parlato. Io poi sono stato finora persuaso, e lo sono tuttavia, che questa mia fatica, non debba, o Lettore cortesissimo, dispiacerti; ma se pure m' ingannassi, darò almeno con tale esempio stimolo ad altri di farla molto migliore, e corrispondente alla gran fama, ed al merito del Chiabrera, e vivi felice.

VITA

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

SAVONESE.

Da lui medesimo scritta.

GABBRIELLO CHIABRERA nacque in Savona l'anno della nostra salute 1552. ai 8. Giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del Padre. Il Padre fu Gabbriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera, e di Mariola Fea: la Madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana, e di Despina Nattona, Famiglie in Savona ben conosciute. La Madre rimase vedova in fresca età, passò ad altre nozze, e Gabbriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del Padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del Padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabbriello all'età di nove anni, fu condotto in Roma, ove Giovanni suo *Zio* faceva dimora, ed ivi fu nudrito con Maestro in casa, da cui apparò la lingua Latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni lo percosse nn'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e l'inviava a morire, onde Giovanni suo *Zio*, per farlo giocondo con la compagnia d'altri Giovanetti, lo mandava al Collegio dei PP. Gesuiti, ed ivi prese vigore, e fecesi robusto, ed udì le lezioni di Filosofia,

anzi

anzi piú per trattenimento, che per apprendere, e così visse fino all'età di venti anni. Quì rimase senza Giovanni suo Zio, il quale morissi, ed esso Gabbriello andò a Savona a vedere, e farsi rivedere dai suoi; e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un Giardino al Cardinal Cornaro Camerlingo, prese l'occasione, ed entrò in sua corte, e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa, fu oltraggiato da un Gentiluomo Romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottener la pace, ma egli si era come dimenticato di Roma: assunto dal grande ozio in Patria, erasi dato alla dolcezza degli Studj, e così menò sua vita senz'altro pensare; e pure in Patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente; la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; e quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese Moglie su cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese, e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma, ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari: il Fisco gli occupò il tutto; ma con mostrar ragioni, e col favore del Cardinal Cintio Aldobrandini il trasse di nuovo a se, e finalmente con riposo visse in Patria secondo il suo grado, e con esso sua moglie oltre ottant'anni, ma senza figliuoli, sano in modo, che oltre quelle febbri primiere raccontate, non mai stette in letto per infermità, salvo due volte, per colpa di due febbri terzanelle, nè ciascuna di loro passò sette parosismi: in questo

sto fortunato; ma non già nell'avere, perchè nato ricco, anzi che no; disperdendosi la roba per molte disavventure, egli visse, non già bisognoso, ma nè tampoco abbondantissimo. Ebbe un fratello, ed una sorella legittimamente nati, i quali morirono innanzi lui, ed il fratello non mai si maritò. Questo è quanto si possa raccontare di Gabbriello, come di comunale Cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di Scrittore, forse altri averà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera.

Gabbriello da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marc'Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità: Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi Uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'orazio della Patria, diedesi a leggere libri di Poesia per solazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli Scrittori Greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad un Amico. Di colà fugli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: Egli ne pre-

se

se conforto, e non discostandosi dai Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare; e per quanto a lui bastava l' ingegno, veramente non grande alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide: Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parveli di conoscere, che i Poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare. e di quì la Poesia loro si faceva vedere come minuta, onde prese risoluzione, quanto ai versi, di adoperare tutti quelli, i quali dai Poeti nobili, o vili furono adoperati. Di più avventurossi alle Rima, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera dai Grammatici detta consonante, imitando Dante il quale rimò *Feton*, *Orizzon*, in vece di dire *Fetonte*, *Orizonte*; similmente, compose Canzoni con Strofe, e con Epodo all' usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissima peso il rimare, Si diede ancora a far vedere, se i Personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai Poemi volgari, e noti, che i tolti dalle Scritture antiche; e mise Angelica esposta all' Orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare Italiano troppo alte, e troppo gentili di facoltà, e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie, ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente nei Poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola, ed intorno a verseggiare, egli si travagliò di

dare

dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol Uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travigliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli, che Poeti eccellenti erano stati, ed erano in contrasto, e che i Maestri di Poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima: ed anche versi rimati, senza alcun'obbligo, Stese anche versi affatto senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze dei Greci poco usate in volgare Italiano, cioè di due parole farne una, come: *Oricrinita Fenice, o riccaddobbata Aurora;* parimente provò a scompigliar le parole come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E ciò fatto essendo già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri; rannò similmente un volume di poemetti narrattivi, e sì fatte poesie egli scielse, come desideroso, che si leggessero; il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita fino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'Uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di Principi grandi, dai quali non fu punto disprezzato, e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando primo chiamollo a se, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al Principe di Spagna per dilettarlo. Avutili, mandò a Gabbriello una catena d'oro con me-

da-

daglia, ove era impressa l'immagine sua, e di Madama sua Moglie, ed insieme una cassetta, con molti vasi di cose stillate per delizie, e sanità. Poi per le feste della Principessa Maria maritata al Re di Francia, comandogli, che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne, che provandosi alcune musiche nella Sala dei Pitti, vennevi ad udire la Sereniſſima Sposa, Madama la Gran Ducheſſa, la Ducheſſa di Mantova, il Cardinal Monti, ed altro numero di chiari Personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabbriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi, e colla testa scoperta, comandogli, che si copriſſe, e che sedeſſe. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo Maggiordomo, che notasse fra Gentiluomini della Corte Gabbriello, con onorevole provvisione, senza obbligo niuno, e dimorasse dovunque egli voleſſe: Nè meno Cosmo suo Figliuolo mostrò disprezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabbriello, chiamollo, e fecelo sedere a lato a se, finchè finiſſe di provarsi quel componimento, e sempre per lo spazio di 35. anni diedero segno quei Sereniſſimi Signori di averlo caro, nè mai l'abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele Duca di Savoja, vedendo che Gabbriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che se egli voleva rimanere in sua Corte, gli darebbe qualunque comodità egli desideraſſe; ma Gabbriello scusandosi rifiutò, ed il Duca dettogli quanto desiderava intorno a quel Poema, laſciollo partire, e donogli una

una catena, e di sua stalla commise, che se gli apparecchiasse una Carrozza a quattro Cavalli, dimostrazione di onorevolezza, la quala quale soleva farsi ad Ambasciatori dei Principi: ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il Duca, e non il Secretario; e sempre che Gabbriello fu alla Corte gli faceva coutare lire 300. che egli diceva per il viaggio, il qual non era, che lo spazio di 50. miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo Figliuolo, il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine, e versi per intermedj sulla scena. Da questo Signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato, e spesato in suo Palazzo, e sempre udillo colla testa coperta, ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria Carrozza sua, e pescando fece entrarlo nel suo proprio Navicello, e desinando tennelo seco a tavola; poi spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle, che senza obbligo di niuna servitù, pigliasse un onorevole stipendio su la Tesoreria di Monferrato, e così fu; ed ogni volta che Gabbriello fu a quella Corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e su creato Papa il Cardinal Barberino, Gabbriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovenili, e sempre durò; ma non con molta familiarità, per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi Piedi, fu raccolto con cortesissima Maestà, e diede sua Beatitudine segni di amore sempre, che Gabbriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continua-

nuamente ſtanza. La prima volta, che ſe ne dipartì, mandogli un bacile pieno di Agnuſdei, e due medaglie, ove era il ſuo volto ſcolpito, ed un quadretto dentrovi l'Immagine di Noſtro Signore miniata: poi ſotto l'Anno ſanto egli ſcriſſe un Breve come ſuole agli Uomini grandi grandi, e con eſſo invitavalo a Roma, ed il Breve è di queſto tenore.

URBANUS PP. VIII.

Dilecte Fili, salutem, & Apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentu, & celeberrimæ virtutis extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi Principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiæ paraverunt regnum in tam multis Italiæ ingeniis. Arcibus, & legionibus potentiam suam muniant dominantes. Tu carminum vi studiosam juventutem sub ingenii tui devotionem redigis, dum sibi imitatione tuorum poematum aditum patefieri arbitramur ad immortalitatem nominis consequendam. Interest autem Reipublicæ quamplurimos reperiri imitatores studiorum tuorum; lyrica enim Poesis, quæ ante vino, lustrisque confecta in triviis; & tenebris sordido Cupidini famulantur, per te nunc Græcis divitiis aucta, deducta est modo in Capitolium ad ornandos virtutum triumphos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum laudes concinendas. Nec minus feliciter sibi consulent, qui mores tuos non imitabuntur negligentius, quam carmina; Prudentiam enim cum sapientia conjungens, & severitatem facilitate leniens, demeruisti Italicos Principes, & docuisti populos, posse poetica ingenia, sine dementiæ mixtura, & vitiorum face fervere. Quare Nos non oblivi veteris amicitiæ, & faventes laudibus nominis tui, singulare hoc tibi damus paternæ nostræ pignus charitatis, cupientes quam nobis de-

ce-

cedens, fidem ſponſione obligaſti, eam, adventu tuo quam primum liberari; tibique Apoſtolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem ſub annullo Piſcatoris die 29. Novembris 1623. Pontificatus noſtri anno ſecundo.

Joannes Ciampulus.

Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più corteſi ricevuto: in quel tempo era il giorno della Candelara, in che diſpenſandoſi le candele benedette ai Cardinali in Capella di Siſto, il Papa dal ſeggio, ove egli ſolennemente ſedeva, comandò, che una ſe ne portaſſe all' alloggiamento di Gabbriello. Ancora incontrandolo per la via di San Giovanni, la quale mena a Santa Maria Maggiore, piena di Paſſeggieri, per la giornata ſolenne, egli quaſi ſcherzando mandò a Gabriello una Palafreniere, il quale eſpoſe queſte parole di Noſtro Signore: che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemoſina; ciò fu di medaglietti di argento, entrovi impreſſa la Porta ſanta; s'aggiunſe a queſti grandi, un grandiſſimo favore: Predicavaſi in ſala di Coſtantino, ed aveva ſua Santità fatto divieto ad ognuno, che non fuſſe Prelato, l'entrarvi ad aſcoltare; Gabbriello per voglia di udire, fece fare preghiere al Papa, il quale già eraſi poſto nella ſtánza di legno, chiamata Buſſola; Noſtro Signore riſpoſe, che a lui pareva male rompere l' ordine fatto, e fece chiamare Gabbriello, e tennelo ſeco in quel ſingolariſſimo luogo con eſſo lui, quanto fu lunga la Predíca. E' da notarſi ancora, che, andato il Chiabrera

era a Roma, a baciare i piedi ad Urbano, po la ricevuta del sopraſcritto Breve, e rinaziato riverentemente il Sommo Pontefice ll' onore ricevuto, con dire, che sì alte lo- erano effetti deli' amicizia che paſſava tra onſignor Ciampoli Segretario dei Brevi, e ; riſpoſegli Urbano: *Lo abbiamo dettato* . Nè la Signoria Sereniſſima di Genova fu no corteſe in favorirlo, e quante volte egli ellò ai Sereniſſimi Collegi, sempre comandò Sereniſſimo Duce, ch' egli copriſſe il capo, i Sudditi ſogliono in quel luogo ſtar col ello in mano. E l'anno 1625. per la ra- ne della guerra col Duca di Savoja, guar- ndoſi Savona con gran quantità di ſoldati, Sereniſſimo Senato privilegiò la ſua caſa, i ſuoi poderi, ſicchè ſoldato niuno vi pre- alloggiamento, e per quella ragione, radu- ndoſi monete per molte vie, egli ne fu fran- per decreto del Principe; e con sì fatte gra- egli ſi conduſſe oltre ottanta anni. Fu di nunale ſtatura, di pelo caſtagno, le mem- ebbe ben formate, ſolamente ebbe difetto occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non ne avvedea; nella ſembianza, pareva pen- io, ma poi uſando con gli amici, era gio- do; era pronto alla collera, ma appena el- ſorgeva in lui, che ella ſi ammorzava; pi- va poco cibo, nè dilettavaſi molto de' con- ienti artificioſi; ben bevea molto volontie- ma non già molto, ed amava di ſpeſſo giar vino, ed anco bicchieri; il ſonno per- non potea ſenza moleſtia. Scherzava par- lo, ma d' altri non diceva male con rio nponimento. A ſignificare, ch' alcuna coſa eccellente, diceva, ch' ella era poeſia Gre-

ca, e volendo accennare, che egli di alcun cosa non si prenderebbe noja, diceva; *non p tanto non beverò fresco*; scherzava sul poet suo in questa forma; diceva ch' egli segu Cristofaro Colombo suo Cittadino, ch' egli v leva trovar nuovo mondo, o affogare; dice ancor cianciando; la Poesia esser la dolcez degli uomini, ma che i Poeti erano la noj e ciò diceva riguardando l' eccellenza dell' a te, all' imperfezione degli Artefici, i qu infestano altrui col sempre recitare suoi co ponimenti, e di quì egli non mai parlava di versi, nè di rime, se non era con mol domestici amici, e molto intendenti di que studio. Intorno ai Scrittori egli stimava r Poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed a miravalo in ogni parte, e chi giudicava alt mente, egli in suo segreto, stimava s' odor se di sciocchezza. Di Virgilio prendeva i nita maraviglia nel verseggiare, e nel par figurato. A Dante Alighieri dava gran va per la forza del rappresentare, e particolar giar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lo vico Ariosto similmente. Per dimostrare, il poetare era suo studio, e che d' altro non si prezzava, teneva dipinta, come impresa, una cetra, e queste parole del tracca: *Non ho se non quest' una*. Prese g diletto nel viaggiare, e tutte le Città d' It egli vagheggiò, ma dimora non fece solo in due, Firenze, e Genova. In Firenze el perpetuamente alloggiamento dai Signori C Marchesi di Cajaso: In Genova talora dal M chese Brignole, e talora dal Signor Pier G seppe Giustiniani, dalli quali con ogni corte era famigliarmente raccolto, ed i quali egli a

va,

va, e riveriva sommamente, e sopra la porta della camera, dove alloggiava nel Palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo Signore fatto scolpire l'intrascritto distico:

Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe quietem.
Dum strepis, ah periit, nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione, ebbe Santa Lucia per Avvocata per ispazio di 60. anni, due volte il giorno si raccomandava alla pietà, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Così senza taccia di mendacio, e di profunzione scrisse, come attesta il Giustiniani, di se stesso il Chiabrera, il quale giunto felicemente all' età di 86. anni e quattro mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente riposto il suo corpo nella Chiesa di S. Giacomo dei Riformati di S. Francesco nella propria Cappella, e fu eseguita la volonta di lui essendosi fatto scolpire sopra il suo sepolcro le seguenti parole.

AMICO.

Io vivendo cercava il conforto per lo Monte Parnaso.

Tu, meglio consigliato, fa di cercarlo sul Monte Calvario.

In questa breve, ed umile iscrizione si vede di qual tempra, e di qual moderata, e cristiana pietà fosse ripieno l'animo di lui, quando potea essere ben persuaso, che alla dottri-

na, e virtù sua non sarebbero mancati Uomini di gran merito, che con singolari Elogj avvrebbero fatta pubblica attestazione del valo suo; ed in prova non furon pochi; ma io m contenterò di riportarne quì un solo, di cu non può esserne altro più glorioso per il Chiabrera, per essere stato dettato dal medesim Sommo Pontefice Urbano VIII. che è di que sto tenore:

Siste Hospes.
Gabrielem Chiabreram vides:
Thebanos modos fidibus Hetruscis
adaptare primus docuit:
Cycnum Dircæum
Audacibus, sed non deciduis pennis sæquutu
Ligustico Mari
Nomen æternum dedit:
Metas, quas Vetustas Ingeniis
circumscripserat,
Magni Concivis æmulus ausus transilire,
Novos Orbes Poeticos invenit.
Principibus charus
Gloria, quæ sera post cineres venit,
Vivens frui potuit.
Nihil enim æque amorem conciliat
quam summæ virtuti
juncta summa modestia.
Urbanus VIII. Pont. Max.
Inscripsit.

Ma quantunque l'Italia rimanesse priva c sì grande ornamento, e di uno dei maggior lumi, che abbia illustrato la volgar Poesia nondimeno egli è per vivere alla gloria, e nella memoria degli Uomini per molti secoli. I

per

per vero dire, non vi è Scrittore, che abbia avuta occasione di parlar di questo Ingegno, che non ne abbia celebrate altamente le lodi: nè io lascierò di notar quelli, che sono a mia notizia. Gio: Vittorio de' Rossi, col nome di Giano Nicio Eritreo Pinnacoth. Parte prima pag. 63. Udeno Nisieli Prog. volume quinto pag. 37. 38. 39. 40. Ghilini nel Teatro degli Uomini Letterati volume 2. pag. 98. Il Cavalier Gio: Battista Marini in una delle sue Lettere al Castello. Il Cardinal Pallavicino nella Lettera 29. Il Soprani degli Scrittori della Liguria pag. 109. Il Giustiniani degli Scrittori Liguri pag. 253. e nelle Lettere memorabili part. 3. lettera 40. Il Brusoni nelle Glorie degli Incogniti pag. 165. Caferri Sintag. Veust. pag. 174. Meninni Ritratto del Sonetto, e Canzone pag. 412. Lorenzo Crasso negli Elogj. Alessandro Adimari nel Pindaro Toscano. Nell' Oldoino Ateneo Ligure. Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Toscane. Crescimbeni Istoria della volgar Poesia carte 41. 53. 151. 215. 363. Il medesimo Comment. volume primo carte 63. 154. 158. 160. 166. 240. 297. Il medesimo Com. parte 2. car. 421. Il medesimo Bellezze della volgar Poesia, edizione seconda carte 52. 61. 64. 201. 202. Menini Art. poet. lib. 4. terzetto 60. Muratori della Perfetta Poes. Ital. pag. 86. 94. 271. 356. 416. 421. 475. Martelli Poetica serm. 6.

Fu questo ingegno, come egli di se stesso testa, fin dagli anni più giovanili inclinato alla Poesia Greca, e vi fece tutto il maggiore studio, e se ne sono veduti gli effetti, avendo arricchita la Poesia di leggiadre, e bellissime forme tolte da Pindaro, da Anacreonte, da

Alceo, e da altri. Non è però che non siasi anche veduto a tempo, e luogo, e secondo gli argomenti, che imprendeva a trattare, dei migliori modi, di cui si sono serviti i più rinomati, ed accreditati Rimatori Toscani, comparendo or tutto grave, or dolce, ora spiritoso, e bizzarro, ed ora forte, e sonoro, talche può senza esagerazione dirsi di lui, ciò che il famoso Cardinal Pallavicino pronunciò in sua lode: *Che per iscorgere, se uno ha buono ingegno, bisogna vedere se gli piace il Chiabrera.* Fu alquanto nemico della rima; perchè diceva egli di ritrovarvi difficoltà, e fatica; e pure nessun direbbe dal leggersi le sue composizioni, che non ne fosse affatto signore: ma secondo, che ho veduto da una sua lettera al Sig. Gio: Battista Strozzi il Cieco egli era di ferma opinione, che solo nei Poemi narrativi si dovesse star lontani dalla rima come si può raccogliere dal tenore della suddetta lettera, ricavata da un libro manoscritto di lettere seg. num. 973. esistente nella libreria del Signor Carlo Tommaso Strozzi a carte 409. della quale riporterò quì quelle medesime parole, che a ciò conferiscono: *Ho pensiero di stampare il Poema di Firenze, ridotto quel segno, che per me si può, secondo il mio dogma, cioè non popolare, e non capitare innanzi a S. A., senza fargliene dono, in segno della mia servitù cominciata coll' Avo, cresciuta col Padre, gloriose memorie; e di a V. S. che io l' ho voluta tessere senza rima obbligata: Le ragioni sono molte, e secondo non di peso; e ne ho compilato un dialoghetto, cui V. S. parla, e l' ho consegnato al Sig. Bocalandri nostro in Liverno, acciò lo mandi*

Fi-

irenze. Leggalo per l'amor mio; e leggalo
ofatamente, perciocchè io parlo con pari suoi,
quale, se io guadagnassi, stimerei col tempo,
he dovesse farsi fare dei popolari. Quanto a
se, manet alta mente repostum, *che con ter-*
e, ottave rime, o con altra maniera obbliga-
i, non si possa fare narrazione poetica, con
mma dignità; e però io propongo a V. S. di
aminare questo articolo, e la configlio a poe-
gre in versi sciolti: e lealmente affermo, che
orquato Tasso mi disse volere scrivere un Poe-
a in verso sciolto, non si soddisfacendo dell'
tave. La Poesia eroica finora è imperfetta;
rchisi dunque di ridurla a perfezione; ed una
elle cagioni, onde ella si fa imperfetta, è, non
dare il suo verso vero: Così si spiega egli,
a io so bene, che dal Trissino, o pochi al-
i in fuori, nessuno ha abbracciato questo sen-
mento: ed il Tasso citato, quando già vec-
io, prese a rifare la Gerusalemme, la rife-
parimente in ottava rima, se pure non fu
Poema delle sette giornate, quello, di cui
nne discorso col Chiabrera, forse non anche
lora uscito alla luce. Che che poi siasi di
ò, io non voglio entrare in tal disamina,
sciando ciascheduno nella sua geniale opinio-
; dirò bene, che il Chiabrera fu dubbio in
uesto sentimento, perchè si vede, che ora
on usò la rima, come nei Poemetti da noi
mpati, e negli altri Poemi grandi quali so-
il Foresto, ed il Ruggiero, e l'usò all'
contro in molti altri, come nell' Amadeide,
lla Gothiade, nello Scio, e nella Firenze
edesima, quantunque dall' accennata lettera
uossi arguire, che egli ben la stendesse prima
verso sciolto, ma che poi pentito, la rifor-

massè in ottava rima, nella forma, che dist
ta in nove canti, e stampata, da ciascheduı
si legge; e perchè egli medesimo non si affic
rava di dare un fermo giudizio sopra la pr
rogativa, che egli attribuiva al verso sciolt
volle uno stesso argomento trattarlo in rim
e senza, come la Giuditta; e lasciare ad al
l' approvazione di quella maniera, che fo
riuscita più atta alla sua intenzione, e fe' pu
blico questo sentimento nella lettera, che i
drizza al Sig. Vincenzo Imperiale, stampa
dal Pavoni in fronte della Parte 3. impre
nel 1606. in Genova, nella quale dopo ave
spiegata la forza della terza rima, dell' ot
va, e poi del verso sciolto, conclude: *A*
pensando alcuna volta io mi mossi a fare
questi tre modi diversi una piccola prova,
composi alcune Poesie Epiche con ottava, c
terza rima, e senza rima: E poco più s
to soggiunge: *Ora non avendo niuna manie*
dei miei versi tra se vantaggio, per ope
dell' Autore, mostra, che esse possano esamin
si, quasi nella lor naturalezza; e di quì giu
carsi, qual sia per la narrazione accomoda
o meno, o più; E di ciò sia detto abbastanz

La nuova maniera del compor del Chiab
ra, siccome ha apportato e maraviglia, e
letto insieme al buon gusto della Italiana P
sia, così ha dato motivo a molti begli ing
gni di far comenti, e riflessioni sopra alcu
dei suoi componimenti, tra' quali uno è il r
stro sempre lodabile Crescimbeni sovra il P
ma dell' Amadeide nell' Istoria della vol. Po
a carte 363. 364. Il medesimo sulle Canzo
delle vittorie delle Galere di Toscana, ed
queste.

Da

Damigella tutta bella. Com. vol. primo carte 266.

Certo avverrà che di Nettun fremente, nelli medesimi Com. carte 63.

Del mio Sol son ricciutegli. Istorie carte 41.

Allor che d'ira infuriato ardea: Istoria a carte 215. Più diffusamente poi d'ogni altro, e di proposito il Muratori dottamente difamirò le seguenti Canzonette.

Quando l'Alba in Oriente, nel tomo 2. della perfetta Poesia Italiana carte 356.

Vagheggiando le bell' onde, a carte 472.

Belle rose porporine, a carte 473.

Se il mio Sol vien che dimori, a carte 475.

Dico alle Muse, dite, a carte 421.

Quando nel grembo al Mar terse la fronte, a carte 416. e quantunque per brevità io tralasci di riportar quì distesamente le loro parole, non voglio per gloria del nostro Autore lasciar di riferire i vantaggiosi sentimenti, coi quali nel riflettere alla bellezza della sopraccennata; canzone; *Quando nel grembo ec.* il suddetto Muratori, del cui purgatissimo giudicio io ho sempre fatta, e fo molta stima, applaude alla grande arte di chi la compose, così spiegandosi; *Chi vuol sentire un estro non ordinario, e mirare un componimento infinitamente poetico, legga questa canzone. Niuno ha saputo meglio di questo Autore, usare splendentissimi epiteti, e aggiunti delle cose. Niuno dare alle cose medesime, tutto che triviali, un' aria di grandezza, e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche. Niuno far versi più armonici, e più maestosamente arditi. Gli si convien bene il nome di Pindaro Italiano. In tutto appare nel compo-*

nimento presente, che a me sembra bellissimo, e tale dovrebbe parere a qualunque intendente di Poesia, di Dipintura, e di Musica: alla qual sinceriſſima atteſtazione mi ſia anche lecito per compimento di queſta vita, aggiungere un altro Elogio, che gli fa il ſopraccitato Udeno Niſieli; il quale tanto più apparirà grande, quanto che vien proferito da un Uomo, che è andato ſempre coſi parco nell' approvare le opere altrui, che per lo più trovaſi maggiore il biaſimo, che la lode data a quegli Autori, i di cui componimenti prende ad oſſervare, *Gabbriello Chiabrera*, dice egli nel Progin. 37, del 5. volume, *ingegnoſiſſimo Maeſtro dei ſcherzi lirici, e in ſimil poeſia unico ai tempi noſtri, compoſe in particolare un' Idillio, a cui poſe nome:* Vendemmie di Parnaſo, *dove ſono tante conſiderazioni, e tante lodi, quante vi ſon parole*, e nel ſuſſeguente Progin. con forme di dire da lui poco uſate, coſi pur ſegue a celebrarlo: *Le Vendemmie fatte in Parnaſo per man delle Muſe al ſuon della Lira di Apollo, ſpremute, e convertite in ſoaviſſimo nettare dall' induſtria del noſtro Chiabrera, mi avevano per modo inebbriata, la mente, che io aveva, troppo licenzioſo iſmodato di là dai ſoliti confini dei Proginaſmi noſtri. E non avendo ancor digerito i vapori di sì prezioſo vino; anzi più che mai aſſetato nelle delicatezze di sì nobil ſimpoſio, di nuovo mi rimetto a guſtare alquanto il dilettoſo attraimento di queſto verſo*. Quì dovrei far punto; ma perchè la curioſità di chi legge non abbia da deſiderare anche la notizia di quelle opere da lui compoſte, oltre le Liriche, che han fatto conoſcere al mondo la vaſta, e dovi-

zioſa

ziosa idea della sua gran mente, io le riporterò quì sotto, ancora che la medesima diligenza sia stata usata dal Ghilini, dell' Oldoini, e dal Giustiniani sopraccitati.

POEMI EROICI COMPOSTI DA GABBRIELO CHIABRERA.

L' Italia liberata, ovvero la Gotiade, con gli argomenti di Scipion Pontio. In Venezia 1852. in 12. In Napoli alla libreria di Enrico Bacco 1604. in 4. In Venezia appresso Bernardo Giunti 1608. in 12.

L' Amadeide. In Genova per Giuseppe Pavoni 1620. in 4. In Napoli per Lazzaro Scoriggio 1637. in 8. *Con gli argomenti del Forastiero Idrontino, e colla vita dello stesso Autore*, ed in Genova per il Guasco 1654. in 12.

La Firenze. In Firenze per Zanobio Pignoni 1616. in 8.

Il foresto. In Genova per Benedetto Guasco 1656. in 12.

Il Ruggiero. In Genova per il suddetto.

OPERE DRAMMATICHE.

Amore sbandito Dramma musicale rappresentato in Firenze innanzi all' Altezza di Toscana sotto nome dell' istesso. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Alcippo Favola boschereccia. Genova per il Pavone 1914. e Venezia per Gio: Battista Ciotti 1615.

Il Ballo delle Grazie Dramma musicale rappresentato in Firenze sotto nome di vegghia. Genova presso il Pavone 1622. in 12.

Erminia Tragedia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Gelopea Favola boschereccia. In Venezia appresso Sebastian Combi 1607. in 12.

Meganira Favola boschereccia, In Firenze per Gio: Antonio Caneo 1608. in 8. Venezia per Sebastian Combi 1609. in 12. *con altre poesie boscareccie*.

Orizia Dramma musicale rappresentato in Firenze avanti all' Alteezze di Toscana sotto nome di vegghia, per il Pavone 1622. in 8.

Il Pianto di Orfeo Dramma musicale rappresentato innanzi all' Altezze di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1722. in 8.

La Pietà di Cosmo Dramma musicale rappresentato all' Altezze di Toscana, con nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Polifemo Geloso Dramma musicale rappresentato all' Altezza di Toscana sotto nome di vegghia. In Genova per il Pavone 1622. in 8.

Il Rapimento di Cefalo Dramma musicale rappresentato per le nozze della Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra Maria de' Medici. In Venezia appresso Sebastiano Combi 1605. in 12.

Andromeda insieme con l' *Egloghe Piscatorie*. In Venezia in 12. sta registrata in alcune memorie mss. del Sig. Apostolo Zeno, e riferita nel Tomo XXXVIII. del Giornale de' Letterati d'Italia, dove sono annoverati i segg. Poemetti separatamente dalle sue opere impressi.

Poe-

Poemetti alla Sereniſſ. Mad. Criſtina di Lorena Gran Ducheſſa di Toſcana. In Fiorenza per Filippo Giunti 1598. in 4.

Narrazione della morte di S. Giovanni Battiſta, Poemetto, al Sereniſſ. Gran Duca di Toſcana ſuo Signore. In Firenze preſſo i Giunti 1602. in 4. Sta nella Biblioteca Imperiali, e citaſi da Cinelli nella Scanzia V. della Biblioteca volante.

Alcune Poeſie boſchereccie. In Firenze per Gio: Antonio Caneo 1608. in 8. e in Venezia, appreſſo Sebaſtiano Combi 1609. e 1610. in 12.

Le Nozze di Zefiro Idillio. In Venezia appreſſo Giacomo Violati, al ſegno della Nave, 1613. in 12.

Favolette. In Firenze, appreſſo Zanobio Pignoni. 1615. in 8.

Vivajo di Boboli. In Genova per Giuſeppe Pavoni 1620. in 4.

Galatea, ovvero le Grotte di Faſſolo. In Genova ec. 1623. in 4.

Caccia delle Fiere. In Firenze, per il Cecconcelli, 1627. in 4.

Le Feſte dell' anno Criſtiano all' Illuſtriſſ. Sig. il Sig. Giovanni Ciampoli, Secretario di N. S. Papa Urbano VIII, In Roma, per Giacomo Maſcardi 1628. in 4.

Romolo. In Genova, per Giuſeppe Pavoni 1629. in 4.

PRO-

PROSE.

Orazione nell' incoronazione del Sereniſſimo Andrea Spinola, recitata nel Palazzo Ducale. In Genova per Benedetto Guaſco 1630. in 4.

Delle lodi di S. Apollonia ragionamento alla Signora Maria Giovanna Giuſtiniani, per Giuſeppe Pavoni 1630. in 4.

MANOSCRITTI.

Nella Libreria Barberina ſi trovano originalmente quaranta diſcorſi ſopra la Paſſione di Criſto.

In Genova ſi conſerva un volume di diſcorſi ſopra la ſteſſa materia.

Un trattato della Poeſia Lirica.

Otto Panegirici di Sante Vergini, ed alcuni diſcorſi Accademici, ed in Savona molto maggior numero di Sermoni.

LO STAMPATORE

A' LETTORI.

SE bello adornamento sono le Toscane lettere, le quali nella fine del secolo passato all' altezza primiera risorte, ora sembra, che di giorno in giorno vie più allettino con la natia bellezza gli Italiani Uomini alla coltura di esse, non vulgare lode a colui per mio giudizio si dee, per lo cui mezzo escono alla luce le opere di chiarissimi Autori state per lo addietro sempre nascoste, o si toglie col ristamparle la rarità di quelle, che furono una volta pubblicate, ma per la infinita disagevolezza, che provasi nell' andarle ritrovando dal comun desiderio sollecitamente ricercate. Fra questi se di tanto pregiarmi lece, son ora anch' io, facendo dalle stampe uscire le pregevolissime Rime di Gabbriello Chiabrera impresse in tre volumi in Roma nel 1718. e divenute oggimai così rare, che trovandosene difficilmente pochissime, rimane delusa la brama universale degli Studiosi di leggere le Opere di sì rinomato Poeta. Ma perchè nel collazionare le diverse edizioni antiche di questo Autore, ci accorgemmo, che molte composizioni di lui furono dal primo Raccoglitore tralasciate, forse perchè non gli riuscì vedere tutte le impressioni, che in nostre mani pervennero, di esse Rime da lui omesse abbiamo composto il IV. Volume, nel quale se la quantità dei versi mancanti nella prima edizione di Roma alla grossezza del libro giustamente su-

plir non poteſſe, altre coſe del medeſimo Autore ſi aggiungeranno per infino a tanto che all' eguaglianza di ciaſcuno degli altri Tomi pervengaſi. Quì fine aver potrebbe l' impegno aſſunto, ma perchè negli Amadori delle belle lettere un piacevole deſiderio ſorgemmo di avere anche gli altri Poemi, e le Poeſie Drammatiche del Chiabrera, le quali Opere lodevoliſſime per ſe, quaſi in una indegna dimenticanza giacciono miſeramente ſepolte, avendo loro nociuto l' eſſere ſtate meno felicemente delle Liriche dal loro Autore cantate, partito prendemmo di riſtamparle con ſicurezza di ricevere univerſale aggradimento, poichè quantunque le predette Eroiche e Drammatiche compoſizioni ſieno (come ſi è detto) inferiori alle Liriche, evvi però in eſſe un certo non ſo che di magnifico e nobile, che l' animo dei Leggitori ſorprende. e ſovente fa conoſcere quanto il Chiabrera nello ſcrivere verſi foſſe grave e robuſto, e di feliciſſimo calore ripieno. I ſuoi Poemi pertanto e le ſue Favole verranno per ordine da noi nei Volumi ſuſſeguenti al quarto accuratamente riſtampate, riſerbandoci a render ragione in cadaun luogo dell' edizioni da noi preferite, delle lezioni che variano da noi rigettate o ricevute, e finalmente delle Giunte, che arricchiranno la preſente noſtra edizione; il qual uffizio è neceſſario principalmente pel quarto Volume di Rime aggiunte, e di altre minute coſe compoſto, dove ragion vuole che ſi dichiari donde ſia preſo l' accreſcimento.

DEL-

LE
CANZONI
EROICHE

I

Alla Serenissima GRAN DUCHESSA *di Toscana*,

CEtra de' canti amica,
Cetra de' balli amante,
D'altrui musica man dolce fatica,
Io dalla spiaggia di Parnaso aprico
Movo sull' Arno errante:
E se le membra ho polverose, umile
Pur sulla fronte porto
Edera, e lauro attorto,
Vago ristoro di sudor gentile:
E te fra le mie dica,
Cetra, dagli alti Eroi sempre gradita.
Tu le campagne ondose,
Ampio regno de' venti,
Tu meco fai varcar l'Alpi nevose,
Tu, s'invermiglia April vergini rose
In sul mattin ridenti,
E tu, se il Ciel sotto l'Aquario verna,
E col gel frena i rivi
Rapidi fuggitivi,
Fissa al fianco mi stai compagna eterna;
Nè sorte rea trass'arco,
Che mai da me t'allontanasse un varco.
Già per la prima etate
Cantasti in forme nove
L'acerba d'una Dea vaga beltate.
Indi tra 'l sangue delle schiere armate
Vittoriose prove,
Quando temprava alle stagion più liete

Dell'

Dell' alta Roma i danni,
E i Gotici Tiranni
Dieder le braccia; e'l collo al gran Narsete,
E per Italia allegra
Tonò Vitellio come Giove in Flegra.
Or de' soavi Amori
Lascia le corde in pace,
Fin ch' Amor desti in me novelli ardori;
E lascia il suon dell' arme a i rei furori
D' altra stagion pugnace,
E per h' io sia d' un' alta gloria degno,
Le corde a gl' inni tendi,
E tal concerto rendi,
Ch' alta orecchia real nol prenda a sdegno;
Anzi benigna intenda
Quanto l' arco discenda, e quanto ascenda.
Ma se nota non hai,
Che giunga Aquila viva,
Quando del Sol poggia dorato a rai?
Val sopra l'oro un bel silenzio assai,
Quando viltà n'è schiva.
Là nel Permesso, che Toscana inonda,
Strozzi nettare beve
Puro Cigno di neve,
Ch' ove canta primier, Febo seconda,
E i duo nobili augelli
Cara coppia di Clio Pitti, e Martelli.
Questi con varj accenti,
Che Anfriso udir solea,
Quando il Rettor del Sol reggeva armenti,
Tengon dell' alta donna i sensi intenti,
Onde l' Arno si bea:
Ed ella in terra dolcemente avvezza
All' Armonia celeste,
Come tuoni, e tempeste
Udrebbe canto di minor dolcezza:
Che 'l guardo anco s' adira.
Se dopo gemma un verro vil rimira.
Cetra, che stai pensosa?
Tu del gran corso temi,

E sti-

E ſtimi il tuo valor troppo vil coſa;
Raſſembri legno, ove ingolfar non oſa,
Ch' alto ſoſpenda i remi:
Sù sù vien meco, e mie veſtigie ſegna,
Che ſmiſurato ardire,
Suolſi quaggiù gradire,
S' Amore, e Fe tra ſua famiglia il degna.
Io dell' umil tuo ſuono
Al regio piè dimanderò perdono.
Reina, il cui bel crine
Giunſer Fati benigni
Compagni al gran valor gemme divine:
L' anime a te congiunte peregrine
Ben ſon canto da Cigni;
Ma s' impeto di fede altrui conſiglia
Alzar la voce frale,
Benigna alma reale,
Come colpa d' amore in grado il piglia,
Nè patiſca rifiuto
D' una povera man picciol tributo.
Per foce erma, e negletta
Volveſi rivo ancora,
E pur ricco del Gange il mar l' accetta;
E dove a Febo innanzi Alba s' affretta
Stridulo augel s' onora.
Queſta di cetra umil roca armonia
Anco deſtar diletto
Potrà nel nobil petto,
Se con ſorte s' accorda. Intanto ſia,
Se 'l ripregar mi lice,
Teco quanto fedel, tanto felice.

II.

Per la medeſima.

MArte, invincibil Marte,
Che ſprezza in Arme alte querele e pianti,
Che bagna lunge de' deſtrier volanti
Sull' atre membra ſparte;

Poi-

Poichè ha tinto di sangue ampio terreno,
Prende riposo a Citerea nel seno.
Per quei dolci sorrisi
Esca ben degna all' immortal desio
Il sofferto sudor mette in obblio
Fra gl' inimici anciſi ;
E bee nel guardo de' bei lumi ardenti
Soave Lete de' guerrier tormenti.
A che pensar ne tiri
Musa con tai lusinghe alme e divine ?
Se tu mi dì, che gli aspri affanni han fin
Là ve chiara si miri
Fiamma ch' in due begli occhi arde e sfavilla
E che beltà gioconda i cor tranquilla.
Ed io soggiungo : O Dea,
Che ben del mio Signor lieta è la sorte ;
Perchè se invitto al minacciar di morte
Da dura sorte e rea
Ei sen ritorna emulator degli Avi,
Ha chi gli affanni suoi rende soavi.
Vago d' eterni allori
Erga trofei su region lontana,
Sospinga a suo voler l'asta Romana
Entro a' barbari cori,
Che poi le piaghe, e le fatiche armate
Consolar può nel sol d'alma beltate.
I cui pregj immortali,
S'io tentasi illustrar co' versi miei,
Certamente Fenice io la direi,
Ch' al Ciel dispiega l'ali,
Se non ch' ognora inverso il Ciel più sola
Di ciascuna Fenice ella sen vola,
Ma se 'l Nil, che s'affretta
Con gran rimbombo, i peregrin spaventa ;
E se puro ruscel con onda lenta
Mormorando diletta :
Fia sicuro da biasmo il mio consiglio,
S'a men sonante cetra oggi m'appiglio.
Qual se varia fiorisce
Fertile piaggia, onor di primavera,

L'oc-

L'occhio ch'intera se la guarda intera
Guardandola gioisce,
E quando a parte a parte la rimira,
A parte a parte pure ancor l'ammira.
Tal dolce meraviglia.
Porge il crin' d'oro, o quelle labbra accese,
O 'l vivo avorio della man cortese,
O la guancia vermiglia;
E se ciò tutto agli occhi altrui s'espone,
Altri di sè bear trova cagione.
Così, madre feconda,
Cresca all' Italia onor co' figli alteri;
Così fiamma nudrendo a' suoi pensieri
Arda sposa gioconda;
Ed or del suo Signor colga gli Amori,
Ed or n'ascolti i celebrati onori.

III.

Per VITTORIO CAPELLO *Generale de' Veneziani nella Morea.*

Vinse Aulide, Pireo, travagliò que' Paesi inimici, e n'ebbe statua dalla Repubblica.

ALta rocca munita,
Ove si eterna libertà diletta;
Trono, onde aurate leggi impone, e detta
Alma Giustizia, di quaggiù sbandita:
Tempio di pace, sede
Immmobil di pietade:
Sacrato altar di fede,
Scola di Marte alle crudel giornate,
Ond'ha palme, ed allor la nostra etate.
O d'Italia dolente
Eterno lume, ed immortal sostegno,
Venezia! Io di Parnaso a te ne vegno,
Calle ben noto alla tua nobil gente:
Tu benigna il sentiero
Apri ne' falsi umori
Di Febo al messaggiero,

Che

Che ſpargo nuovi d'Elicona i fiori
Del buon Cappello a i numeroſi onori.
Ei con lo ſcettro egregio,
Onde tuoi regni alta virtù mantiene,
Diritto or premj miniſtrando, or pene
Colſe degli oſtri manſueti il pregio,
Ma ſulle Greche foci
Là ve Ottomano il tira
Alle ſtagion feroci
Scolpiſſi marmo, in cui ſe torvo il mira,
Rimira il tempo reo, caduca ogn'ira.
Ned io canti, o parole
Teſſo alla morte de' patrizj tuoi,
Perchè tua ſtirpe Italiani Eroi
Goda men glorioſa a' rai del Sole:
Ma nel terreno manto,
Si par ch'altri rifiute,
Quaſi luſinga il vanto.
E ſente a noi ſpartita altrui virtute
Via men d'invidia le ſaette acute.
Quinci intenta raccoglie
Vaga ogni orecchia di Vittorio i gridi,
Com'ei nuovi Quirin ſu' patrj lidi
D'Aulide al ſuo Leon ſacrò le ſpoglie:
Com'ei corſe l'Egeo,
Come ſu' legni alati
Scoſſe Acene, e Pireo,
Come tra' campi d'Oriente armati
Deriſe il guerreggiar gli archi lunati.

IV.

Per la Principeſſa D. MARIA MEDICI *Regina di Francia.*

SE per l'antica etate
Nella foreſta delle valli Idee
Conteſa fu tra le ſuperne Dee
Per pregio di beltate,
E ſe ſtimato di bellezza il vanto
Dive, che d'ogni bene avean cotanto:

E s'al

E s' al nobil Pastore,
Che la sentenza memorabil diede
Nè d'imperio, nè d'oro alta mercede
Nulla non mosse il core;
Ma promessa beltà sì lo sospinse,
Che 'l caro premio d'or Venere vinse.
Se così fu, Reina,
Che sei sull' Arno, qual sull' Indo il Sole,
Benignamente al suon di mie parole
L'altera orecchia inchina;
Nè disdegnar, ch' altre tue glorie io taccia,
E sol di tua beltà memoria faccia.
Ben numerar potresti
Per meraviglia altrui numero d'Avi,
Scettri, Regi, e Corone, inclite Chiavi,
Reami almi celesti;
E d'acerbo avversario i Duci estinti,
O per trionfo incatenati e vinti.
Ma quante al Mondo furo
Per imperio, o per or Donne possenti,
Per cui la fama intra l'umane genti
Copre rio nembo oscuro,
Là 've par ch' ad ognor fiammeggi, e viva
Per ardor de' begli occhi Elena Argiva.
E se tanto s'apprezza
Rara beltà, ch' Europa afflisse, ed arse
Asia così, ch' in sulla terra sparse
Sua più sublime altezza,
E per cui di dolor sospira ancora
Tetide in mare, e su nel Ciel l' Aurora.
Quanto, o quanto sconvienti
A cari tuoi costumi, amabil Clio,
Se da donna real del cantar mio
Molto pregiar non pensi,
Dalle cui luci al Ciel care e dilette
Altera pace, altero Amor promette.
Perchè beando avvampi,
Ha nella bella guancia avorj, ed ostri;
E perchè chiara strada ella ne mostri
Verso i celesti campi.

E le

E le terrene tenebre consoli,
Nel bel Ciel della fronte ha duo be' Soli.
Che con la man di neve,
L' anime leghi in sulla cetra Ibera,
Che scherzando co' suoni or tarda, altera,
Ora leggiadra, e lieve.
Regga amorosa l' onorate piante,
Io sarei forse a celebrar bastante.
Ma che veloce in sella
Il corso rompa alle fugaci belve,
Che con asta superba empia le selve,
Di Deità novella:
Io dir non oso, e di mia lingua il suono,
Debile a tanto impetrerà perdono.
O fra l' illustri e chiare
Bellezze eccelse, onde son servi i cori,
Beltà suprema, i tuoi veraci onori
Son veramente un mare,
E nocchier, ch' a lodarti ancora sciolga,
Riva non trova, che di porto il tolga.

V.

Per Carlo Emanuello *di Savoja conquistator di Saluxxo.*

FOrte, come un nembo ardente,
Messaggier del crudo Arturo,
Vibri, Carlo, invitta spada;
E tra' monti di ria gente
Fatto intrepido e sicuro
Verso il Ciel t' apri la strada.
O Real Giovane alteto,
Nel cui petto il Ciel rinchiuse
Lo splendor di tutti i Regi!
Io non men per quel sentiero
Sferzo il carro delle Muse
Tutto carco de' tuoi pregi.
Odo dir quaggiuso in terra:
Vil fra gli uomini è l' erede,
Che del padre inghiotte gli ori;

Se

Se vestendo usbergo in guerra
Ei con opra non succede
Al reraggio degli onori.
ella Clio, del vero amica,
Tu dal Ciel rispondi, o Dea:
Al mio Re, diraſſi, è tale?
Non per certo, che a fatica
Sulla terra il piè movea,
Che alla gloria ei spiegò l'ale.
gran notte in sulle piume,
D'Ottoman le turbe oppresse
Il tenean del sonno in bando;
Nè mai l'Alba adduſſe il lume,
Che la mente ei non volgesse
Verso il gran trofeo Vormando.
r la fiamma orrida impura,
Di che Francia arsa ruina,
In van torbida risuona,
Or l'Italia ei fa sicura,
Poscia umil Saluzzo inchina
Di Torin l'alta Corona.
teme invidia, e morde il freno,
Irta i crin viperea i guardi,
Arma l'arco, e la faretra;
Ma s'agghiaccia, e si vien meno
Ascoltando il suon de' dardi
Sulle corde della cetra.
ale usbergo al buon Vulcano
Per armar l'orribil figlio
Chiedea Tetide marina,
Se 'l gran Cieco di sua mano,
Per lui trar d'ogni periglio,
Non apriva altra fucina.

V.

Per lo medesimo Duca di Savoja difensore della Provenza.

QUando il mel de' lor concenti
Presso Dirce i gran Poeti
Dier per oro lusinghieri

Differ ſol, come poſſenti
Furo i Greci infra gli Atleti,
O veloci in ſui i deſtrieri.
Non cur' io sì baſſo vanto,
Che ſe Dedalo m'impenna
Di cader non ho temenza;
Carlo, i fulmini tuoi canto
Infra l'Alpi di Gebenna,
E ſull' onde di Durenza.
Se d'Italia ogni antro oſcuro
Per ornar tuoi regj affanni
Stancherà più d'una incude,
Dall' obblio non ſei ſicuro;
Perocchè di vincer gli anni
Vil martel non ha virtude.
Ma la falce empia mortale,
Che immortal valor diſdegna,
Sa ſchernir mio nobil verſo;
Che ſe al piè gli metto l'ale,
Come Clio dolce m'inſegna,
Vola ognor per l'univerſo.
D'Ameleo l'inclita gloria
Là di Rodi in ſull' arene
Venia ſcura al Mondo omai;
Ma rifulſe ſua memoria,
Quando al fonte d'Ippocrene
Dolcemente io la lavai.
Del qual Re per certo parmi
Per cammin di lunga etate
Che non ſei l'erede in vano;
Così forte Irai cinto l'armi
Contro all' alme ſcelerate
Per la Fè del Vaticano.
Ciaſcun' alma vincitrice
Di mio ſtil non degnerei,
Sol ne' turbini funeſti
Quella ſpada appar felice,
Per cui s'ergono trofei
Cari al guardo de' Celeſti,
Quinci a te facto mia lira,

Ric-

Ricca ognor d'eterei suoni,
Onde è Clio nuova maestra;
Or tu dunque infiamma l'ira,
L'ira, ch' arma di gran tuoni
L'invincibile tua destra.

VI.

Per l' Altezza Serenissima di FERDINANDO II.
Gran Duca di Toscana.

Lodasi la sua benignità.

AVea più volte udito
Di Climene la prole,
Che fu suo Padre il Sole;
Onde tutto invaghito
Di vagheggiare il Genitor sovrano,
Volse le piante all' immortal sua Reggia,
Onde splendor fiammeggia,
Che sostener non può lo sguardo umano;
Quindi, perchè Feronte
Renda contento il suo desire audace,
Senza che il troppo lume i dì gli oscuri,
Tolse dall' aurea fronte
Il diadema di rai Febo sagace,
Quasi per lui non più risplender curi;
E sicuro fissò l' avido figlio
Nel temprato splendor l' infermo ciglio.
Febo a me consenti,
Ch' io prenda i lampi istessi,
Che hai deposti, e con essi,
Rischiari altrui le menti;
E mostri a' Grandi, che del fasto altero
Denno i lampi depor, che ogni occhio abborre,
E più benigni accorre
Chi servo nacque al lor sovrano Impero:
E 'n tal guisa temprata
Tener la maestà del regio aspetto,
Che non offenda con sovverchio lume;
Poichè stende e dilata
Sovra d' ogni soggetto

Il dominio, che ha l'uom, sì bel costume,
Mentre non pur sulle corporee salme,
Ma gli dà nuovo scettro anco sull' alme.
Ah neghi l'aria il suono
All' esecrabil voce,
Che superbia feroce
Chiama a regnar sul trono:
Quasi rassembri maestà cadente
Quella, che non sostien l'arco del ciglio,
E non chiama a consiglio,
In qualunque opra sua fasto insolente:
Stoltezza! ha d'uopo solo
Mendicar dall' orgoglio onore e stima,
Chi senza lui di vilipendio è degno.
Ma taccia il folle stuolo,
Che cotanto lo stima,
Che de' Regnanti il fa primo sostegno;
E perchè muto resti a forza, in prova
Di mostrargli Fernando, o Clio, mi giova.
Mira com' ei s' affida
Sulla propria grandezza,
Nè mai vana alterezza,
Entro al suo cor s' annida,
Ve' come affabil regna, e con qual arte
I lampi, ond' ei risplende, in se nasconde,
E l' Invidia confonde,
Che si sente cangiar natura in parte,
Mentre per lui si vede,
Senza l'usato fiele, oggi compagna
Dell' altrui merto e dell' altrui fortuna,
Che d'essa ei fatto erede,
Perchè grande rimanga
Col dolce sol senza amarezza alcuna:
Io, che di ciò son testimon fedele,
Nel mar delle sue lodi apro le vele.
Ma nel mover dal lito
Ecco vento che spira,
E ben tosto ritira
Dal corso il legno ardito,
E bella Clio, che a' miei pensier dà legge,

E ne

E ne vien meco, dal cammin m'arretra:
Dice, che roca cetra:
Mal fa, se d'un Eroe l'imprese elegge;
Che a sublime virtude
Chiara tromba si dee, che quando suona,
Le sue sconfitte intimi a morte istessa.
Mentr'ella i labbri chiude,
Ogni rio d'Elicona
Seco a mio pro tosto diventa, e cessa
L'audace suono, e de'suoi pregi intanto
Dura in me lo stupor, se ha fine il canto;

VIII.

Loda il Gran-Duca di Toscana:
FERDINANDO II.

Già co'bei raggi dato bando al gelo,
Febo rinnova in terra almo diletto,
Nè fra'mortali è chi non empia il petto
D'alto piacer sotto il seren del Cielo.
Ed io, di vaghi fior cinto le chiome,
O che risorga, o che Piroo tramonti,
Apriche piagge e solitarj monti
Fo risonar d'un'adorato nome.
Non mica Filli, che lamenti in darno
Far mi lasciò di sue bellezze altera;
Ma Ferdinando, onde illustrarsi spera,
E di più glorie incoronarsi l'Arno.
Mirabile valor! su quella etate
Ove Alcide fe guerra a i due serpenti,
Ei colma di terror barbare genti,
Pur con l'insegna di sue navi armate.
L'arte real delle battaglie orrende
Fanciullo Achille dal Centauro apprese;
Ma fanciullo il mio Re ponsi all'imprese,
E trionfando a guerreggiare apprende,

IX.

Per FRANCESCO MARIA DELLA ROVERE *Duca d' Urbino.*

QUesta, che tra le man nuova mi suona,
Cetra, onde i versi hanno soave impero,
Diellami il biondo Arciero,
Re di Permesso eterno, e d' Elicona:
Ed io sulle sue corde auree e canore
Tesso d' Italia il più sublime onore.
Ma per via calpestata orme novelle
Sempre segnar forse cammin fia vile;
Dunque un volar gentile
Facciamo or sulle nubi, e sulle stelle;
E dell' immortal Pindo aura vivace
Erga ne' corsi immensi il volo audace.
Fugga timor, che su del Ciel nell' alto
Innocenza mortal non trovi schermo;
Come vil vetro, è infermo
Contra virtute insidioso assalto;
Ma se in campo talor malizia è forte,
Valor s' avanza per contraria sorte.
Chi mai da rio pensier più grave inganno,
Che 'l vecchio in Argo regnator sofferse?
Ei lusingando offerse
Bellerofonte a sanguinoso affanno;
E pur da gire il Ciel gli erse le scale,
E lassuso a volar gl' impennò l' ale.
Punge sospinto da' paterni chiostri
L' alto Garzon per la real preghiera,
Non paventò chimera
Ineffabile immagine de' mostri,
Usa con denti, e con ardenti artigli
Di certa morte minacciar perigli.
Vinto l' atro soffiar degli Etnei lampi,
A quel comune orror la vita ei tolse;
Indi il corso rivolse
A trionfar del Termodonte a' campi;

Al-

Altrove armato con fulminea ſpada
D'Erebo a tanti fe calcar la ſtrada.
Quinci di lucid'or creſpa le chiome
La bella Clio tutta odorata il grembo,
D'auree viole un nembo
Gli ſparge eterno, e ne fa conto il nome:
E ſe rio tempo a depredar s'affretta,
Con l'arco della cetra ella il ſaetta.
Aggia Cocito, e ſcura morte a ſcherno
Chi di Parnaſo i dolci canti ha ſeco
Ma ſciocco il vulgo e cieco
Cangia con gemme frali un ſuono eterno,
Quaſi il nocchier della fatal palude
Con altro varchi, che con l'ombre ignude.
Or per queſta d'onor montana via,
Buon Greco, l'orme tue non ſaran ſole;
Che teco giunger vuole
Compagno di valor, Savona mia,
Poſſente in gioſtra di crudel deſtino,
Pregio eterno di lei, pregio d'Urbino.
O quanto incontro a lui dura battaglia
Odio ed invidia ſuſcitaro in terra!
Ma travagliando in guerra,
Qual furor altro al ſuo furor s'agguaglia?
Non borea in mar, non Ocean mugghiante,
Non fu per l'alto Ciel fiamma tonante,
Muſa, corto cantar ſai ch'è bell'arte;
Lungo dar noja; ove volar ti ſcerno?
Dì, come chiaro eterno
Il bel nome di lui, gloria di Marte;
Su per val di Metauro alto riſuona,
Ove d'invitto ardir colſe corona.
Tempo era allor, che ſull'orribil corno
Traea l'arida piaggia, e'l boſco ombroſo,
E torbido e ſpumoſo,
Fremea tra gli ampj gorghi il fiume intorno;
Nè men tra' ferri in ſulla ſponda avverſa
Fremea gran gente incontro a lui converſa.
Ed ei fervido il cor d'alto diſdegno
Spinſe nel gran torrente il gran deſtriero,

Come spinge nocchiero
Per la calma del mar sicuro il legno;
Ma non, come nocchier, la spada strinse,
Ch'atra se l'onda, e l'inimico estinse.
Così posar senza anelar non lice,
Che a bella gloria con sudor pervienssi;
Per tutto ciò non pensi
Farsi per lungo spazio alma felice:
Quaggiù da nona a vespro il piacer dura,
Solo è nel Ciel felicità sicura.

X.

Per EMMANUEL FILIBERTO *di Savoja. Vinse i Francesi a S. Quintino, di che seguì la pace universale, ed egli conquistò il suo Stato perduto.*

Viva perla de' fiumi,
Dora, che righi umil la nobil Reggia,
Ove eterna fammeggia
Bella virtù de' più splendenti lumi;
Ed ove a i cari suoi
Addita il Sol degl'immortali Eroi.
Come saetta al segno,
Al dolce suon de' tuoi cristalli io volo;
Nè taciturno il volo
Porto dentro i confin del tuo gran Regno;
Ma scelsi aurea corona,
Inimica di morte in Elicona.
O chiara, o regal figlia
De' gioghi infra le nubi alti e canuti!
Io meco ho strali acuti,
Che fanno altrui ferir di meraviglia;
Ma qual per lo sentiero
Dell'aria pura farò gir primiero?
Vecchio suon di molti anni
Fa tra gli umani cor fresca memoria,
Che il bel fior della gloria
Domatrice del tempo e degli affanni,
Sfavilla in quelle cime,
Ove poca orma piè mortale imprime.

Glo-

Gloria, che a' suoi fedeli
Virtute vuol, ch' eternitate asperga,
Schiva dal vulgo alberga
Monte, che il colmo ha quasi uguale ai Cieli;
E d'ogni intorno il ferra
L'ondoso scotitor della gran terra:
Nè per Egeo sì grave
Mosse ardito nocchier remi volanti,
Che di mostri spumanti
Non provasse furor l'altera trave;
E intorno, e sulle porte,
Non sentisse gli eserciti di morte.
Ma pur viltà non prese
Il Cavalier, che di Medea fu sposo;
Ei di rapir bramoso
Del sacro Frisso il peregrino arnese,
Sparse le vele ardite
Per gl'inospiti campi d'Anfitrite.
Vi fece eterno in Colco
Il sonno entrar nell'incantata fera;
Poi di messe guerriera,
Per strano esempio, diventò bifolco,
E trasse a giogo audace
Le corna d'alte fiamme ampia fornace.
Or su di Cielo è il detto:
Virtù nell'opra e nel sudor s'affina;
E quinci il Mondo inchina
Chi volse a' mostri avversi invitto il petto,
Tra' quali, o nobil Dora,
Tu tanti hai posti, e lor n'aggiungi ognora.
Fama veloce e pronta,
Che via più d'Argo a' chiari fatti è desta,
Con cotanti occhi in testa,
Tue pacifiche olive indarno conta;
E i verdi lauri alteri
Cresciuti infra 'l sudor de' gran Guerrieri.
Ma voi, sacre Sirene,
De' gorghi di Castalia, e di Permesso,
Altrui non gite presso,
Pur numerando in riva al mar l'arene;

Date sol canti all' opra,
Che all' opre di quaggiù posta è di sopra.
Quando infra mille e mille
Schiere frementi, e Duci eccelsi e grandi,
Sul Xanto de' Normandi
Folgoreggiò l' Italiano Achille;
Allor forse in que' piani
Abila, e Calpe de' trionfi umani
Monti d' armi, e di membra
Da' fiumi accolse il gran Nereo nel seno;
Pallida ancor vien meno
Ogni Ninfa di Senna, ove il rimembra;
Non già così sen duole
Italia mia, ch' indi rivide il Sole.

XI.

Per lo medesimo.

NOn è viltà ciò, che dipinge in carte
Fama alata cerviera;
Ove dunque pugnando il grande Alcide
Fu per lo Mondo errante peregrino,
Gloria veloce ardente
L' orme segnò delle robuste piante.
Ei là, dove Nettun Libia diparte
Dalla gran terra Ibera,
Anteo l' immenso, e Gerione ancide;
Alza le mete del mortal cammino;
Indi con man possente
Spegne sul Tebro il rio Ladron fumante.
Or poichè vincitor per ogni parte
Fu d' ogni orribil fera,
Sopra il cerchio di latte Apollo il vide,
Sparso di stelle riposar divino;
Ivi d' Ebe lucente
Aurea bellezza il fa felice amante.
Germe di Tebe, a cui tanto comparte
D' onor l' età primiera,
Da' chiari pregi tuoi nulla divide
I pregi del mio Duce, ugual destino;

Sì

Sì nell'armata gente,
E sì ne' premj a te ſi fa ſembiante.
Qual vince orrido Noto ancore e ſarte,
E 'l buon nocchier diſpera,
Qual ſu i regni dell'onde orrendo ſtride,
E 'l Cielo aſperge del furor marino;
Tal ſulle ſchiere ſpente
Di nobil ſangue ei fulminò ſtillante.
Quinci lieto ſen vien con sì bell'arte
Alla ſua Dora altera,
Che dalla bella riva, ove ei s'aſſide,
Manda ſuo nome all'alto Ciel vicino,
Quinci a lui ſi conſente
Donna di pregio e di beltà ſtellante,
Care Muſe dell'Arno, eccovi in parte
La noſtra gloria intera:
Jo pur com'uom, cui ſuo valor diſfide,
Con ſtrette labbra da lontan l'inchino;
Fate voi, che altamente
Parnaſo e Pindo ne riſuoni e cante:

XII.

Per Cristoforo Colombo.

NOn perchè umile in ſolitario lido
Ti cingono, Savona, anguſte mura,
Fia però, che di te memoria oſcura
Fama divulghi, o ſe ne ſpenga il grido;
Che pur di fiamme celebrate e note
Picciola ſtella in Ciel ſplende Boote.
Armata incontro al Tempo, aſpro Tiranno,
Fulgida ſprezzi di Cocito il fiume.
Su quai ruote di gloria? o ſu quai piume
I tuoi Paſtor del Vatican non vanno?
Coppia di ſtabilir ſempre penſoſa
La ſacra dote alla diletta Spoſa.
E qual ſentier ſu per l'Olimpo ardente
Al tuo Colombo mai fama rinchiude?
Che ſopra i lampi dell'altrui virtude
Apparve quaſi un Sol per l'Oriente,

Ogni pregio mortal cacciando in fondo:
E finga quanto ei vuol l'antico Mondo,
Certo da cor, ch'alto destin non scelse,
Son l'imprese magnanime neglette,
Ma le bell'alme alle bell'opre elette
Sanno gioir nelle fatiche eccelse;
Nè biasmo popolar, fra le catena,
Spirto d'onore, il suo cammin raffrena.
Così lunga stagion per modi indegni
Europa disprezzò l'inclita speme,
Schernendo il vulgo, e seco i Regi insieme,
Nudo nocchier promettitor di Regni;
Ma per le sconosciute onde marine
L'invitta prora ei pur sospinse al fine.
Qual uom, che torni alla gentil consorte,
Tal ei da sua magion spiegò l'antenne;
L'Ocean corse; e i turbini sostenne,
Vinse le crude immagini di morte;
Poscia dell'ampio mar spenta la guerra,
Scorse la dianzi favolosa terra.
Allor dal cavo Pin scende veloce,
E di grand'orma il nuovo Mondo imprime;
Nè men ratto per l'aria erge sublime,
Segno del Ciel, l'insuperabil Croce;
E porge umile esempio, onde adorarla
Debba sua gente; indi divoto ei parla:
Eccovi quel che fra cotanti scherni
Già mi finsi nel Mar chiuso terreno,
Ma delle genti or più non finte il freno
Altri del mio sudor lieto governi:
Senza Regno non son, la stabil sede
Per me s'appresta alla Cristiana Fede.
E dicea ver, che più che argento ed oro
Virtù suoi possessor ne manda alteri:
E quanti, o Salinoro, ebbero imperi,
Che densa notte è la memoria loro?
Ma pure illustre per le vie supreme
Vola Colombo, e dell'obblio non teme.

XIII.

XIII.

Per Giouanni de' Medici.

QUanto Anfitrite gira
Sul carro ondisonante,
Quanto quaggiù rimira
L'occhio del Cielo errante;
Mentr'ei va fiammeggiante
L'orrida notte saettando intorno;
Non ha regno sì vile,
Che di cosa gentile
Alla sentenza altrui non sembri adorno,
Ma per pregio sublime
Aman le glorie prime.
ma messe d'odori,
Avori prezioſi,
Oriental colori
Fan gli Arabi famoſi,
Gl'Indi novelli ascosi,
Già da Nettun caliginoso ed atro,
I cui campi profondi,
Con zefiri fecondi,
Solcò primiero il Savonese aratro,
Hanno d'oro i lor fonti,
E d'oro hanno i lor monti.
Ben al pensiero alato
Andrian le note appresso
Ma non senza peccato
E'lungo dir concesso;
Me quì dal bel Permesso
Mandan le Muse violate il crine:
Perchè sul vario canto
Tessa d'Italia il vanto;
La qual se d'ogni onor varca il confine,
E'sol che i frutti suoi
Sono immortali Eroi.
on ha Castalia nostra
NOggi Muse sì mute,

Che

Che senza biasmo in giostra
Escon oro e virtute:
Or tu saette acute,
Anima, chiedi al biondo Arcier di Delo:
E s'ei le dà pungenti,
Sian segno i lumi ardenti,
Onde s'instella di Toscana il Cielo,
Gli altri Italici egregi
Avran poscia lor fregi.
Qual dall'eccelsa fera,
Che i Frigj boschi ordiro,
In memorabil schiera
Già mille Duci usciro:
Cotal Arno rimiro
De' gran Medici tuoi numero invitto;
Ma mia cetra, e mia mente
Argo non è possente
A far con tanti Eroi sommo tragitto.
Io con Giovanni solo
Farò de' remi un volo.
Umile di lui speme
Fiero Aquilon disperga,
E già tra l'onde estreme
L'involva e la sommerga:
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del ciel guarda le porte:
E se fede mortale
In questo corso è frale,
I gemelli Ledei rendanla forte.
E 'l nipote sovrano
D'Eaco, e d'Oceano.
Qual non colse corona
D'eterna altera gloria,
La destra onde risuona
Più fresca ognor memoria?
Lume d'ogni altra istoria
Al sol d'Achille dispariſce e cede.
E cesse armata in guerra
Già la Meonia terra,
Ed 've ei conflisse procelloso il piede,

E del-

E delle turbe oppresse
Fe sanguinosa messe.
Vaga Vergine orrenda
Sul Xanto allor sen venne,
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco al fin sostenne,
Benchè sì forte la Tessalic'asta,
Che trafitta il bel seno,
In sull' ampio terreno
La guancia impresse scolorita e guasta,
E gio per l'aria ombrosa
L'anima disdegnosa.
Posso l'acerbo ed aspro
Fato narrar di Cigno,
Ma petto di diaspro,
Ma lingua di macigno
Chiede il cantò sanguigno
Dell'iraconda insuperabil destra.
Stese Troilo, stese
Ettore, e lo scosese,
Quasi infocato tuon, pianta silvestra:
Stese Mennone ancora
Lagrime dell'Aurora.
Or su, non solo infonde
Appollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Presagio anco s'impetra.
Lo stral di mia faretra
Trarrò, che solo in verità s'acqueti.
Qual per cotanti illustri
Tra gli Eacidi illustri
E'il figlio altier della cerulea Teti;
Tal fia quinci a mille anni.
Tra i Medici Giovanni.

XIV.

Per lo medesimo GIOVANNI MEDICI.

MUse, che palme ed immortali allori
A' grandi Eroi nudrite,
Voi lungo Anfriso udite
Tra dolcissimi augelli i più canori,
E dove Filomena a pianger move,
Sì dolcemente ella non piange altrove.
Ivi, a disacerbar sua pena interna
Scioglie la voce ai venti,
Ed a' soavi accenti
Iti la piaggia, Iti la valle alterna;
E del bel fonte alla sacrata sponda
Sì muta Eco non è, che non risponda.
Ben fur, ben di natura alto consiglio,
Quelle sue note scorte
Perchè l'amara sorte
Ella potesse lagrimar del figlio;
E di suo strazio dimostrar pietate,
Almen nelle sembianze trasformate.
Or sì soavi accenti io non indarno,
Dive, chieggo in mercede,
Io peregrino il piede
Vado affrenando alle chiar' onde d'Arno;
Bramoso di scolpir sull' aurea riva
Marmo d'onor, che lungamente viva.
S'oro non è, ch'alto valor gradisca,
Ma d'Elicona il fiume,
Ben saria vil costume,
Grazia negar, perchè virtù languisca;
Dunque su per l'eterne aure serene
Aggiano i Cigni suoi l'armi Tirrene.
Elle non tra i confin del patrio lito,
Quasi belve in covili,
Ma fero udir gentili
Per le strane foreste aspro ruggito.
E già il gran Tebro al mar sen gio dimesso,
Porsenna udendo minacciar dappresso.

Ma

Ma se antico valor Febo sublima
Fa non certa memoria;
Io di novella gloria
Vo' dir che di tutt'altre ascende in cima;
E meco arida invidia invan contende,
Sì de' Medici il Sole almo risplende.
Quale Orion, qual fu per l'onde Arturo
Indomito, nembòso:
Qual fulmine fragoso,
Che squarcia delle nubi il grembo oscuro;
Che turba il mar, ch'empie d'orror la terra,
Tal fu la destra di Giovanni in guerra.
Egli or sull'Alpe, ora in sentier palustri,
Or con lancia, or con spada,
Or calpesta, or dirada,
Or di gran sangue apre torrenti illustri;
Or le Torri, or le Terre arde, e distrugge
Lo sparge indi per alto aura, che fugge.
Odi che lunghi onor, che lunga tela
Tesse il bel nome altero!
Ma per lungo sentiero
Chiede nave a solcar più d'una vela;
E vuol quaggiù di varie cetre il canto
Somma Virtute a celebrar suo vanto.
Io son quì, come augel, che infermo ancora
Snoda note novelle:
Omai, Strozzi, alle stelle
Alzi la voce, che Parnaso onora;
Ed ei, che può, distingua omai con arte
Dolce di Febo aspri furor di Marte.

XV.

Per lo medesimo.

ERA tolto di fasce Ercole appena,
Che pargoletto, ignudo,
Entro il paterno scudo
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura

Quand'

Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidiose e rie;
Cura mortal non spie,
Se pur forgesse il gemino venereo;
Che ben si crede allora,
Ch' alto valor s' onora.
Or non si tosto i mostri ebbe davante,
Che colla man di latte,
Ferto su i piè combatte,
Già fatto Atleta il celebrato infante;
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.
Al fin le belve sibilanti e crude
Disanimate stende,
E così vien che splende
Anco ne' primi tempi alma virtude;
E da lunge promette
Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, che sulla cetra io segua
Del grand' Alcide il vanto;
A lui rivolsi il canto
Per la bella sembianza, onde l' adegua,
Nel suo girar degli anni
I Medici Giovanni.
Ei già tra i gioghi di Appennin canuti,
Vago di fier trastullo,
Solea schernir fanciullo
Le curve piaghe de' Cignali irsuti;
E più gli Orsi silvestri,
Terror de' boschi alpestri.
Indi sudando in più lodato orrore,
Vestì ferrato usbergo.
Allor percosse il tergo
L' asta Tirrena al Belgico furore,
E di barbari gridi
Lungi sonaro i lidi.
Così Leon, se alla crudel nutrice
Non più fuggendo il petto,
Ha di provar diletto
Tra gregge il dente, e l' unghia scannatrice,

Tosto di sangue ha piene
Le Mauritane arene.
Ma come avvien, che se Orion si gira
Diluviosa stella,
Benchè mova procella,
Ella pur chiara di splendor s'ammira,
Tal ne' campi funesti
D' alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e colla nobil spada
Risveglia il cantar mio,
Intanto ecco io t' invio
Mista con biondo mel, dolce rugiada;
Fanne conforto al core
Era il sangue, e fra il sudore.

XVI.

Per lo medesimo.

BEnchè tra' monti solitaria insegni
Savona a' figli suoi battendo i remi
Intra perigli estremi,
Merce raccor da fortunati regni;
Ond' ella di ricchezza in pregio ascenda,
E per nobile industria aurea rifplenda.
Io non per tanto singolar da loro
Varco di Pindo a' porti almi, e soavi;
Indi sciolgo miei navi,
Carche di palma, e d'immortale alloro;
E con povera man ne fo felici
I cor d'onore, e di virtude amici
S'io già del Tebro, e del gran Po sul corno
Mirar mi feci, e del Metauro all' onde,
E sulle vaghe sponde
Di Dora impressi alte vestigia; or torno
D' Arno famoso alle dirette rive
Carco di cetre, e di bell' arpe argive.
Qui fra solinge Ninfe, il crin cosparte
Di gigli, e d' ostro, a lor sì cari fregi,
Ammirabili pregi
D' un Medici vo' dir, ramo di Marte.

Per

Per cui nel mezzo d'altrui danni, ed onte
Pur tiene Italia noſtra alta la fronte.
Quando nell'alto Ciel ſue rote adduce
Cimmeria notte, e l'Univerſo imbruna;
Allor dell'alma Luna
Mirafi chiara fiammeggiar la luce,
E' ſuoi lampi virtù vibra da lunge,
Quando terra viltà ſeco s'aggiunge.
Quinci fra' nembi, onde pur dianzi in guerra
S'avvolſe il cor delle Tedeſche genti,
Noi rimirando ardenti
Uſcir tuoi raggi a rallegrar la terra,
Portiam la guancia di letizia impreſſa;
O forte a ſollevar Pannonia oppreſſa.
Or di queſto non più. Gaudio s'appreſta
Per noi più grande; eſerciti infiniti,
Crude ſtrida, nitriti
Ecco empion ogni piaggia, ogni foreſta;
Scuotonſi i monti, e par, che il Ciel ne cada,
Ma ciò ſia meſſe alla tua nobil ſpada.
Non paventar. Su dall'eteree cime
Al fia calpeſta gli empj il gran Tonante;
Pongonſi moſtri avante
Alla virtù, che ha da venir ſublime;
Odi la bella Clio, che d'aurei detti
Piene ha le labbra, e n'arricchiſce i petti;
Che un tempo armaſſe, ella non canta in vano,
L'alma Acidalia il peregrino Enea;
Nè che la tomba Etnea
Di fumo empieſſe, e di ſudor Vulcano,
Quando temprare infra' Ciclopi il vide
L'usbergo celebrato al gran Pelide.
Tal ha coſparto di fulminei rai
Scelto ſcudo per te ſalda difeſa;
Sì nella ſacra impreſa
Contro a' ſuperbi quaſi turbo andrai,
Che ſuona da lontan ſu rigid' Alpe,
O mar, che atroce inonda Abila, e Calpe.
Come ſcorgendo grandinoſe i grembi
L'Hiadi ornar la region ſtellata,

Con

Con deſtra alta infocata
Fulmina Giove adunator di nembi,
E fere Olimpo, o di Tifeo ſul fianco,
E ciaſcun'alma di terror vien manco.
Tal per la Fè, che in Vatican s'adora,
Feroce avventerari folgori, e tuoni;
Ed io fra danze e ſuoni,
Inebbriato il ſen d'onda canora,
Veſtirò piume a celebrar l'aſſalto,
Ne darò nome al mar, volando in alto.

XVII.

Per lo medeſimo.

SE dell'indegno acquiſto
Sorriſe d'Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Criſto
Giacque di ſpeme e di valore ignudo;
Ecco che per la ria ſuperbia doma
Raſſerenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzar gli empj Giganti
Un tempo al Ciel l'altere corna, al fine
Di folgori ſonanti
Giacquer trofeo tra incendj e tra ruine;
E cade fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le ſtelle.
Sembrava al vaſto Regno
Termine anguſto omai l'Iſtro, e l'arene;
Nuovo Titano a ſdegno
Già recarſi parea palme terrene;
Poſto in obblio, qual diſdegnoſo il Cielo,
Serbi all'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro
Melpomene corteſe ala veloce;
E in ſuon lieto e canoro
Per l'Italiche ville alza la voce;
Riſvegli omai negli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Eſperia, d'Eroi madre feconda,

Di

Di Cosmo armato il figlio
Mira dell'Istro in sulla gelid'onda.
Qual ne' Regni dell'acque immerso scoglio
Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue.
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribil angue,
O qual della gran madre il figlio altero.
Sorge cadendo ognor più invitto e fero.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è fu, su i luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente,
Con paventoso suon fra nubi e lampi,
Qualor di bassi Regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i toschi accende.
Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti;
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti;
Ivi nell'ire ancor, nè certo invano
S'arma del mio Signor l'invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura,
Quinci ei nell'arme apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch'alluma il Mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e in polve.
O qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Byzanzio udì, non pur le valli intorno,
E fin nell'alta reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Segui; a mortal spavento
Lungi non fu giammai ruina in danno;
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l'affanno.
Io della palma tua con le sacr'onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

XVIII.

XVIII.

Per NICCOLA ORSINO *Conte di Pitigliano Generale de' Veneziani contro la lega di Cambrai, difese Padova dall' Imperadore.*

CErto è, che a sua gran pena
L'uom naufragante, peregrin del Mondo,
Spesso gira sua vita a vela piena
Là ve sirte d'error l'onda inarena.
E spesso ove è di guai maggior profondo
Gitta l'ancora al fondo.
Non va lunge dal vero
Questo mio biasmo degli umani ingegni,
Che su per Citra, almo di Febo impero,
Menzogna d'orme non segnò sentiero
E se ne fan con mille casi indegni
E Regnatori, e Regni.
Dovea fronte lucente,
Ma come ogni altra al fin prede di Morte,
Argo far trilla, ed Ilione ardente,
E qual piaggia d'April mieter la gente;
Oh, non si piange ancora Ettorre il forte?
Suo figlio? e sua consorte?
Se vil forte non era,
D'Assaraco la stirpe era beata.
E di gioja maggior viveva altera
Se meno era la Grecia allor guerriera;
Ma premio posa a se medesma armata
Una chioma dorata.
Or se come in foresta
Arma lungo digiun belva Africana,
Muove orgoglio tra gli uomini tempesta;
Sicchè fero la terra empio funesta;
Certo senza guerrier dir si può vana
Ogni eccellenza umana.
O del Mondo Reina
Italia, genitrice alma d'Eroi!
Io col cor pronto, io colla mente inchina
Alto sospiro alla Pietà divina;

Ella

Ella co' rai de' benigni occhi suoi
Sereni i giorni tuoi.
Non pianto, non dolore
Strai per te tenda insidioso audace;
Feconda il grembo d'immortal valore,
Cerere bionda ogni tua messe indore;
Nè per te batta mai penna fugace
La bella amata Pace.
Ma, se dall'ampie tombe
Poggia per l'alto Ciel viperea l'ali,
E' gonfia Aletto mai tartaree arombe,
Onde il Ciel d'armi e di furor rimbombe,
Sorgano spirti a vendicar tuoi mali,
Al Pitigliano eguali.
Così voce superba
Non farà risonar barbaro Marte,
Se non sembiante all'aspra etade acerba,
Che l'ardir spense di Germania in erba;
E fer le fere sanguinosa ogni arte
Sulle sue membra sparte.
Cinta allor di funesti
Diluvj d'arme Austria a pugnar sen corse
E dentro a' nembi di battaglia infesti
Chiuse in metalli i fulmini celesti;
Non tanti in Flegra, ove più orribil forse,
Giove mai ne contorse.
Ma, se a' ferri tonanti
Scosserfi d'Adria le campagne ondose,
Anco sull'Istro un rimbombar di pianti
Fece a i nostri sentir tuoni sembianti;
Quante, o quante vecchiezze orbe dogliose,
Quante vedove spose?
Certo, s'è sferza e sprone
Gloria paterna alle virtù divine,
Ei per l'Italia, onde fu sol Campione,
Forte nell'armi in sì crudel tenzione,
Ben rimembrossi, ben l'arti Latine,
E le corone Orsine.

XIX.

XIX.

A D. Maria *Principessa* Medici, *ora Reina di Francia.*

Che per l'Estate non parta da Firenze.

Ebo s'infiamma, e rimenando il giorno
Via più la terra incende;
Forse inasprirsi dal Leone apprende
Con cui girando il Cielo or fa soggiorno?
E vola fama intorno,
Che per te la partita omai s'appresta;
Che vaga di bell'erbe, e di bell'onde,
Voi dove si diffonde
Domestica ombra di real foresta:
a gloriosa; e vago April de' fiori
Al prato si rinnovi,
E dove il piè riposi, e dove il movi,
Sian per servizio tuo grazie ed onori;
Ma se le Muse onori,
Sicchè lor voci d'ascoltar non sdegni,
Teco avrai di pensar grave cagione,
Perchè in selva s'espone
Ammirabil bellezza a' rischi indegni.
on giovò, ch'a fuggir metteste penne
Per la foresta oscura,
Che dall'ingiuria altrui sol fu sicura
Dafne allor ch'in fuggir pianta divenne;
E poichè non ritenne
Il piè fugace, che l'umil lusinga
Ella sprezzò dell'amator selvaggio,
Per cessar grave oltraggio,
In canna fral si trasformò Siringa.
I rose, onde sua guancia era vermiglia,
Pelle coperse irsuta,
E per lungo martir fera venuta,
Orsa si fè la Licaonia figlia;
O quinci esempio piglia,
Reina, e quesli detti in cor ti serra?
Vampa d'estivo ardor si non t'annoi,

Che 'l Sol degli occhi tuoi
Qualche Re, qualche Eroe sospiri in terra.
Se quest' alma Città per lei s'adorna,
Non le tor tua presenza;
Priva del tuo splendor, saria Fiorenza
A mirar come un Ciel, che non s'aggiorna
All' ardor, che ritorna,
Piccolo spazio è conceduto; omai
Sento Febo spiegarsi a mia preghiera
E dall' alta sua sfera,
Almen per te verran giocondi i rai.
Donna, non ammirar, non sia schernito,
Ma trovi il mio dir fede,
Che, da che volsi verso Anfriso il piede,
Ha Febo il mio pregar mai sempre udito;
Allor ch'io mossi ardito
A forte celebrar gli affanni e l'armi
E l'Italia illustrar d'immortal fama,
Egli appagò mia brama,
Nè di sua grazia scompagnò miei carmi.
Quinci valsi a fermar cerchio lucente
Sul crin de i gran guerrieri,
E fra cotanti appariranno altieri
Quei, ch'al fianco ti stan tanto sovente:
Arse poscia mia mente
Desio di celebrar tua gran beltate,
Segno a mortale arcier troppo sublime;
E pure impetrai rime
Per le non vili alla futura etate.
Di quì sicuro, che mio dir non gisse,
Infra l'aure negletto,
Febo pregai, ch' al suo gentil cospetto,
Mentr' egli è col Leon, non appariste;
E sorridendo ei disse:
Guarda se drittamente i preghi hai sparsi,
Fedel mio, che procuri? o che desiri?
Vuoi tu, ch'io sol non miri
Beltà, che sola al Mondo è da mirarsi?
Ch'io non m'affissi nell' amabil volto,
Ogni tuo studio è vano.

Duo

Duolmi quando nel mar da lei lontano
Per la legge fatal mio carro è volto.
Ben tuoi desiri ascolto,
Per modo tal, ch'io temprerò mio lume,
Sicchè dolci per lei siano i miei rai.
Così diss'egli; e sai,
Che degli Dei mentir non è costume.

XX.

Per FRANCESCO GONZAGA *Marchese di Mantova, Generale de' Veneziani.*

Si oppose a Carlo Ottavo, assediò Novara, onde seguì la pace.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch'ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri?
E depredando intorno
Va con orribil corno?
Chi nel gran furore
Moverà contro fier Leon sanguigno?
Salvo chi di diaspro e di macigno
Recinto avesse il core,
E la fronte e le piante
Di selce, e di diamante.
Muse, soverchio ardito
Sono io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
Muse, chi l'onda sostener di Carlo
Poteva; o 'l fier ruggito,
Quando ei l'Italia corse,
Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
Frenar potea cor giovinetto altero?
Chi? se non del bel Mincio il gran guerriero?
Specchio eterno di gloria,
Alta di Marte, scoglio
Al barbarico orgoglio.
Non udì dunque in vano
Dal genitor la peregrina Manto,

Quand' ei lingua diſciolſe e fedel canto,
Sovra il regno lontano,
E di dolce ventura
Fe la ſua via ſicura.
Figlia, diſs' egli, figlia,
Del cui bel ſol volgo i miei giorni alteri,
Sol dell' anima mia, ſol de' penſieri,
Se non ſol delle ciglia;
Dolce è udir noſtra ſorte,
Pria che 'l Ciel ne l' apporte.
Lunge dalle mie braccia,
Lunge da Tebe te n' andrai molti anni,
Nè ti ſia duol, che per ſentier d' affanni
Verace onor ſi traccia,
Per cui chi non ſoſpira
Indarno al Ciel aſpira.
Ma Nilo, e Gange il ſeno
Chiude a' ſuoi lunghi errori, alma diletta;
Sol le veſtigia de' tuoi piedi aſpetta
Italia, almo terreno,
La 've ſerene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà ſovra le ſtelle aurate
Là di tuo nome appellerai Cittate:
Cittate alma di Regi,
Regi, che a' cenni loro
Volgerà ſecol d' oro.
E ſe fulminea ſpada
Mai vibreran ne i cor ſuperbi e rei.
Non fia, che il vanto degli Eroi Cadmei
A queſti innanzi vada;
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

XXI.

A Francesco Gonzaga *Principe di Mantova.*

Il giorno delle sue nozze.

E per vecchiezza rea
Non sbandisse i trastulli umana vita,
Lo scherzo vorrei far delle mie dita
L' Arpe di Citerea,
E frondoso
Di bei pampini di viti,
Me n' andrei su' tuoi conviti,
Intrecciando Inno amoroso.
Cotanta allegrezza
Forse agli orecchi altrui giungeria grata
Per opra di mia man cetra sposata
A versi di dolcezza,
Ai cui canti,
Per virtù di note scorte,
Celebrassero la morte,
Onde vivono gli Amanti.
Ma già corsa etate
Odia le fiamme degli affetti ardenti;
I mal fanno volar fervidi accenti
Fuor di labbra gelate;
Duinci, o Clio,
Volgi il guardo alle mie chiome
Già canute, e dimmi come
Esser deggia il cantar mio.
Mi fatto è palese
Fin dall' Esperio all' Oceano Eoo
Ciò che dal buon Cantor l' alto Alcino
Alla sua mensa intese;
Quando intento
Accoglieva il suon de' carmi,
Che narrò fra perfide armi
D' Ilion l' aspro tormento.
Sanguinoso affanno
Sotto lucente acciar già vinti e lassi
Micenei guerrier volsero i passi

Per la via degl' inganni;
E deſtriero
Con gran pini inteſti alzaro,
Che de' monti alpeſtri al paro
Appariva a mirar fiero.
Chiuſo negli antri oſcuri
Del vaſto petto della belva atroce
Trapaſsò d' Argo il popolo feroce
Dentro i Dardanii muri;
Nè pria forſe
Su nel Ciel la notte ombroſa,
Che per Troja ſanguinoſa
Greco Marte empio traſcorſe.
Piè di bifolchi avari
Calcò l' auree magioni arſe e riarſe,
E ſtrinſe il mietitor le ſpiche ſparſe
Sovra gli arati altari,
Per tai modi.
Trionfaro i Regi Argivi,
Se non vili, almen non ſchivi
Delle inſidie e delle frodi.
Non come fier Leone
Si moſtra ognuno, in campo empio di Marte
Alcun procura di acquiſtar con arte
Le palme e le corone;
Ma non vaga
Foſti mai di dubbie glorie;
Nè tuo ſtil rubar vittorie
Unqua fu, ſtirpe Gonzaga.
L' aſta di Federico
Sonando ora ſu' petti, ora ſu' terghi,
Orribile a mirar, ruppe gli usberghi
Del Franceſe nemico;
E ritolto
Scettro ingiuſto all' altrui mano,
Serenò l' ampio Milano,
Che di duol turbava il volto.
Del Taro in ſulla riva
Rompendo il corſo dell' ingiurie eſtreme,
Fe Franceſco ſeccar barbara ſpeme,

Allor che più fioriva;
Crudo gielo
Scosse il core al fiero Carlo,
E l'impresse, di che parlo,
Furo sposte al chiaro Cielo.
la te, cui la lor gloria,
O di quei veri Eroi vero nipote,
E sulla sera e sul mattin percote
Con fervida memoria;
Volgi in petto
Sul miglior de' tuoi verd' anni.
O Francesco, che gli affanni
Sanno al fin produr diletto.
lira, che in alta sede
Vinto d'ogni rio mostro ogni periglio,
D'Anfitrion l'esercitato figlio,
E' di gran pregi crede.
Colmo il seno
Ad ognor di pace immensa,
Pasce nettare alla mensa
Degli Dei, nel Ciel sereno.
le maggion superne,
Scorto dalla Virtù, tal te n'andrai,
E colassù posando almo godrai
Bevande alme ed eterne;
Or qui godi,
Che tua regia al Mondo appresti
Bei licori a quei celesti
Ben sembianti in nobil modi.

XXXII.

Per Alessandro Farnese *Duca di Parma.*

Ebo immortal, che splendi
Per chioma d'oro in vivo alloro ardente,
Recati l'arco nella man possente,
E giù per l'aria scendi,
L'arco, non quel che tutto scuote il Polo,
Se dardi avventa d'infallibil volo.

Con questo in nube cava
Dal Ciel sereno, fulminando in guerra,
Invincibile Arcier purghi la terra,
Se mostro empio la grava;
Come ne' dì ch' empio veneno intorno
Piton spirò tutto adombrando il giorno.
Là 've spiegava l' ali,
Struggea l' orrida peste uomini e belve;
E già doleansi al Ciel cittadi e selve
Vedove di mortali;
Ma tu vibrando le saette acute,
A' gravi mali altrui fosti salute.
Spettacolo giocondo
Mirar la fiamma de' crudi occhi estinta,
E sovra il suolo insanguinata, e vinta
Fera, che afflisse il Mondo,
Scagliosa il tergo, il sen d' aspro diamante,
Monte di tosco orribile volante.
Ma, o per l' ampia via.
Febo, che il carro della luce affretti,
Non è di mostro infame, onde saetti,
Feconda Italia mia;
Nè de' tuoi figli ingiuriosa fama
Strale dal Ciel per la vendetta chiama.
Anzi laurea corona
Lor cinge i crin di bel sudor famosi;
Però l' aspra faretra or si riposi,
E quel, ch' almo risuona,
Arco su Pindo, e con le voci alterna,
Arma, o custode, della lira eterna.
D' Alma grande e gentile
Stile è spronare a gran virtude il core;
E grande in terra celebrar valore
Del buon Permesso è stile:
Ma qual fu mai nelle guerriere imprese
Eguale Mirto al gran Roman Farnese?
Ei non per alto e chiaro
Scettro goder di soggiogato Impero,
Ma per lo Vatican, Trono di Piero,
Sudò dentro l' acciaro;

E fe cotanto ſanguinoſe e calde
Le rive or della Moſa, or dello Scalde
u quelle avverſe ſponde,
Quale ſembrò fra le nemiche genti?
Scitica Tigre, che diſtrugge armenti,
Con eſſo l'unghie immonde?
O per le notte alle ſtagion funeſte
L'orrida luce del gran Can celeſte?
embrò per ſelve alpine
Foco, ch'in fumando i tronchi opprime,
Poi ſull' ali dell' Auſtro arde ſublime
Le region vicine;
Poi tutto il Cielo a' grandi incendi è poco,
Atro ſonante, ineſtinguibil foco.
ual orrida procella
Dunque verrà, che tanto onor ſommerga?
Tempra la cetra riſonante, verga
Le carte, alto favella:
Dillo fra' baſſi rivi un Nil ſpumoſo;
Dillo fra' colli un Caucaſo nevoſo.

XXIII.

Per lo medeſimo.

'E a me ſcendono mai l' amiche Muſe
) Del Romano Aleſſandro a far parole,
Contar ciaſcuna ſuole
Sol fiumi domi, e ſol città rinchiuſe;
E ſol torri abbattute in ſull' arena,
E popoli guerrier tratti in catena.
llor mi corre un gelo entro le dita,
Che fa quaſi cader l'amata lira;
Ma bello eſempio tira
Lunge d' ogni viltà l' alma ſmarrita;
Poi lieto corſe l'Ocean profondo
Savoneſe nocchier per nuovo Mondo.
a io non ſpiegherò vela veloce,
Il mar ſolcando de i Fiammenghi aſſalti;
Sol tra fondi men alti
Andrò radendo a men remota foce.

Non sempre Febo ama diffuso il canto,
Talor breve cantar degno è di vanto.
Certo con dolce suon note soavi
Faranno udir ne' secoli remoti
I Belgici nipoti
Sulla miseria, e sul dolor degli avi,
Spente le guerre alla stagion felice,
Ammirando la man soggiogatrice.
Ed è ciò prova di virtute ardente,
Che, quantunque nemica, altrui non spiace.
Quando amorosa face
Arse la Greca, e la Dardania gente,
Qual non fe scempio sanguinoso acerbo
L'aspro cor dell' Eacide superbo?
Lui quasi fiamma folgorante in guerra
Per entro i gorghi suoi vide Scamandro;
Videlo Ida, e Antandro,
Qual turbo in Ciel, che le foreste atterra;
O qual Leon, che in questi armenti e in qu
Gocciar fa i denti, le dure unghie e i velli.
Oh come scosse, oh come atroce aperse
Col braccio invitto le Nettunie mura?
Nube di pianto oscura,
Per l'indomito Achille Asia coperse,
E sotto acerbo giogo i Re cattivi
Fur poscia il gioco de' coturni Argivi.
Ma pur dell' asta ineforabil rea,
Per cui venne Ilion campo di biada,
Su straniera contrada
Fer meraviglia i successor d'Enea.
Sì dopo il danno infra' nemici ancora
Fulgido lampo di valor s'onora.

XXIV.

Per D. Virginio Orsino *Duca di Bracciano*

Fu alle guerre di Lamagna contro i Turchi

AMabil gioventute,
Tesor di nostra vita
Nulla lingua a lodarti oggi ha virtute,

Si de' tuoi pregi appar copia infinita;
Vita mortal, che fora
Senza te, se non di senza l'aurora?
Qual fiorito arboscello,
Cui tra l'aure odorate
Corre lattando ognor fresco ruscello,
Tal appunto è mirar giovine etate,
E s'ella veste l'armi
Segno diviene a bello arcier di carmi.
Colpa d'infamia eterna
Spendere il fior de' giorni
Pur, come vuol Amor, che altrui governa
Con aspro fren di due begli occhi adorni;
E senza piaghe anciso
Sempre adorar la vanità d'un viso.
Lunge da sì rio scoglio
Volse il Guerrier sua nave,
Cui sacrando alle Muse inclite, voglio
Farlo oggi Re di bello inno soave,
Acciò di gloria asperse
Le piaghe sian, che in guerreggiar sofferse;
Che all'armi ei si volgesse,
Viengli laurea corona.
Altra con aurea man pur glie ne tesse
Cliò de' più vaghi fior, ch'abbia Elicona,
Che a morte ivi ferito
Ei ritornasse a' crudi assalti ardito.
Non è vana memoria
Chiuder ne' pensier suoi
Di Medici, e d'Orsini antica gloria:
Sangue nel Mondo a generare Eroi
Per lunga età non stanco.
Chi può posar con tanti sproni al fianco?
Quinci nell'alma ardente,
Vaga di nobil vanto,
Non fu de' figli lo scherzar possente,
Nè della sposa giovinetta il pianto;
Sicchè almen tu fermassi
Ne' patrii alberghi non robusto i passi.
Lo ben sovr'esso il piede

Sì mi sento leggiero
Che là 've Febo, o mia vaghezza il chiede,
Correr posso veloce ampio sentiero;
Ma che più lungo errore?
Te quì sull' Istro oggi corona onore.

XXV.

Per lo medesimo D. VIRGINIO ORSINO.

L'Arco, ch'io soglio armar, non è sì frale,
Che per un dardo saettato allenti;
Anzi i secondi accenti,
Che fuor del petto mio spiegano l'ale,
Più forti andranno, che il cantar primiero
Verso le glorie dell' Orsin guerriero.
A cui fortuna di gran gemme ed oro
Riverite corone ornan la chioma;
Ma per la Fè di Roma
Suo sangue sparso è sì gentil tesoro,
Che rapina di tempo omai non teme,
E sento invidia, che s' inaspra e freme.
Febo, da' lampi ardenti, onde sì chiaro
Il carro appar, che per lo Ciel governi,
Degli almi strali eterni,
Contra il mostro crudel vibra l'acciaro;
Guardane il Duce, il cui supremo ardire
Gli sdegni oscura del Pelide e l'ire.
Che dove per gli Arghivi argini immensi
L' Ettorea destra più cosparse il foco,
Via più si prese in gioco
Il diffuso fumar de' legni accensi,
E lieto Achille raccogliea le strida,
Onde sonava Simeonta, ed Ida.
Non tal sull' Istro il Cavalier sublime
Dianzi apparì, che i sette colli onora,
Di cui la fresca Aurora
Fia quasi un aureo Sol fra le mie rime;
Poichè d'acerbe morti al risco espresso,
Per farsi esempio altrui spronò se stesso.

In-

Invan dell' aste impiegatrici, invano
De' metalli infocati uscì l'offesa;
Che l'alta anima accesa
Non s'arrestò: ben l'onorata mano
Ora è costretta a riposar sul petto;
Ma la bella cagion gli fia diletto.
Nocchier, che vele per lo mare ha sparte,
Vento desira a ben fornir sua strada;
Che nasce a cinger spada
Di gloria ha sete negli orror di Marte,
Alma virtude al sommo Ciel ne mena:
Tesor quaggiuso n'accompagna appena.

XXVI.

A Monsignor CINCTIO ALDOBRANDINI *Cardinale di S. Giorgio.*

NON sempre avvien, che d'Ippocrene il fonte
Lasciando, e Pindo, ove danzar son use,
Monstrino i rai della celeste fronte
Allo sguardo mortal l'inclite Muse.
E quando l'alte Vergini rimira,
Lor volge il Mondo ben sovente il tergo,
Ond'elle piene il cor di nobil ira,
Volgono i passi all'Eliconio albergo.
Ma, se destra real pronta si stende,
E lieta il coro peregrino accoglie,
Ogni Diva la cetra in man riprende,
E con fervido stil canti discioglie.
Dicesi allor che fulminando in guerra
Sparse di sangue ostil campagne e fiumi;
E con lodi si leva alto da terra
Chi leggi scrisse, ed emendò costumi.
Quinci Cigni raccor prese consiglio
In pace Augusto, e tra le schiere armate;
Ed ebbe d'Argo a ben vedere il ciglio,
Che taciuto valor quasi è viltate.
Nè meno oggi a cantar veggonsi acceſi,
Che sul fiorir di quei beati tempi,

Tua

Tua gran merce, che di quei cor cortesi
Sorge cortese a rinnovar gli esempi.
Così pur dianzi in ammirabil note
Udiva il Tebro altera tromba, e carmi,
Onde a ragion di Giove il fier Nipote
Invidia l' ire di Riccardo, e l' armi.
Pregio sovran del duro secol nostro,
Pregio di te, che il suono alto sublimi;
E benchè sacro tu risplenda in ostro,
Fa che sì fatta gloria apprezzi e stimi.
Ostro, nè se di Tiro almo risplenda,
Contra nebbia infernal non ha virtute;
Ma non avvien, ch' alma virtude offenda
Nebbia infernal d' Archerontea palude.

XXVII.

Per Gio: Jacopo Trivulzio.

Fu alla battaglia del Taro, ed a quella di Ghiaradadda, conduſſe eſerciti per nuova ſtrada ſull' Alpi,

IO ben tre volte dalla ſpoglia aurata
L' eburnea lira mi recai davanti,
D' ogni ſua corda armata;
Volea, che tra' ſuoi canti
Sull' ali delle Muſe alto levaſſe
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi e quanti
Paſſaggi in vario tuon l' arco tentaſſe,
Un roco appena mormorio ne traſſe.
Forſe le corde all' alta Eſperia amiche
Tacquer di lui, che fu perpetuo Marte
Delle ſchiere nemiche;
Ma diſtendendo in parte
Tue vive glorie, Milaneſe Uliſſe,
Farò mia ſolit' arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente ſcriſſe
Di tal, che irato anco la patria affliſſe.
Nobile alma quaggiù fulminata ſpira,
Se grave ingiuria altrui la muove a ſdegno,

E di

E di diaſpro ha l'ira:
Schivo dell' altrui regno
Forte il Trivulzio armò l' arco Franceſe,
E'l ſuo Milan ſe ſegno:
Or ſe chiamarlo è degno
Forſe crudel mentre l' Italia offeſe,
Certo non vil nelle guerriere impreſe.
Adda ſe 'l fa ſallo ſanguigno il Taro
Nel dì crudel, che le togate genti
A loro angoſcia armaro;
Il Taro; allorchè intenti
Eran di Carlo ad oſcurar gli allori
Gl' Italici frementi;
Ma diè lor ſpeme a' venti,
Frenando ei ſol col fiammeggiare degli ori
Le deſtre pronte a trapaſſar ne i cori.
E non men l' Alpe inacceſſibil ſcorſe
Dell' armata ſua man gran meraviglia,
Quand' ei primier là corſe;
Ninfe, alpeſtre famiglia,
Cui danzan nude fra gli aerei calli
Il chiuſo orror conſiglia,
Di che ſtupor le ciglia
Gravaſte, udendo ed annitrir cavalli
Per l'alte nubi, e rimmbobar metalli?
O glorioſo, o venturoſo Alcide,
Ch'ode cantar, che tanti moſtri ei ſpenſe;
Se Gerione ancide
Ei per l'orribil denſe
Caligini ſen va, campi di pena,
E per le fiamme accenſe;
E le tre fauci immenſe,
Alta guardia di Dite, inclito mena,
Moſtro immortal ſotto mortal catena.
Altri è, per cui dal Ciel ſi moſſe un nembo
Di nubi no, ma di bell' oro, e venne
Alla sì chiuſa in grembo:
Ei com' Aquila tenne
Celeſte via ſotto ferrato usbergo,
Il piè cinto di penne,

E lui,

E lui, che alto sostenne
Le stelle in Libia, e tutto il Ciel sul tergo
Fece monte di giel perpetuo albergo.

XXVII.

Per FRANCESCO SFORZA *Duca di Milano.*

I Semplici pastori
sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti,
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori,
Poscia udendo gli onori
Dell' urna augusta, e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che sì spuma, e sì suona,
Che gli si dà corona.
Quante fiate intorno,
Lunge dal natio fonte
D'alto diluvio inonda,
E la valle profonda,
E va l'areo monte
In su l'orribil corno?
Turbano il viso adorno
Le Ninfe a Pan dilette,
Mirando i suoi bei regni
Preda degli altrui sdegni
Farsi arene neglette;
E pur tanto furore
Sorse di poco umore.
Sulla primiera uscita
Dell' Eolia caverna
Austro appena è fremente,
Indi vien sì possente,
Che a sua voglia governa
La salsa onda infinita:
Misera la sua vita,

Chi

Chi tra mezzo il viaggio
Spande l' umide vele
Sotto il soffiar crudele;
Allor quantunque saggio,
Nocchier non faccia invito,
Perchè io scioglia dal lito.
Ed ei, che or su nell' alto
Risplende, e già fu mostro
Per la selva Nemea,
Con picciol suon fremea,
Se dentro ombroso chiostro
Mosse primiero assalto:
Tale il vivace ed alto
Valor, che in bocca altrui
Par, che si avanzi e cresca
Della gente Sforzesca;
Umil forse infra nui,
Quando si volse all' arte
Del sanguinoso Marte.
Ma pur, siccome tuono,
Che da nembo discende,
Saettator veloce,
Tosto acerbo e feroce
Scosse sì l'armi orrende,
Che Italia empieo del suono;
Francesco, altero dono
Di marte a nostra etate,
Al fin vestissi i fregj
De i Milanesi Regi,
E con le forze armate,
Fe sua virtute erede
Della promessa fede.
Alla mortal vaghezza
Stato par sì giocondo,
Aver null' altro eguale,
Che per scettro reale
Spesso il Ciel, spesso il Mondo
Si turba, e si disprezza.
Ma qual tutta è fierezza
Percossa Indica fera

Per

Per riva erma e selvaggia;
Tal'è quando si oltraggia
Nobil' Anima altera;
E per quell' alte imprese
Francesco il fe palese
Ma se avvien, che si giri
Su per l' Insubria vinte,
Vinto fia il cantar mio.
Dolce Reina Clio
Scendi in bell' or succinta
Giù dagli Eterei giri;
E quella, onde tu spiri,
Fonte degli aurei suoni,
Fistola eterna appresta;
All' onorata testa
Tu vivo alloro imponi,
E tu gli cingi il crine
Di gemme alte, divine.

XXIX.

Per MERCANTONIO COLONNA *il vecchio difese Verona da' Francesi.*

MEntre altier fulminava.
Chiuso tenendo il forte petto e 'l tergo,
Dentro dorato usbergo,
Là dove adice lava,
Videro Euterpe, e Clio, coppia canora,
Il mio gran Colonnese,
Delle cui palme Italia alma s' onora;
E le sublimi imprese
Fero sonar quanto Ippocrene infiora
Il Castalio paese:
Or dolce il cor mi tocca
Febo a rinnovellar sua gloria antica;
E perchè dolce io dica,
Di mel m' empie la bocca.
Deh chi mi dà la lira,
Sulle cui corde è buon poeta arciero?
Tacersi è rio pensiero,

Se

Se il Cielo a dir ne ispira.
Qual per le piagge Mauritane ardenti
Il gran Ré delle fere,
Se mira incontra le selve pungenti,
Scuote le giubbe altere,
Ed empie di terror spumoso i denti
Le cacciatrici schiere:
Tal nel più fier periglio
Tremaro il gran Roman l'armi di Francia,
O s'ei vibrò la lancia,
O se rivolse il ciglio.
Ma io tra il vulgo di rossor non porto,
Le guancie mai cosparse,
Se corto canto, o citareggio corto;
Taccia il vulgo; bell' arte
E' per breve sentier condursi in porto.
O progenie di Marte,
Dell' ali tue men sorte
Aquila poggia, ancorchè d'Ida al monte,
Rapì la bella fronte
Per la stellante Corte.

XXX.

A Don Ferdinando Gonzaga *Prior di Barletta*

MAntua, che lieta di bei laghi in seno,
Siedi Reina delle Ninfe Ocnee,
Che gloria darti in su Castalia dee
Mia bella Clio, per onorarti appieno?
Per l'alta Manto peregrina egregia,
Onde sorgesti, il nome tuo risplende;
Te del Mincio seren l'onda difende,
Cerere t'ama, e Tioneo ti pregia.
Oltra ogni paragon cara e gradita
Al biondo Re dell' immortal Permesso;
Ma come agli onor tuoi puossi gir presso?
Non si varca per uom strada infinita.
Ed io son lasso, ma nel petto interno
Sentomi oggi spirar breve parola

Che

Che vie più la tua fama alto ſen vola
Per gli Eroi, che tuo ſcettro hanno in governo.
O ſe la forza dell' odioſo obblio
Tra nembi rei non avvolgeſſe il nome
Di tanti in te prima regnantij; oh come
Fora ricco di Duci il cantar mio?
Mantua, non parlo a voto; onda, che pura
Verſa Ippocrene, i pregi umani indora,
E l'empio tempo, che crudel divora,
I nomi illuſtri finalmente oſcura.
Ma ſcudi, brandi, e travagliar di Marte
Non inaſprino note al cantar noſtro,
Cantiamo i Grandi nel fulgor dell' oſtro,
Dono del Ciel, che 'l Vatican comparte.
Qual lampo di virtuti eccelſe ed alme
Entro i mortali orror non gli fe chiari?
Con viva fe nel tempeſtar de' mari
Sempre zelanti peſcator dell' alme.
Roma, che ſerbi in te la rimembranza
Di quei felici trapaſſati giorni,
Che per lo ſteſſo ſangue anco ritorni
La medeſma ſtagion, prendi ſperanza.
Veggo, come dall' Indo apparir ſuole,
Dal Mincio un' Alba, che in più ſalda etate
Sarà per entro il Ciel della bontate
A tua chiarezza, e tuo conforto un Sole.
Ned io vaneggio, orma imprimeva appena
L' Erculeo piè ſu la Tebana riva,
Che dell' Infante meraviglie udiva
Dal buon Tireſia la gioconda Alcmena.
Nè ſi tenne Chiron, quando in Teſſaglia
Ardea d' Achille il pargoletto ingegno,
Ma prediſſe a Peleo l' alto diſdegno,
Che Troja affliſſe con mortal battaglia.

XXXI.

Per ENRICO DANDOLO *Duce di Venezia.*

TOsto, che di valor s' erge sublime
Anima fortunata,
Che di vil plebe non saetta il segno,
Del bel Parnaso in sull' aere cime
N' alzan voce beata
Le vaghe Dee, ch' anno ivi eterno il regno,
E suo canoro legno
D' auree corde felice
Move destra per lei Febo lucente
Della Morte, e del Tempo espugnatrice
Arida Invidia; che da lunge il sente,
Gonfia il cor di venen, geme dolente.
Ma tra' mortali invidiosi e rei,
Cigno di Dirce amico,
Soavi modi lusingando spira:
Dunque; benchè sonar plettri Febei,
Già fe il Dandolo Enrico,
E come non mortal Pindo l' ammira,
Tu la Tebana lira
Alto contempra all' arco;
Dì, che di Tifi ei pria s' apri con l' arte,
Indi col ferro, al gran Bisanzio il varco,
E scosse per l' Egeo l' isole sparte
Su' campi di Nereo turbo di Marte.
E pur quando canuto i legni ascese,
Spargeva Invidia voce:
Giason di giel per Ocean sì vasto?
Ma nulla il cor l' invida voce intese,
Ma membrava feroce
Nestore a Troja, e sotto Tebe Adrasto,
Allor ch' alto contrasto
Fu dell' altrui rapina,
E guerreggiando il violato impero,
Armò l' etate al tramontar vicina;
Se ben aspro voler ruppe il sentiero,
Quasi onda di torrente, al bel pensiero.

Dol-

Dolce mirarsi alma corona in fronte:
Ma pur ciascun mortale
Adori il Ciel pel la beata sorte;
Cui d'Edippo non son, cui non son conte
Di sua stirpe reale
Tragiche voci? Istoria empia di morte.
Già del fratel men forte
Lunge errò Polinice,
E per la Grecia regnator bandito,
Offerse al guardo uman vista infelice;
Al fin girò, d'Argo fecondo al lito
Spinto da ria fortuna, il piè romito.
Ivi impetra real Vergine sposa,
E di pugnar consiglio
Tenne col Re sovra l'ingiurie estreme,
Ed ei ratto inchinò la fronte annosa;
Che mal scerne periglio
Pensier mortale, ove all' Imperio ha speme:
Così feroci insieme
Scorsero Argo, e Micene,
E dell' Etolia fulminosi i cori,
E tutte fiammeggiar l'aure serene.
Feano sul duro acciar le gemme e gli ori,
E sparsi in ostro gli Eritrei splendori.
Ei chiuso d'elmo in faticoso usbergo,
Lieto nel cor vedea
Sotto i ferrati piè tremarsi il prato;
E nevoso la chioma, e curvo il tergo,
Gli occhi stanchi chiudea
De' bronzi intorti al formidabil fiato:
Ben tra le schiere armato,
Ben minacciar le mura
Poteva Adrasto a Polinice infide;
Ma fu dall' alto con mirabil cura
La patria il Ciel nella battaglia vide,
In duro tempo, difensor d'Alcide.
Quinci le fauci immense apre la terra,
E i sommi Duci ingliotte:
Quinci il Ciel fulmina orrendo
Là dove anco ei più fier fulmina in guerra.

Ei

Ei già ſparte, ei già rotte
Le moli immenſe, ei già ſalìa vincendo;
Quand' ecco ſtral tremendo
Dalla deſtra alta eterna
Gli oſſi, i nervi, le membra arde e diſſolve;
E come d' Iſſion la rota inferna
L' acceſo buſto per lo Ciel travolve,
Spettacolo funeſto! in fumo, in polve.
O man, già per lungo uſo a trovar preſta
Gli acuti modi e gravi,
Suono da Febo agli altrui pregi eletto,
Perchè ſull' ore dolci atra e funeſta
Tra le corde ſoavi
Hai lungamente di toccar diletto?
E tu per or nel petto
Frena, o lingua vagante,
Le note, i verſi intorno a Tebe audaci,
Che là ne chiama il fier Leon volante,
Ov' ei ſpiega, ruggendo, unghie vivaci,
Bel vincitor ſopra gl' Imperj Traci.
Nè ei sì forte in ver l' Aurora aſſalto,
Nè di Nettun ſu i regni
Moſſe di ſangue maculato e tinto;
Ma ciò, ch' in terra feo, ciò, che nell' alto,
Mal capiranno i ſegni,
Onde un ſol canto di mia cetra e cinto;
Ben poſſo dir ſuccinto,
Che s' or tra l' armi ardiſce
Adria, e ſe in guerra ogni ſuo lauro è certo,
Se d' ingegni, e di leggi aurea fioriſce,
Se calle trova a ſomma gloria aperto,
Solo d' Enrico glorioſo è merto.

XXXII.

Per Alfonso I d'Este.

SE barbarico ardire
Per ampio spazio di valor sublime
Tenta le palme prime,
Nè d'Ostro asperge, tanto osando, il volto,
O che senz' altro dire,
Terrò sdegnoso ogni parola a freno,
Od al profondo seno
Sol riso in bocca mi verrà disciolto.
Che fia, se Anteo sepolto
Sulla riva materna
Chiedesse agli alti Dei
I primi lauri della gloria eterna?
Cert'io mi tacerei;
O s'io dicessi, pur, per l'aria chiara,
La cetra mia sol soneria Ferrara.
Nobile alta guerriera,
Che d'eterno valor ferrata il petto,
Hai d'anelar diletto.
Là 've fudor d'alta virtù risplenda,
Par di Pallade altera,
Quando a pugnar sulle volubil rote
L'Egida innalza, e scote
L'asta tremenda, sanguinosa, orrenda;
Solo il tuo nome intenda
Barbara terra, e poi
Per lo gran campo sprone
Dietro a tua chiara stirpe i corrier suoi,
Che suoi pregi e corone
Scherno saran di neghittoso piede,
Se già soverchio ardir non ha mercede.
A glorioſe mete
Entro Olimpo d'onor corse Accarino,
Almo di te Quirino.
Corse Alfonsio, Bonifacio corse;
Giudice al gran Narsete
Valerio mosse in paragon non letto;
Ma su piuma di vento

Ra-

Rapida donna i Cavalier precorse;
Mosse lor dietro, e forse
Mosse più nobil penna
Il primo Alfonso invitto,
Quando l'udì tanto tonar Ravenna,
E nel crudel conflitto
Dal magnanimo cor sciolse parola,
Ch'oggi sì dolce per l'Italia vola.
Melpomene canora,
Vesti belle ale agli omeri di neve.
E giù per l'aria leve
Batti veloce a i Ravegnani liti;
Ivi la riva infiora,
Ed ergi ivi d'allor cerchio frondoso,
Che in trapassar pensoso
Del grand'Estense il peregrin l'additi.
Ma quai cerchj fioriti,
O quai frondosi allori,
Pregio saran non poco
Per coronar ne i più feroci ardori
La destra alta di foco,
Che star costrinse mansueti a segno
Valorosi guerrieri entro il suo regno?
Egio il Re, che 'n fra i vivi
Il bel sentier della virtute imprime;
Via più se dalle cime
Chiama di Pindo ad eternarsi i cigni.
Le degli Esperii rivi
Armò d'ambe quest'ancore sua nave
Il tuo signor nel grave
Egeo mortal fra gli Aquilon maligni,
Altrove atri e sanguigni
Sfandò tuoi corsi; altrove
I patrii campi asperse
Di tronche membra, e di rie morti nove;
In pace, orribil'erse
Macchine al Ciel d'inespugnabil mura
Dedalo altier fe la Città sicura
Tuoi tesor non parco,
Con saldissimo pie corse la via.

Di real corteſia
Onorando l'altiſſimo Poeta;
Ed ei le corde e l'arco
Trattò così, come trattar ſuol ſpeſſo
Il biondo Apollo iſteſſo:
Che nobil Muſa al guiderdon vien lieta.
Allor ſtiè l'aria cheta,
E girò cheta l'onda,
E nulla unqua riſpoſe
Giocoſa voce, che ſpelonca aſconda,
E ſulle piagge erboſe
Stetter le fere, e per udir vicini
Dagli alti monti ſi calaro i pini.
Però ch'ei fea d'intorno
Udir, ſiccome l'animoſa lancia
Fu di Ruggiero in Francia
Colonna ſpeſſo all'Africano ardire:
E quando il lume adorno
In fronte femminil d'occhi guerrieri
Accese i ſuoi penſieri
Di fortunato, e di fatal deſire:
E quando incendio d'ire
In ſtretto loco il cinſe
La 've ſotto Acheronte
La corona de' Tartari ſoſpinſe;
E quando il ferro in fronte
Alto tre volte all'orgoglioſo immerſe,
E tutto Algier di tetro orror coſperſe.
Così d'alto ei commiſe
All'auree corde della cetra aurata
L'alma ſtirpe beata,
Stirpe eletta dal Cielo, al Ciel diletta;
E con mirabil guiſe,
Pur d'atto eccelſa dimoſtrolla appieno,
Non qual fiume terreno,
Che ſgorga rivo, indi maggior s'affretta,
Or tu, di cui ſaetta
Su da i monti celeſti
La deſtra onnipotente,
Guarda, Dio, guarda da' rei caſi infeſti,

Gu

Guarda l'inclita gente;
E tua pietate eternamente estenda
Il sangue, onde l'Esperia aurea risplenda.

XXXIII.

A CARLO EMMANUELE *Duca di Savoja, che cessò di guerreggiare contro il Monferrato.*

E per addietro in coraggiosa impresa
La tua destra real d'asta lucente
Vista non fosse armarsi,
Oggi cessar dalla mortal contesa,
Ove prendi a sfidar nobile gente,
Forse potria biasmarsi;
Quasi in sul cominciarsi il pentimento
Pur di fievole cor fosse argomento.
Se tuo nome fra guerrier, non senza
Invidia, vola, e ad ognor s'ammira,
Un tal sospetto è vano;
E' certo, ch'infra l'Alpi, e su Dorenza
Altri della tua spada ancor sospira;
E di Piemonte il piano
Di tuo vero valor tanto ragiona,
Che ti riserba Marte aurea corona.
Se tuo cor magnanimo non prezza,
Salvo udir trombe, dispiegar stendardi,
E squadronar falange,
Prendi teco a mirar l'alta vaghezza
Del Macedone fier, che i piè gagliardi
Seppe fermar sul Gange;
Ei per almo fiorir d'altere glorie
In ampia region cercò vittorie.
Per qual cagion la bella lancia arresti?
Ah che Calliope, ah che Talìa non fanno
Di Monferrato il nome;
Nè sul basso terren, ch'oggi calpesti,
Corre d'alloro un ramoscel potranno
Per ornarti le chiome.

Carlo, ove vai, senza le Muse amate?
Il taciuto valor quasi è viltate.
Rivolgi il guardo all'Africane rive;
Gente vedrai, che la tua destra chiama
All'ultimo soccorso,
Nè men ti chiaman le riviere Argive;
Vuoi tu co' Cristian, cercando fama,
Affaticarti in corso?
Lingua non l'osi dir; io certo nol credo;
Anzi vuoi tu giostrar col buon Goffredo.
Oh se da tua bontà suo scampo impetra,
Sicchè Sionne innalzi il collo oppresso
Da' barbarici scempi,
Qual non ti sacreran musica cetra
Le bellissime Ninfe di Permesso,
Oltra gli umani esempi?
E trionfando oltra il mortal costume,
Qual non ti si darà palma d'Idume?
Ammorza dunque infra i Cristian gli sdegni,
E lor sia scorta tua gentil possanza
A sì giusto desiro
Per Dio racquista d'Israele i Regni,
La bell'opra non è senza speranza;
Altri già la forniro;
Non da cor pigro a seguitar tua destra,
Nelle Scole di Marte alta maestra.
Mille argomenti al tuo gentil pensiero
Dir si potrian, ma sia bastante il detto:
Gli altri fian vilipesi;
In sua Corte Real non son straniero;
Ho fermati miei passi al tuo cospetto,
E tue parole intesi;
Le brame del tuo cor non son secrete;
Tu non dell'or, ma della Fama hai sete.

XXXIV.

Per CARLO DI SAVOJA *Duca di Nemorſo. Guerreggiò con ſomma lode.*

QUal ſe per vie ſelvagge
Scende mai ſull' April nuovo torrente.
Col primo aſſalto depredar poſſente
Le ſeminate piagge,
Mentre da lunge rimbombando ei freme,
Al Ciel rivolto l'arator ne geme.
di in valle profonda
Chiama con ferro eſerciti campeſtri,
E ſeco tragge macchine ſilveſtri
Contra l'orribil onda,
E d'immenſo terren compone un morſo,
Che all'inimico fier travolga il corſo.
a come a ſe d'avante
Argini ſente l'implacabil fiume,
Così doppia il furor, doppia le ſpume
Indomito ſonante.
E degli ſcherni altrui preſo diſdegno,
Abbatte impetuoſo ogni ritegno.
lor qual va d'intorno
Trionfator delle campagne oppreſſe,
Qual porta i ſolchi, e la bramata meſſe
In ſull'orribil corno!
Qual fa tremar per le remote ſelve
Paſtori, e greggi, e Cacciatori, e belve!
il poco dianzi ſcorſe
Francia nell'ire un Giovinetto invitto,
Quando fra l'armi del gran ſangue afflitto
Vendicator ſen corſe,
E feſſi Duce alla ſacrata guerra,
Sparſi i lacci tirannici per terra.
unque mie nuove rime
Al bel nome di lui ſi faran' ale;
Talchè dove a gran pena Aquila ſale,
Ei poggerà ſublime;

Or s'anima d'onor prende diletto,
Mio canto ascolti, e lo si chiuda in petto.
Vassene augel veloce
Sol che gli tocchi arcier l'estreme penne;
Ma se dal predator piaga sostenne
Leon pugna feroce,
E vibra l'unghie a vendicar suo scempio;
Quinci trasse il buon Carlo inclito esempio.
Così già fulminando
In su l'Alpe atterrò plebe guerriera;
Così spense real milizia altera
Sull'Ocean Normando,
Quando tonò tutto di sangue asperso
Contra i tuoni metallici converso.
Oh giù dal Ciel discenda
Angel di Dio, che al suo cammin sia Duce
E dal coro Febeo fulgida luce
Tra le mie man s'accenda,
Ond'io vaglia a sgombrar la nebbia impura,
Che sì nel Mondo i chiari nomi oscura.

XXXV.

Per FERDINANDO I. *Gran Duca di Toscana.*

SU Pindo eccelso delle Muse albergo,
Non già di gemme e d'oro,
Ma di lodi ha raccolto ampio tesoro
Febo, che immortal arco appende al tergo;
E quando io posi su quei gioghi il piede,
Dell'alte Chiavi egli onorò mia Fede.
Dunque oggi lieto, e più che mai giojoso,
Con larga man ne spando
A forte celebrar, gran Ferdinando,
Tuo nome, grande in adoprar pietoso,
E grande in sostener d'Astrea beata
L'alme bilancie con la man scettrata.
Lume, a cui molti non drizzaro il viso,
E fur famosi in terra;

Ben

Bene i gorghi di Senna, orribil guerra,
Fe torbidi gonfiar di sangue anciso.
E tonar seppe in più crudel battaglia
Cesare armato, e funestar Tessaglia.
Nè che Roma affliggesse un duolo indegno,
Empio occupollo oblio;
L'altro, che di più Mondi ebbe desio,
Fe servo all'altrui voglie il patrio regno,
Cupido di mirar fiaccate e basse
L'altere corna al soggiogato Arasse.
Sfolta usa addensarsi, ed orrid' ombra
Intorno al guardo umano,
Che nostro studio in contrastarla è vano,
Se celeste favor non la disgombra;
Ed egli empie di luce il real ciglio,
E fa nuov'Argo del gran Cosmo il figlio.
Cinci pace immortal cinta d'oliva,
E Cerere granosa,
E Bacco, e di Vertunno aurea la Sposa
Ei ferma d'Arno in sulla nobil riva,
Onde i crin di bei fior le grazie sparte,
E la bella Acidalia unqua non parte.
Uscia nel grembo all'Oceano atroce
Varca boschi spalmati,
Carchi di Duci, che su'petti armati
Fanno in oro vibrar purpurea Croce,
Ver cui mirando gli Ottomani Arcieri,
Colmano di spavento, occhi, e pensieri.
Febo, o Sagittario almo di Delo,
Fornitemi di piume;
Ma di veloci oltre l'uman costume,
Ma di possenti a sollevarmi al Cielo;
Non mai di precipizj orror mi prese,
Servendo a'veri onor d'Eroe cortese.
Qual'è dal negro Eusino al mar d'Atlante
Inespugnabil mole.
O qual ne i gorgi, onde risorge il Sole,
Tiranno forte a non cangiar sembiante,
S'ei mira a volo su i Nettunii regni
Gir minaccios di Toscana i legni?

Oh come risuonar forti catene
Sentesi ognora! oh come
E ripercoter petti, e straccar chiome,
E con pianti inondar scogli, ed arene,
E chiamando Maoma, ululi e gridi
Scotere il Cielo, e di Livorno i lidi!
Ma tutto intento a' sacrosanti Altari
Il vincitor sospira.
Chi pugnando maggiù palme desira,
Il Rege eterno ad adorare impari.
A' cenni suoi non è contrasto; ei tuona
Sull' rubellante, egli il Fedel corona.

XXXVI.

Per Bartolomeo dall' Alviano. *Generale de' Veneziani, fu a vicuperare Terra ferma, vinse Friuli i Tedeschi.*

Certo avverrà che di Nettun fremente
L' unica Sposa le sals' onde avvive.
Là dove alta Reina
Siede in perpetuo stato,
E l' alma fronte rasserena a' canti,
Che ha di Parnaso il Livian guerriero.
Però ch' ei solo al mansueto impero,
All' auree leggi della nobil gente,
Or de' fiumi sonanti
Sulle gelate rive
Ed or dell' Alpi in fra le selve armate
Valse a cessar barbarica ruina.
Sempre là dove il Cielo aspro destina,
Sen vola in cieca notte umano pensiero;
Ma s' era nostro il fatto;
Lungo l' Adda corrente.
Italia mia, che sospirosa or vive,
Fatta era Flegra de' più rei Giganti.
Vivace amor troppo trascorri avanti;
Non sai, che a largo dir pena è vicina?
Seguasi dunque, o Dive,
Per l' immortal sentiero,

E l'

E l' atra ſtige, il Cavalier poſſente
Fugga ſull' ali al corridor ſtellato.
)olce bramar, che ſu nel Cielo aurato
Non ſorga al noſtro giorno Alba di pianti;
Nè ch' Eſpero dolente
Caſchi in onda marina;
Ma quando aſſale empio Orione e fiero;
Tifi è nocchier, s' avvien, che in porto arrive,
:hi dunque meta, o Livian, preſcrive
Nel Ciel di Marte al tuo gran nome alato,
Se tu raccogli altero
Dalle ſventure i vanti;
Nè più che al verno antica rupe alpina,
A ſorte avverſa il tuo valor conſente?
e dentro il ſangue, te nell' armi ardente,
Quaſi orribile tuon, fama deſcrive,
Te l' alta Senna inchina,
Te il Parto faretrato,
Te dell' Iſtro nevoſo ancor tremanti
I gorghi, e i gorgi del ſuperbo Ibero.

XXXVII.

Al Signor Francesco di Castro,

)Oichè l' ingegno uman feroce e duro,
Tutto rivolto agli altrui danni, e ſcorni,
Converſe in terra de' Saturnii giorni
Il bell' or fiammeggiante in ferro oſcuro;
irbato nembi il Ciel ſereno, e forſe
Schiera di febbri a noſtro ſcampo infeſta,
Nè pur ſotto Orion cruda tempeſta
I larghi campi di Nettun traſcorſe,
ivi affondando; ma di fiamma inferna
Nuova Etna vomitò Chimera ardente;
E creſcendo fra piaghe aſpro ſerpente,
Ingombrò di terror gli antri di Lerna,
Teccio di Creta ne' Dedalei chioſtri
Il Minotauro, o miſerabil Mondo,
Se a pro di lui non ſi ſpingeano al fondo
Per forti deſtre i formidabil moſtri.

Ben all'anime eccelse inni festosi
Sacrò la gente, e loro sculse acciari,
E ben a gran ragion gli astri più chiari
Ornò col pregio degli Eroi famosi.
Che se virtù de' suoi fedeli i petti
Forte eccitando a sommi rischi espone,
Giusto è, che non in darno auree corone,
Di bella gloria a lor conforto aspetti.
Dolcissimo ad udir: nè tempro in vano
La cara cetra, ed oggi teco il dico;
Che benchè io parli del buon tempo antico,
Da te, Francesco, io non men vo lontano.
Tu de' nobili Regni, onde si bea
Napoli altera, già reggesti il freno,
Ed a ben farla fortunata appieno,
In saldo seggio vi fermasti Astrea.
Sotto l'inclito Scettro umil fortuna
Timor non ebbe di superbo orgoglio;
Nè Cerere soffersè in fier cordoglio
Rimirar di sue spiche alma digiuna.
Or caro al grande, ne' cui regni il giorno
Agli occhi s'apre de' mortali, e chiude,
Fermo sul Tebro, di tua gran virtude
I rai lucenti fai volare intorno.
Che i Mori assaglia, o che il Monarca Iberò
Guerra destini all'implacabil Trace,
Non ti si cela, e sull'amabil pace
In tua fe si depone il suo pensiero.
Quinci racconti i desiderj regi
Al Vaticano, e ad ognor t'affanni,
Acciochè il nostro acciar di torbidi anni
Dell'oro antico si riduca a i pregi.
Chi tenta ciò sperì d'Alcide il vanto,
Veggiar, sudar nelle sublimi imprese,
Chiuder il varco alle temute offese,
Son le prove di Lerna, e d'Erimanto.

XXXVIII.

Al Signor RICCARDO RICCARDI. *Quando s'alzò la Statua di bronzo al Gran Duca Ferdinando.*

ECco su base, che d'ingegno altero
Ornò Scultore, a Prasitel sembiante:
Di fulgido metal, quasi spirante.
Frena il gran Ferdinando alto destriero.
E quì rivolge, trapassando il guardo
Stranier, che prove memorabil pregi
Ei fia d'imprese, e di pensieri egregi
Verace istoria a rinnovar non tardo.
Astrea ben culta, ed all'amabil Pace
Cerere aggiunta, e di pietate esempj,
Di trionfanti insegne ornati i Tempj,
Ed ingombro d'orror l'orribil Trace.
Ciò rimirando nell'immagin, parmi
Del Signor nostro ad ora ad or narrarsi
Per nobil turbe; onde è ragione alzarsi
Ad alme eccelse e fusi bronzi e marmi.
Ma se d'irato Ciel turbine oscuro
Gli aurei campi risonando scuote,
Se d'altri nembi orrido tuon percuote,
Quale a tanti furor bronzo è sicuro?
Dunque in Parnaso alla più forte incude
Stancando il braccio riversiam sudori,
E facciasi opra d'immortali onori,
O buon Riccardo, ad immortal virtude.
Vaghezza ardita non mai sempre è rea;
Affretta il piè sa per l'Aonie rive,
E fa sonar fra le Castalie Dive
Sovra del nostro Re cetra Dircea.
Quando egli afflisse i più remoti Eoi,
Tu la tempraste a rischiarar suo vanto;
Non ti stancar; che non ignobil canto
E sol conforto de' veraci Eroi.
E' non indarno; i più sublimi affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonj versi
Non rasserena il folto orror degli anni.

XXXIX.

Loda le Dame Genovesi.

DA' Campi Elisi, ove di gaudio intero
E' per gli spirti più la gioja eterna,
Amor, che a suo voler tutto governa,
Mandami al Mondo, e son chiamato Omero.
Vuol che di pregi, e d'alte glorie adorno
Il vostro nome al Ciel porti cantando,
Se ne' begli occhi vostri, onde egli ha bando,
Gli consentite far qualche soggiorno.
Donne, se amor da voi tal grazia impetra,
Io per vostre bellezze armo la lira:
La lira mia, che anco l'invidia ammira,
Che sprezza il tempo, e la mortal faretra.
Udite voi, di che ammirabil canto
Elena suoni la Meonia tromba?
Or quel suon, che di lei tanto rimbomba,
Fia qual mutola voce al vostro vanto.
Perchè salendo all' Eliconie cime
Là dove Febo il bel Parnaso onora,
Inebbriato il sen d'acqua sonora,
Con voci nuove avanzerò le prime.
Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al Mondo ogni superba riva:
Men alto se n'andrà la Terra Argiva,
Men alto se n'andranno Argo, e Micene.
Indarno fia per la futura etate,
Che altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel Cielo d'Amor fra gli altrui lumi
Sarete il solo Sol della Beltate.

XL.

Per CARLO DI LORENA *Duca d'Umena Guerreggiò per li Cattolici contra il Re di Navarra.*

MUsa, se cor gentil prego commove,
All' aurea cetra tua sposa i miei carmi,
Nè paventar l'orribil suon dell' armi.

Che

Che per alta pietà Carlo le move
Ma discendi veloce,
E fra i campi di Francia alza la voce.
Quando in più ria stagion Gorgone indegna
Contaminava il puro Ciel Francese,
Il Re languiva alle sacrate imprese,
Crudo Navarra dispiegava insegna
Dal Vatican divisa,
Sol se contrasto il gran sangue di Guisa,
Allor godea l'abbominata Reggia,
In che trionfa ognor l'Anglica Aletto,
Italia mia, colma di doglia il petto,
Piangea di Pier la mansueta greggia
Miseramente ancisa,
Sol se contrasto il gran sangue di Guisa,
E se d'eretiche armi empiè le mani
Immensa moltitudine guerriera,
Trasse anco al mar vittoriosa Lera
L'audaci membra, e gl'impeti Germani;
E Spose, e Genetri i
Bramaro in van le ceneri infelici.
Quai non venian dell'onorata guerra
Al gran Trionfator grazie dovute?
Ma somma incomparabile virtute
Del merto suo non ha mercede in terra;
E trabocca sovente
Sotto perfido inganno alma innocente,
Or dell'opra durissima, funesta
Negli Annali del Ciel duri memoria;
Tu contra gli empj all'inclita vittoria,
Carlo, novello Gedeon t'appresta
Fulminator dell'asta,
Che gli abissi implacabile contrasta.
Tu certo il corso tuo prendesti appenna
Ver la Regina della nobil Senna,
Che cosparsa di giel tremò Ghienna,
E d'alto orror s'impallidì Turena,
E fra il duol, che l'afflisse
Batteo la guancia il gran nemico, e disse:
Mal per l'altero Scettro, ond'io geloso

D'una

D'una invitta virtù sei strazio acerbo,
Questo Leone indomito superbo
Scherni l'assalto, ch'io gli mossi asçoso,
Ecco che oribil ira
Per entro il sangue a gran vendetta il tira.
Sol per onta di me s'ordì l'inganno,
Che di mia gente ogni memoria oscura;
Non mai, non mai le Parigine mura
Non mai contenti gli occhi miei vedranno,
Nulla riman di speme,
Gito è lo Scettro, e la salute insieme.

XLI.

Per lo medesimo.

POichè le membra de' Giganti immense
Nella Titania guerra
Arse e fumanti a terra
Giacquer trofeo delle saette accense,
Appollo Arcier sulla Castalie cime
Cinto d'allor se ne volò sublime;
E con la cetra, onde ne' sensi interni
Tanti sparge diletti,
In modi alti ed eletti
Disse il valor de i fulmini paterni,
Indi alle Muse, che danzando fisse
In lui tenean le belle luci, ei disse:
Io per queste di Pindo aure serene
Canto di Giove i tuoni;
Voi sì temprate i suoni,
Ch'illustriate d'onor l'armi terrene.
E ne' rischi di Marte aspri e crudeli
Non senza voi cor valoroso aneli.
Al così dir Parnaso alto risuona:
Ma dal suo dire accese
Sull'onorate imprese
Furo a cantar le Ninfe d'Elicona;
Nè mai di Pindo in cima apparver mute
Grande nel Mondo a celebrar virtute,

Or,

Or, bella Euterpe, infra le man soavi
Stanca musica lira,
E te cantando ammira,
Carlo, spron de' Nipoti, onor degli Avi,
Per l'empia gente alto terror non manco,
Che alpe nevosa al peregrin già stanco.
Alma, da' chiusi porti esce giocondo,
Ma per ampio Oceano
Nocchier stanca la mano,
Battendo il seno di Nettun profondo,
O trema in rimirar sotto l'antenne
Rapide troppo le tessute penne.
Anima eccoci intorno un mar che freme;
Mar che nasconde i liti,
Sì di pregi infiniti
Ricco sen va de' Lotaringhi il seme;
Or dove accorti volgeremo il legno?
Ratto varchiam di Palestina al Regno.
Colà Goffredo, il sì ad ognor cantato
Sterminator degli empi,
Trasse il maggior de i Tempi
Da troppo vile obbrobrioso stato,
E ruppe i crudi ceppi, in che languiva
L'alta Regina d' Israel cattiva.
Ma lassi noi, ch'or di Sion le mura,
E le sacrate selve
Fransi tana di belve,
E la gran Tomba è di rei Cani usura,
E fian nostre di lei speranze vote,
Se pur non le n'adempie il Gran Nipote.
Che d' arme cinto adamantine ardente
Intra fulgidi lampi,
Corre di Francia i campi,
Quasi orribile turbine fremente,
Sembrando in fra il dolor dei propri danni
Cometa sorta a minacciar tiranni.

XLII.

Per lo medesimo.

FAma per monti trasvolando, e mari
Il bel volto d'Italia rasserena;
Carlo fra tanti orror, Sol di Lorena,
Riede su Senna a conservar gli Altari,
E la nobil vita a i rischi oppone
Per nobili Corone.
Dunque è tanto furor ne' regii cori,
Che Francia armata alle battaglie scenda,
Perchè suo dritto al Vatican si renda,
E dentro a' Tempj suoi Cristo s'adori?
Ah tralignati Principi, e rubelli
De i Carli, e dei Martelli.
Or' è ciò seguitar l'orme degli Avi,
Abbominar le Croci? ardere i Voti?
Trafigger l'Ostie sacre, e i Sacerdoti?
Del Cielo a Pietro invidiar le Chiavi,
E sottratte da lui porle in balia
Di perfida eresia?
Tempo, tempo verrà, non fia che 'l Fato
Per le vostre minacce il corso allenti,
Che nel dì scelto a giudicar le genti,
Ei pur giudicherà vostro peccato.
A che mugghiar? Questo nell'alto è fermo;
Nullo averete schermo.
Allor percossi dagl'incendj eterni,
Lunge sospinti dall'aurate stelle,
Discernerete in voi, come Babelle
S'oppose in darno a' fulmini superni,
Or via con l'arme trapassate avanti,
Violenti Giganti.
Ma noi su Pindo raggiriamo i passi
A più soave ricercar sentiero,
Per li gioghi supremi omai Ferrero
Dell'Aonia foresta i piè son lassi,
Oh chi m'adduce a' vaghi piani erbosi,
Sì ch'ivi io mi riposi?

XLIII.

Nella Creazione del Sereniſſimo ALESSANDRO GIUSTINIANO *Duce della Repubblica di Genova.*

SCettro, che d'alme gemme aureo lampeggia
Vibrar con nobil mano,
E dettar leggi da ſuperna reggia,
E' ſegno eſtremo al deſiderio umano;
Ma non ſi biaſma in vano
Talor l'altrui ſentiero,
Quantunque in terra a ſommo onor pervegna,
Coranto uman penſiero
S'accieca, e lume di ragion diſdegna,
Quando è bramoſo di reale inſegna.
Chi è che dentro ingiurioſi aſſalti
Sangue verſar non goda:
Purchè ſuo ſtato e che ſuo nome eſalti?
O chi paventa abbominevol froda?
Ma ſe ammirabil loda
Di ſenno e di bontate
Giammai la patria così forte acceſe,
Che d'alta dignitate
Sia co' ſuoi voti al Cittadin corteſe,
Chi più ſublime e con più gloria aſceſe
Or tu giugnendo fra' civili affanni
A ſingolar corona,
Lieto rivolgi e conſolato gli anni,
Poichè pregio ſimil non t'abbandona.
Odi, che il Ciel riſuona,
E che di gaudio impreſſo
Ciaſcun s'affretta a venerar tua ſede:
Ed io lungo il Permeſſo,
Sacro alle Muſe, obbligherò mia fede,
Che altri non poſe a te vicin ſuo piede.
Sento fremendo errare auſtri poſſenti;
Muſa, ſtringi le ſarte,
L'antenne abbaſſa, all'impeto de' venti
Prova è di ſenno veleggiar con arte;
Voci immenſe coſparte

Per

Per eccelsa virtute
Svegliar son use per invidia il morso;
Ma dalle labbra mute
Il morrale valor non ha soccorso;
Dunque per altra via prendiamo il corso.
Anzi che in riva al Tebro esser secondo
Fra i colli alti e famosi,
Esser bramava il vincitor del Mondo
Primo fra' gioghi Alpini aspri e nevosi;
O dolci, o venturosi
Se alla tua sorte attendi
Con esso me, Giustinian, tuoi giorni;
Fra' boschi ermi non splendi,
Regni d'orrori e d'ombre; i tuoi soggiorni
Veggo tra' seggi a meraviglia adorni.
Ove son più bell' Albe in Ciel sereno
Od Esperi più chiari?
Ove di Flora, e di Vertunno, o meno
Ove son di Pomona i Numi avari?
Sul dorso ampio de' mari
Quì ti conduce a volo
Cerere da lontan prore infinite;
E dall'avverso polo
Per onde, appena infra gli antichi udite,
Quì ti sparge tesor nuova Anfitrite.
Ma della nobil gente il pregio eterno
A dir m'invoglia il core.
Altri del Vatican siede al governo,
D'ostro chiaro via men che di valore:
Altri supremo onore
Già di Nettun ne i campi
Ebbe, di più degn' Argo alto Nocchiero
Altri fra nembi e lampi
Scosse d'iniqui rubbellante Impero,
Vibrando i tuoni del gran Giove Ibero.
Dove corro io? di sì veraci lodi
Per lo Ciel così puro,
Ben potrei sulle piume in varj modi
Per lunga via dedaleggiar securo;
Ma fren severo e duro,

Che

Che di bell'inno ai canti
Picciolo ſpazio traſvolar conſente,
Fa ch'io non poſſo avanti,
E torno a te, che di virtude ardente
Sei tanto Imperio a governar poſſente.
Teco fra noi la peregrina Aſtrea
Oggi abitar deſtina,
Si la bilancia, onde ciaſcun ſi bea,
Nella tua mano in nulla parte inchina,
Ma quando aura divina
Fra cotante tempeſte
Colà ſecuri ne rimena in porto,
E da lume celeſte
In così folta notte abbiam conforto;
Da lui per grazia il tuo cammin fia ſcorto.

XLIV.

Per FRANCESCO MEDICI *Guerriero inſigne.*

TRe di Caſtalia Ninfe,
Belle per oro d'increſpate chiome,
Che dagli almi Cantori
Grazie quaggiù ſete chiamate a nome,
De' voſtri Aonii fiori
Datemi tre ghirlande;
Perchè non muova a rallegrare in darno
Tre miei diletti Regni.
Auſtria, Lorena, ed Arno.
Ben di non pochi Eroi
Hanno giuſta cagione, onde pregiarſi,
Ma la virtù che ſcorge,
Con più giocondo cuor ſuole ammirarſi:
Però ſe il Mondo ſcorge
Inclito Sol di Marte
Spuntando riſchiarar noſtri Orizzonti,
Dee Meſſaggiero Apollo
Farne i bei raggi conti.
Germe di Coſmo, il tempo
Batte le piume, e per impreſa altera
Piè di anima gentile.

Muo-

Muove sull' alba, e non indugia a sera
Con esso te non vile;
Tu con tal rimembranza
Corresti all' armi, e sull' April ben tosto
Il reggio petto armasti
A bel morir disposto.
Tal per etade il brando
Non cinge allor, che tu il vibravi intorno,
E per sanguigna strada
Stancavi del destriero i piè di corno;
Or vada altera, or vada
Tra danze, tra carole
L' Italica ozïosa gioventute,
Ch' esalterassi in Pindo
La somma sua virtute.
Ma di che strano vento
Mal empiendo le vele oggi travio?
Rivolgiamo la prora,
Ed al nostro cammin torniamo, o Clio.
Qual di sue giubbe ancora
Leon non ben guernito,
Contra fier cacciator mostra fierezza,
E sprezza i gridi, e l' aste,
E le faretre spezza:
Tal fresco d' anni in campo,
Ove Regie Corone ivano a morte,
Il Signor de' miei versi
Con destra invitta a guerreggiar fu forte;
Sostenne i gridi avversi,
E le piaghe ebbe a scherno,
Guazzò nel sangue, e calpestò le teste
Superbe e rubbellanti
Al Correttor celeste.
Ivi che fu vederlo
Sott' elmo d' or con giovanetta guancia,
Già maestro di guerra
Ruotar la spada, ed arrestar la lancia,
E che vederlo in terra
Sul corridore anciso,
Ed ivi i Duci lui guardar ben lieti

Sull'

Sull'onde di Scamandro
Novel figlio di Teti?
Fama ſul nobil tergo
A più ratto volar creſci le piume,
Eſercitando tromba
Di metallo ſonora oltre il coſtume.
E ſe cara rimbomba,
Più che tutto altro al Mondo,
Lingua che appreſe in Pindo arte Febèa,
Faccia ſentir ſuoi Cigni
La region Dircèa.
Io d'odoroſo cedro
Comporrò cetra, e con gentil lavoro
L'ornerò d'aurei fregi,
Nè d'altre corde l'armerò, che d'oro;
Indi gli affanni egregi,
E di Franceſco i vanti
Inſino al Ciel ſolleverò cantando,
E ne godrai ne' Pitti;
Mio Re gran Ferdinando.

XLV.

Per lo medeſimo

NO non fra gl'Indi a ricercar teſori,
Anzi alle foci di Caſtalia varco,
Onde men riedo carco
Di belle palme e di non vili allori.
E con man liberal ne mando altere,
Ad onta dell'obblio, l'alme guerriere.
Or quale accorto predator di carmi
Sue nobil prove a celebrar mi chiama?
Uno che amabil fama
Cerca tra' riſchi e tra l'onor dell'armi;
E di vera fortezza anela a i pregi,
E creſce gloria di Fiorenza a i Regi.
Oceſo con aſta da' gelati monti
Real guerriero di regnare indegno,
Arſo d'aſpro diſdegno,
Usò ſprezzare incoronate fronti.

Ed

Ed alla forza ed all'insidie volto
Empieva all'Austria di cordoglio il volto.
Qual fuor degli antri suoi tratto a battaglia
Ben chiomato Leon per val d'Atlante
Con unghie di diamante
Contra lo stuol de' Cacciator si scaglia;
Tal chiuso in armi d'atro sangue asperse
Era l'altier fra le falangi avverse.
Ma qual fra' lampi e tuoni onda silvestre,
Che per distrutto giel corra orgogliosa,
Che non campagna erbosa,
Ma seco tragga al mar boscaglia alpestre,
Contra lui mosse il mio Signore, e scorse
Caderlo a terra, onde mai più non sorse.
Arno, qual prole i figli tuoi simiglia?
Un di Megera al Vaticano infesta
Gl'inferni impeti arresta,
L'altro spiegando al Ciel Croce vermiglia
Spezza le prore del Tiranno Eoo,
E folca trionfando il mar Mirtoo.
A' chiari merti di sì gran virtute
Leggiadra forma le mie man daranno,
Allor ch'elle verranno
Sulla Tebana delle Muse incude;
Oggi si dica a' Regnator mortali,
Che gli aurei scettri in loro man son frali.
L'oltraggioso Signor, che a' rei pensieri
Stimò vergogna tener stretto il freno,
Che la've corre il Reno,
E la've l'Istro si sognava imperi,
Nè conosca confin per sua possanza,
Tanto l'inebbriò dolce speranza!
Ove è sparito? oh da notarsi istoria;
Vibra l'acciar, vassene altero in faccia,
Urta, sfida, minaccia,
Disperde squadre, e sul gridar vittoria,
Iddio con ira appena il guarda in viso,
Che fulminato egli trabocca anciso
Principi scelti a ben guidar le genti
Quaggiu, siccome ognun, voi sete vermi,

In van cercate
Contra i celesti colpi onnipotenti;
Udite, o Grandi, non in darno io parlo;
Solo vincesi Dio con adorarlo.

XLVI.

Al Padre D. Angelo Grillo.

ONd'è l'inclito suon, che sì repente
Soavemente lusingando spira?
Che 'l verno acqueta l'ira:
Nè strider per lo Ciel Borea si sente?
Ma sull'Alpi deserte in nuovo stile
Aprile s'apre d'ogni fior gentile.
Cangia forse col lito alma Sirena
L'onda ripiena dell'orror Marino?
O Cigno peregrino
Vien di Caistro sulla nostra arena?
E per la neve del bel collo esprime
Le rime dolci, e l'armonia sublime.
Anzi pur mosso dall'Olimpo eterno
Angel supremo citarista scendi,
E sulla lira tendi
Arco che gli anni suol pigliarsi a scherno;
E largo spandi per le labbra fuori
Tesori cari più che gemme ed ori.
Nobile pregio alla paterna sponda,
Per te feconda d'ammirabil canto;
Certo non picciol vanto
Or per tua cetra le virtù feconda:
E quinci avranno Cavalieri, e Regi
I fregi degni a'lor sudori egregi.

XLVII.

A D. Mariano Valguarnera, *Che è da poetare di nobili Soggetti.*

IL Sole, o Valguarnera,
Al giorno mio vien meno,
Ed omai fosca il seno

Veg-

Veggio apparir la ſera;
E pure il piè non reſta,
E l' impreſe cammino
Ancor non abbandona,
Ma va per la foreſta,
Ove ſcorga divino
Il ruſcel d' Elicona.
Ben ſento il vulgo ogni ora
Di biaſimi armar ſua voce;
Ma poco giova, o noce,
S' ei ſpregia o s' egli onora;
E ſe mia vita è vile,
Mentre ſi ſpecchia e terge
In sì bell' acque e chiare;
Forſe ſarà gentile
Nocchier che ſi ſommerge
Gemme involando al Mare?
Io ſovra il ſacro monte
Almen godo ripoſo,
E rimiro giojoſo
Le belle Dive in fronte;
E da' lor canti intendo
Conſigli alti ed egregi
Da farne i cor felici;
Ed indi l' arte apprendo
Da celebrar gran Regi,
E non vulgari amici.
Ed onde arei potere
D' illuſtrar tuo valore,
Or che fiamma d' amore
Mi sforza a non tacere?
Certo con la lor mano
Ora ti porgo un vaſo
Di bell' nettare Argivo,
Che oltra lo ſtile umano,
Dopo l' odioſo occaſo;
Ti manterrà ben vivo.
Ma folle or che dico io?
Ed a che darti io vegno?
Non ragionevol ſegno

Io posi a quadrel mio:
Per tal guisa serene
Le nove Muse e liete
Ti scorgono al Permesso;
E ti spande Ippocrene
A consolar tua sete
Il grande Apollo istesso.
E colà dentro bei
Licor di tal possanza,
Che tua virtù s'avanza
Oltra i golfi Letei;
E se la voce sciogli,
Immantinente il foco
Del torbido Austro è cheto,
E fai che ognor germogli
Clizia, Giacinto, e Croco
Sulle piaggie d'Oreto.
Vgo in tua man la cetra,
Che se canti, saetta;
Per ogni alma diletta
Amabil grazie impetra;
Ma non la fare ancella
D'occhio gentil che i cori
Ora lusinga or fiede:
Chi tra spade e quadrella
Marca col sangue allori,
Sia de' tuoi versi erede.
O Ciel sacrati altari
Tratti da fochi accesi,
Patrii muri difesi
Della tua Clio sian cari:
Tra le glorie diffuse
Degli altrui rischi alteri
Nobil cantor sfavilla;
Ed il mel delle Muse
Sul nome dei guerrieri
Mirabile distilla.
Va ne fece il Grande,
Che di Milone al figlio
Tra l'armi ognor vermiglio

Tante intrecciò ghirlande,
E quei che a narrar prese
Sull' adorata tomba
Il Cristian trofeo;
O forse il Ciel cortese
Di non fievole tromba
All' asta d' Amadeo.

XLVIII.

S' implora l' ajuto delle Muse nell' infermità del S. D. VIRGINIO CESARINI.

O Bella Euterpe, o de' miei versi onore,
Deh dimmi: Febo è sgombrator de' mali?
Conosce egli d' ogni erba ogni valore,
E ne può ristorar gli egri mortali?
Se pur froda non è, che ei sia possente
Ogni morbo quetar che ci martira
In questi giorni, che ripone in mente?
Sovra che pensa? O dove gli occhi gira?
Langue il pregio sovran di nostra etate;
E conforto di Febo in van s' aspetta,
Or che farassi? ah di disdegno armate
Cerchiamo rime, e procacciam vendetta.
Perda gli strali, e degli amati allori
Vegga secare la corona in fronte;
Sia ludibrio d' Admeto infra Pastori,
E gli rinnovi duol nuovo Fetonte.
O Clio, s' ami cessar, che altri dispieghi
Istoria del Re vostro, ond' ei si scorni,
Fa che lui preghi sì, che per tuoi preghi
Al buon Virginio sanità ritorni.
Allora udranssi celebrare i pregi
Dell' Angue ucciso, incomparabil vanto,
E su cetere d' or Maestri egregi
In val di Tebro sollevarne il canto.
Tra tanto ghirlandato in lunga veste
Gloria ben singolar di Lilibeo,
Sciorrà Balducci mio voce celeste
Qual già la sciolse in Mitilene Alceo.

XLIX.

la Sig. D. FLAVIA ORSINA *Ducheſſa di Bracciano.*

'Erto ben ſo, che ti luſinga il core,
Nobile Donna, il canto,
Che va gridando il vanto,
E l'onorato ardir del tuo Signore:
Ma dir del ſuo valore,
Che ſpronato dagli Avi in alto aſcende,
Sol puoſſi del gran Pindo in ſulle cime;
E gir per via ſublime
La ſtagion sì cocente oggi contende.
Che lodarſi? Or che da me ſi deve
Cantar per tuo diletto?
L'avorio del tuo petto
Dir può mia cetra, e la tua man di neve,
Ma ſue lodi riceve
Con gran roſſore il tuo gentile ingegno;
Onde oggi teco io parlerò de' venti,
Che de' ſoavi accenti
Da lor mercè ſperar forſe fia degno.
E contra Amore ogni contraſto è poco,
Speſſo affermar ſi ſuole;
E sì fatte parole,
Chi ben conoſce il ver, non ha per gioco;
Che non potrà ſuo foco?
O quale incontra Amor petto oſtinato
Troverà tempra alle ſue fiamme ſalda,
Se i venti anco riſcalda,
E fra lo ſtuol de' venti il più gelato?
Ì dell' Argivo Iliſſo in ſulla riva,
Inclita verginetta
Premea co' piè l'erbetta,
Che per virtù d'April tutta fioriva;
Oſtro gentil copriva
Le belle membra, e tra' lavori egregi
Si ſpargea per lo Cielo aure Sabee,
E di gemme Eritree
Sovra il lucido lembo erano i fregi.

Vivo piropo le fiammeggia in seno,
Ammirabil monile,
Agli orecchi gentile
S'attenea lampo di zaffir sereno;
Candido vel ripieno
D'alta ricchezza, onde ogni sguardo è vinto
Sulla gonna di porpora risplende,
E l'aria intorno accende
Cinto d'opre d'amor tutto dipinto.
Così lieta spargea tra sete ed ori
Chiome d'oro lucenti,
E scopria de' bei denti
Fra' rubin delle labra almi candori,
E tra' vivi splendori,
Tra' vaghi rai, sotto begli archi e neri
Occhi volgea per man d'Amore accesi;
Occhi dolci e cortesi,
Occhi duri ed acerbi, occhi guerrieri.
Or mentre ella movea sul prato erboso,
Ecco dal Tracio albergo
Alato i piedi e 'l tergo
Per quell' aria venir Borea nevoso;
Ei giù dal sen sdegnoso
Era pronto a soffiar spirto crudele,
E le selve atterrar sull' alte sponde,
E ne' regni dell' onde
Rompere in un momento ancora e vele.
Ma quell' alta bellezza appena ei scorse,
E riguardolla appena
Che per ogni sua vena
Alto incendio d'Amor subito corse.
Nè lungo tempo in forse
Tenesti nuovo amante il tuo pensiero.
Anzi pien di desir, pien di vaghezza
La bramata bellezza
Fosti a rapire, indi a fuggir leggiero.
Felice appien, che dell' amato aspetto
Empiesti i desir tuoi;
Via più felice poi,
Che di vergine tal godesti il letto:

Deh

Deh se dolce diletto
Per sì care memorie al cor ti riede,
Questa cetera mia, che le rinnova,
Gli spirti tuoi commova
Sì, che io vaglia impetrar qualche mercede.
ira siccome il Sol n'avventa strali
Fiammeggianti infocati,
Mira, che arsi infiammati
Omai posa non trovano i Mortali:
Deh vesti, o Borea, l'ali,
E l'aure chiama, e va volando intorno;
E di là sgombra il non usato ardore,
Ove del mio Signore
La carissima Donna or fa soggiorno.
, perchè al guardo suo dolcezza cresca,
Ne' prati i fior più vivi,
E ne' fonti, e ne' rivi,
Ov' ella suol mirar, l'onde rinfresca;
O che dal mar se n'esca,
O che dall' alto Ciel raddoppj il lume,
O che s' inchini il dì, tempra l'arsura,
E per la notte oscura
Lusinga i sonni suoi con le tue piume.

L.

Al Signor CRISTOFORO BRONZINO.
Che fornisca il Ritratto della Signora Francesca Caccini.

MEntre di più color per te nascea
Il viso desiato,
Sempre ti vidi a lato
Con le sorelle sue star Pasitea:
Nè mai tratto pennel, nè mai fu tinta
Sulle tele distesa,
Che non fosse contesa
La verace sembianza, e la dipinta;
o tenea di stupor le labbra mute,
Veggendo in uom mortal tanta virtute,

Oh, dicea poi fra me, s'unqua è fornita,
Immagine felice;
E pure or mi si dice,
Che di fornirla è la tua man pentita.
Forse il vigor del tuo sublime ingegno
Sprezza volgare gloria;
E l'antica memoria
Del buon Pigmalion ti muove a sdegno;
Nè puoi soffrir, che al tuo valor si neghi
Quel che già di colui si diede a i preghi.
Bronzin per adescar l'uman pensiero,
Cantan l'Aonie Dive;
E se parla e se scrive,
In gran parte Parnaso è menzognero;
Ma se vuoi dar credenza a ciascun detto,
Che su Pindo s'ascolta,
Non far ch'oggi sia tolta
Alle mie voci, anzi le serba in petto,
E fa che sian tua scola i sensi loro,
Che consiglio d'amico è bel tesoro.
Ippolito di Teseo altera prole
Fu stella di beltate,
Ma pur di castitate
Agli occhi della Grecia apparve un Sole.
Fedra fiera madrigna a quei bei rai
Colse tanto di foco
Che in prima a poco a poco
Perdea la vita, e si struggeva in guai:
Poi discogliendo alla vergogna il freno
Mostrò le fiamme che ascondeva in seno.
Formò suoi preghi, e d'amoroso mele
Ben cosparse gli accenti:
Varco asperse a i lamenti,
Trasse lunghi sospir, fece querele;
Ma quale a tempestar d'onda marina
Mantiensi alpestre scoglio;
O qual sprezzar l'orgoglio
Suol d'Aquilon pianta robusta alpina,
Tale Ippolito il cor saldo mantenne,
E l'amante nemica alfin divenne.

Fem

mmina disprezzata avvampa d' ira,
D' ira che altrui funesta.
Men reo per la foresta
Rugge Leon che i figli orbo sospira.
Adunque Fedra, ove il gioir dispera,
Prende atroce consiglio;
D'incesto accusa il figlio
Appresso il padre, inesorabil, fiera;
Ed ei credendo, ah miserabil sorte!
E lo bestemmia, e lo condanna a morte.
ene contristò pena infinita
Per gli atti acerbi e crudi;
Ma raffinò suoi studi
Tanto Esculapio, che tornollo in vita,
E sen pentì. Giove sì mal sofferse
Quel gran sapere umano,
Che con armata mano
Nel profondo del Tartaro il sommerse,
E chiaro dimostrò, che mortal gente,
Non stando a' segni suoi, fatti dolente.

LI.

Quando nacque a Cosmo Secondo *il primo Maschio.*

E pargoletto in sull' aprir le ciglia
Ne' luminosi campi della vita
A gran speranza i cor mortali invita,
Quando da chiaro sangue origin piglia,
Qual d'alta meraviglia
Nel petto di ciascun non potrà speme
Un de' Medici nato, e d' Austria insieme?
rse ad ognor con titoli immortali
Eterna Fama, che in lodar non mente
Non vegghia in registrar l'inclita gente,
E ne i terrestri e ne i celesti annali?
Sforzo di nobil ali
Verserebbe volando ampj sudori
Per lor gran campo de' lor veri onori.

Su dunque Crochi, ed odorati Acanti
Spargi, del famoso Arno alma Reina,
E le man giungi, e le ginocchia inchina,
Dipinta di letizia i tuoi sembianti;
Alza musici canti,
E fa da' fochi in lucid' oro accensi
Sacre nubi volar di puri incensi.
Dà lunga lode al Regnator superno,
Ch' erse a felice colmo i tuoi desiri,
E prega lui, che con pietà raggiri
Su' tuoi gaudj presenti il guardo eterno;
Piuma, che gioco e scherno
Fassi al soffio de' venti, è nostro bene,
Se la destra di Dio nol ci mantiene.
Ma voi, Muse di Pindo, omai temprate
Alla culla real cetra d'elettro,
E sulle corde d' or con aureo plettro
Il sonno lusinghier dolce invitate;
Muova le piante alate,
E su' begli occhi dell' infante ei versi
Succhi di Lete, ma d' ambrosia aspersi:
Così racqueti i vagi lumi, e poi
Che splenda chiaro a sue pupille il giorno,
Stateli, Muse, e vezzeggiarlo intorno,
Con rimembrar de' favolosi Eroi,
L' onor degli Avi suoi,
Onde a vera virtù forte s' accenda,
Rimembrerete allor, quand' ei l' intenda.
Ma, Dive, a me cui sing lar diletto
Cantando Italia a rallegrare invoglia,
Chi fia che alteramente oggi discioglia
La lingua, e gonfi di furore il petto?
Euterpe, un suono aspetto,
Che dolce tragga or di se stesso fuori,
Inebbriando per l' orecchia i cuori.
Vaneggio forse, che per l' aria a volo
Sembrano i versi miei batter le piume?
Or dell' Italia desiato lume,
Che a lei nelle rempeste esser dei Polo;
Lume, onde angoscia e duolo,

Ed

Ed ogni indegna avversità s' asconda,
E ne i popoli suoi virrù s' infonda,
ira più sempre gli Ottomani Arcieri,
O sopra il tergo a corridor frenati,
O sulle prore a i legni più spalmati
Del mar Cristiano isbigottir gl' Imperi;
Mira mille aspri e fieri
Mostri, di rabbia rigonfiati il seno,
Incontro al Vatican sparger veneno.
colo sì perverso a tua virtude
Pregio è per dar d' inestimabil vanto;
D' orrore alto Nemea, d' alto Erimanto,
D' alto ingombrossi la Lernea palude:
Belve indomite e crude,
Mostri unqua non veduti Ellade vide
Produrre il Ciel per innalzarne Alcide.

LII.

Per lo Principe D. LORENZO MEDICI, *che tornava contra Indamoro per la Reina Lucinda.*

CHE gonfiar trombe, che spronar destrieri,
Che rimbombo di gridi
Del mio bell' Arno a i lidi
Fra tersi acciar va sollevando i cori?
Già non cosparge Marte odj guerrieri
Infra nobili petti:
Nè turbano gli aspetti,
Giocondi a rimirare ire e furori;
Nè Pace volge a queste piagge il tergo,
Ove ha colla Giustizia antico albergo.
a pure onde le piume, ed onde i fregi
De' militari arnesi?
E di strani paesi
Perchè fra gemme fiammeggiar le spade?
Non è senza consiglio opra de' Regi;
Cerca ad altere lodi
Traggersi in varj modi
Del buon Lorenzo la leggiadra etade,

Di cui chiaro tra l'aure odor si spande,
Ramo gentil di Ferdinando il grande.
Virtù, che in alto ha di vibrar suoi raggi,
Per tempo vi s'invia.
Chiron, che già nudria
Alla Ninfa del mar l'inclito figlio,
Fanciullo il fea varcar monti selvaggi,
Di belve aspro soggiorno;
Ed ei, correndo intorno,
Cresca gli spirti nel maggior periglio,
E sciogliea dalle labbra il bel sorriso,
Talor su i velli di Leone anciso.
Spesso il Centauro, che ne' fier sembianti
Copria gentile ingegno,
Recossi in mano il legno,
Dolce a sentir, di belle corde armato;
E facea risonar d'amabil canti
La nativa caverna,
Dando di fama eterna
Esca soave al pargoletto amato;
E guarniva di piume i pensier suoi
Per lo sentier de' celebrati Eroi.
In vaga danza di real convito
Bella Vergine sposa
Mette le piante in posa,
Se l'abbandona armoniosa cetra,
E del fier Marte Cavaliero ardito
Vien neghittoso e lento,
Se al grave suo tormento
Nulla di Pindo chiara voce impetra;
Sì fatta veritate alto risuona:
Eccita negli affanni almo Elicona.
Che armasse il busto di terribil belva
Turba d'orride teste
Per le Greche foreste
Fu della bella Clio gentil vaghezza;
Nè di Nemea per la cantata selva
Leone unqua si vide;
Ver è, che in terra Alcide
Circondò l'alma d'immortal fortezza;

Per

Per eccelſe fatiche ei ſi fe' chiaro,
Le Muſe poi per cotal via l'ornaro.
tu s'avvien, che l'aſta tua percuota
Ne' Libici Tiranni,
O con egregi affanni
T'inghirlandi per l'Aſia altero alloro,
Udirai riſonar lungo l'Eurota
Nobili tuoi trofei,
Aſſalti gigantei,
E per aria iterare alto Indamoro,
Ed in verſi formar moſtri e portenti;
Stupore immenſo alle future genti.
'anima volgi al Cavalier, che nacque
Già da dorata pioggia,
Mentre per l'aria ei poggia,
Alato il piè, nell' Etiopia ſcerſe
Vergine rilegata in riva all' acque;
Della bella infelice
La real genitrice
Di pianto ambe le guance avea coſperſe;
Ed a ragion, che per infamia è forte
Uom che aſciutto de' ſuoi mira la morte.
'erſo lei, che dolente era in catene,
Apparecchiando il morſo,
Precipitava il corſo
Nel ſeno all' Ocean fera ſquammoſa,
Gran ſpavento dell' onde e dell' arene;
Ma calandoſi d' alto
Al glorioſo aſſalto
Perſeo ratto infiammò l'alma amoroſa,
E ſpenſe il moſtro, e la donzella ſciolſe,
E per man d'Imeneo ſeco la volſe.
e meraviglie del Gorgon non ſcrivo,
Che forſe annojar fora;
O ſol, di cui l'Aurora
Fa ſull' Arno ſperar lungo ſereno;
Come fra noi nel Cavaliero Argivo
Canta il gentil Permeſſo,
Così di te lo ſteſſo
Dopo gran tempo canterà non meno,

Nè mai Lucinda per l'età futura
Più che la chiara Andromeda fia scura.

LIII.

Al Signor AVERARDO MEDICI. *Quando il Princ*
D. Carlo fu fatto Cardinale.

AVerardo, al cui petto,
Come ad albergo suo, virtù ripara,
Al cui chiaro intelletto
La limpid' acqua di Castalia è cara,
Io solingo in Savona oggi ho ricetto;
Colà dove tra' monti, e lungo l' acque
Non appar opra di superbo ingegno;
Non dispregiar perciò, che già quì nacque
Tal, ch' ebbe scettro del celeste regno,
E tal, che preso Abila, e Calpe a sdegno,
All' ardimento umano
Ruppe il divieto estremo,
Soggiogator supremo
Dell' immenso Oceano.
E quinci ei fe' palese,
Che la virtù di nobil alma altera
Non mai dell' alte imprese
A suo favor l'eccelso fin dispera;
Or quì tra selve, che le faci accese
Del più fervido Sol prendono a scherno,
Lunge dal vulgo vil faccio soggiorno;
E di fiato gentil Zefiro eterno
Sento fra' rami trasvolare intorno,
E sento, quando in Ciel risorge il giorno,
E quando in Mar s' asconde,
D' augelli aerei canti,
E di rivi sonanti
Amabilissime onde.
Scendo talor dal monte,
E calco presso il Mar piani sentieri.
Il variare è fonte
E de' trastulli e degli uman piaceri.
A chi del mare le letizie conte

Non

Non fanno infra mortali ? ed al ſuo vanto
Qual non cede quaggiù vanto terreno?
Del buon Parnaſo ne fa certi il canto.
Che Venere del Mar ſorſe nel ſeno;
Qual dunque a cor gentil può venir meno
De i dilетti maggiori
Là dove a naſcer ebbe,
E dove al mondo crebbe
La madre degli Amori?
Cari giocondi liti,
Schermo dell' altrui duol, ſcampo alle pene,
Scherzi e giochi infiniti
Ognora io provo in ſulle voſtre arene.
Mille con ami al peſce inganni orditi,
Freſc' aurea di Zaffiri entro alle vele,
Bella calma al notare allettatrice;
Quà l' arſo Peſcatore alza querele,
Là ride dell' ardor la Peſcatrice;
E chi teſſe le reti, e chi predice
Non temute procelle;
Altri canuto i crini
Canta moſtri marini,
E tempeſtoſe Stelle.
Tra così lieti ſcogli
Intanto al dolce mormorar de' venti
Da me ſgombro i cordogli,
Onde vanno quaggiù carchi i viventi;
Oh ſe le voci, che sì care ſciogli
Di Flora in grembo, tua gentil magione,
Mai foſſer quì, caro Averardo, udite,
Oh di quanta armonia Glauco, e Tritone,
E colmerebbe il cor l' ampia Anfitrice;
Ma non ſon dal buon Carlo unqua partite
Tue veſtigia amoroſe;
Carlo, cui dà giocondo
Arno dal ricco fondo
Ghirlande glorioſe.
E Roma anco gli porge
Non d' induſtria mortale oſtri volgari,
Ma di ſua man lo ſcorge

Al-

Almo a regnar fra' sacrosanti Altari.
A ragion del Giordano oggi risorge
La speme: or sua sembianza erga rischiarì
Giudea sì vilipesa e sì dimessa:
A ragion l'onte ad obbliare imparì
Del giogo vil Gerusalemme oppressa.
Può dar Lorena alla Provincia istessa
Altra volta salute,
E de' Medici alteri
A gli Ottomani Arcieri
Nota è l'alta virtute.

LIV.

A Monsig. MAFFEO BARBARINO *Cardinale.*

AL gran Coro Febeo cetra diletta
Arresta i fonti,
E su nei monti
L'orride belve a riposarsi alletta;
E sprezzando di Steropi, e di Bronti,
Le maggior prove
Serena Giove
Quando involto di nembi aspro saetta,
E soggiogare alle sue corde lice
La morte, insuperabil falciatrice.
Fu ch e di questa armato, oh meraviglia!
Tra scorse il lito
De rio Cocito,
Ove mai Sol non sorse all' altrui ciglia,
E su suo dir sì caramente udito
Ne' foschi chiostri,
Che i crudi mostri,
Dell' atroce Plutone empia famiglia,
Cessaro i gridi, e si fermaro intenti,
Mentre facea volar sì fatti accenti:
Benchè, Signor de' tenebrosi regni,
Fama dispieghi,
Che gli altrui preghi
Giammai quaggiù tua maestà non degni,
Non temo, che pietate oggi si neghi

A' miei

A' miei gran pianti,
Che per gli amanti
D'ogni usata ragion passansi i segni,
E se fiamma infinita arse mai petto,
E' questo che oggi piange al tuo cospetto.
Ma se a cor, che bellezza alta innamora,
Non ben si crede,
Presta almen fede
Ad Euridice, che con voi dimora,
Dirti saprà di che cordoglio erede
Io sia rimaso;
Deh l'empio occaso,
Che innanzi tempo s'affrettò, ristora,
E di lei priva alquanto il suo soggiorno,
Che tosto entrambo a te farem ritorno.
Sponendo per tal via gli arsi desiri
Del core interno,
Trasse l'Inferno,
Ad apprender pietà de' suoi martiri.
Ma per l'antica cetra, ove discerno,
Che amor ti sprona,
Questa che suona
In man del mio Signor, che non ammiri?
Oggi non punto a disprezzar men forte
Soavemente ogni poter di morte.
Febo ad altri non mai sì chiara aperse
L'Aonia foce,
Nè mortal voce
Di sì giocondo mel Mercurio asperse;
Contro l'invidia ria, spieghi veloce
Ogni sua penna
Là dove Senna
A gran virtù grande corona offerse,
E poscia in Vaticano a mirar prenda
Fra tanti lampi di che lume ei splenda.
Sull'Italico Ren veggio sua gloria
Segno agli Arcieri,
Che d'inni alteri
Arman contro l'obblio l'altrui memoria;
Ed ivi schifo de' crudeli imperi

Così

Così corregge,
Che ottien sua legge
D'ogni perverso cor dolce vittoria:
Servo di Pietro, in questa dura etate
Buon Pescator nel mar della pietate.
Piume ho sul tergo, e posso al Sole alzarmi
D'ogni gran nome,
Nè temer, come
Icaro già, nel Mar precipitarmi;
Ma s'altri di candor tinto le chiome,
Giunto a vecchiezza,
Cresce vaghezza
Di far parole, e non por meta ai carmi,
Ed io delle mie labbra amo il riposo.
Diffuso favellar sempre è nojoso.

LV.

Per Cosmo Medici *Gran Duca di Toscana allora infermo.*

QUesta, che 'l buon Vulcano
Coppia tempprommi alle fornaci accese,
Qual fia la man cortese,
Che me la colmi di gran vino Ispano?
O dell'alma virtute,
Onde rinfranca i cor Tosca Verdea,
Chi me la colmerà? perchè oggi io bea
Alla cara salute
Di Cosmo nostro Re?
Ma s'ei col piè leggiero
Scorgerà danze all'amorose fere,
O se fugaci fere
Atterrerà su corridor destriero,
Io fra' suoni e fra' canti
Di bel Trebbiam, che altrui la lingua allaccia,
O di manna, che stilla aurea Vernaccia,
O di nettar di Chianti
Votar ne vo' ben tre.
Quando di grembo a Teti
Sorge a' mortali un desiato giorno,

Voi

Volgere il piede intorno
Con le liete Baccanti alcun non vieti;
Quando fia, quando? quando
Ch'esca quel Sole, ed apparisca al fine?
Io vo' gir di Corimbi ornato il crine
Tonando e ritonando
Buon Bacco Evoè.
S'oltra ogni uman costume
Valse virtù di sconosciuta fronde
Sì, che nel sen dell' onde
Glauco si trasformasse in nuovo Nume;
Non fia su queste rive
Erba possente a ricrear le membra
Di lui che sul terren Dio ne rassembra,
Se giustizia prescrive,
O dispensa mercè?
Non cessi in bella prova
Anima saggia, ad onorarsi avvezza;
Ma, se altri gloria sprezza,
Covi le piume, ed a ben far non mova.
Certo il novel Chirone
Fregi di stelle in Ciel non spera in darno
E di cetre Febee lungo il bell' Arno
Avrà nobil Corone,
Premio della sua Fe.
Ma tu dal monte ombroso,
Ove con dolce suon misuri i passi,
Perch'ei le ciglia abbassi,
Ritrova, o Clio, di Pasitea lo sposo;
E dalle porte eburne,
Onde governa a suo voler le chiavi,
De' sogni tranquillissimi soavi
Le turbe taciturne
Tragga con esso se.
E quinci ei rappresenti
Giocondo mormorio d'aure volanti
Augei che dolce canti,
E per fiorita riva acque correnti,
Cervi ratti e leggieri
Via dileguar con le ramose fronti,

E fu quell' orme Cacciator ben pronti,
E rapidi levrieri
Non perdonare al piè.
Voi, se nell' alto chiostro
Febo sferza di rai l' accese rote,
Muse, con nuove note
Rinnovate diletto al Signor nostro;
Ma non battaglie ed armi
Cantate, o sangue sparso in sull' arene:
A far nel petto altrui l' alme serene,
Apollo a' vostri carmi
D' amor materia diè.
Dite l' alte querele,
Che sopra Etna spargea l' arso Gigante,
Quando dolente amante
Chiamò l' amata Galatea crudele;
Ben con lunghi sospiri
Ei facea risonar piagge e caverne,
Ma della Ninfa l' alterezze eterne
A' suoi tanti martiri
Piegar mai non potè.
Tra belle ciglia e chiare
Anima, egli dicea, non mai tranquilla,
Dimmi Cariddi, e Scilla
Non sono assai per dare infamia al mare?
Perchè piena d' orgoglio
Fulmina tua beltà sempre sdegnosa?
Pur dello scempio altrui, pur se bramosa
Sei dell' altrui cordoglio,
Rivolgi gli occhi in me.
O che nel mar si bagni,
O che dall' Ocean Febo risorga,
Altro non è ch' ei scorga
Fuor ch' immensi tormenti a me compagni:
Sempre nel sen raccolgo
Geloso ghiaccio, onde il mio cor vien manco
Moro in mesto silenzio, e se dal fianco
Unqua lo spirto sciolgo,
Sempre rimbomba, ohimè,
Deh come in te s' estinse

Ogni

Ogni pietà del mio martire estremo?
Più dicea Polifemo,
Ma non poteo, cotanta pena il vinse:
Come poscia spietato
Il pure sangue del Rival diffuse,
Chiudete in petto; e nol ridite, o Muse:
Altrui grave peccato
Da raccontar non è.

LVI.

A Monsignor ASCANIO COLONNA, *e Vicerè d' Aragona.*

O Chiaro, o vile, o per grand' or felice,
O lagrimoso in povertate oscura,
A' bei raggi del Sol tutti ne fura
L' empia man della morte falciatrice.
Sollo quaggiù l' inevitabil messe
Virtù volando imperiosa scherne;
E questo avvien, perchè le Muse eterne
Negar non sanno alla virtù se stesse.
Nè creder unqua, o de' Latini alteri
Allo ornamento in sulle rive al Tebro,
E chiaro in ostro sulle rive all' Ebro,
Alto conforto de' possenti Iberi,
Non creder unqua, che l' amabil Clio
Su lira armoniosa arco percota,
O dal mustico sen sparga una nota,
Se alto merto onorar non ha desio.
Ben Cigno lusinghier, perchè s' asperga
Ricca viltà di mercenario vanto,
Gorgogliando talor si sforza al canto,
Ma non greggia sì vil Parnaso alberga.
Agli Avi tuoi, che di sudor la fronte
Almo cosperse l' alma Italia ornaro,
Lor concento immortal tutte sacraro
L' inclite Dee dell' Eliconio fonte.
Quinci torbido obblio nube non spira,
Che pur osi appressargli; Alpe, Pirene,

Il Tago, e l'Istro, l'Africane arene,
Eufrate, Gange i sì gran nomi ammira.
Ma gl'Italici cor del sangue egrègio,
Qual di supremo onor, vantansi appieno;
Or tu che volgi nel tuo nobil seno
De' tuoi pensando al celebrato pregio?
Pensi, che a' raggi dell' altrui splendore
Non degna rischiararsi altero ingegno;
Però rivolto della gloria al segno,
Sferza ti fai del singolar valore.
Certo, se contra ingiuriosi ed empi
Eri scelto a vibrar ferro lucente,
Svegliar poteanti, ed agitar la mente
Con lungo grido i Colonnesi esempi,
Ma quando Pace, incomparabil Dea
La mansueta man t'armò d'uliva,
Perchè fermassi, mentre al Ciel sen giva,
Schifa del Mondo rio, la bella Astrea.
Prendi a mirar, come dell' or l'etate
Prospero addusse a' Milanesi, e come
Napoli di Pompeo corona il nome,
Per cui trasse non meno auree giornate.
Nè dal salso pensier ti si scompagne,
Che disgombrando nembi atri e funesti
Il tuo gran genitor, grazie celesti
Piovet facea sopra l'Etnee campagne.
A buon nipote è il gran valor degli avi
Stimolo acuto; or te medesmo avanza;
Adempi d'Aragon l'alta speranza
Col tesor di virtute ond'hai le chiavi.
Fin quì la bella Clio per tua memoria
Sopra cetera umil vuol ch'io ragioni;
Ma da quest'ora innanzi alteri suoni
Servi farà della tua nobil gloria.

LVII.

LVII.

. D. CESARE D'ESTE, *che di buon grado renda lo Stato di Ferrara a S. Chiesa.*

TUtti gli uman desiri
Par che alletti il fulgor della ricchezza,
E gli aurei seggi e la reale altezza
Non è chi non ammiri.
Certo dar vita e morte,
Abbassar gli alti e sollevare i bassi,
E porre legge altrui, par che trapassi
Grado d'umana sorte:
Negar non so, ma non per tanto è vero,
Che dee veder suo fin ciascuno Impero.
quinci in cose frali
Spirito di cor quaggiù ben consigliato
Non fonda sua speranza, essendo ei nato
Per l'alme, ed immortali;
Or qual voce d'inferno
Sospinge a travagliar la tua virtute,
Per un regno caduco, il qual t'esclude
Dal possedere l'eterno?
E ponti in guerra, ove il primiero acquisto
Fia ribellarti al seggio alto di Cristo?
unque udire e mirare
Per te potrassi spaventosi esempi,
Tacer le squille, e ne i sacrati Tempi
Non ornasi un' Altare?
Fian muti i Sacerdoti,
Nè di begl' inni ascolterassi il suono?
E non avran cui dimandar perdono
I popoli divoti?
E per un tuo diletto a' tuoi fedeli
Con forte chiave fian serrati i Cieli?
on è petto Cristiano
Che tra' guerrier veraci altier non vada,
Se vibrò l'asta, o s'impugnò la spada
A pro del Vaticano;
E sol pregiossi in guerra

Il

Il buon Rinaldo tuo quando se rossa,
Ad onta del terribil Barbarossa,
Tutta l'Insubra Terra;
Movi dunque a calcar quell' orme istesse,
Da sì grand' avo a vostra gloria impresse.
Dirai: la 've comandi
Porre altrui di tua man viltà rassembra;
Questo dire è vulgar, ma ti rimembra;
Come adopraro i Grandi.
Poichè innalzò trofeo,
E colse palme in sull' ostil terreno,
Della vinta provincia al Rege Armeno
Fu liberal Pompeo.
Se i reami donò già fatti sui,
Perchè oggi tu non renderai l'altrui;
Nè, se ciò fia, la gente
Intorno ti vedrà povera vesta
Anzi pur ti riman corona in testa
Di gran tesor lucente;
E se ti fidi a Marte,
Perdendo perder puoi quanto possiedi,
E poi vincendo tu medesimo vedi,
Che sol vinci una parte,
Or fia di tuo saper sì fatto il frutto?
La metà porre in paragon del tutto?
Se troppo ardire io piglio,
Non fia lingua mortal, che mi condanni.
Certo son, che Matilde in questi affanni
Tal ti daria consiglio:
Oh se a ben rimirarla,
Se a ben udirla tu l'avessi avanti!
Ma che? dalle provincie alme e stellanti
Ella così ti parla;
E sai che de' Celesti ogni parola
Bene ubbidita i nostri cor consola.
Lo scettro, onde ti privi,
Acciò l'anima tua non si sconforti,
A Dio lo dona; egli è Signor de' morti,
Ed è Signor de' vivi.
Servendo a lui, qual manco

Un

Unqua ti può venir grado d'onore?
Forse l'incontrastabil suo valore,
Solo per te fia stanco?
Parli la plebe a suo volere, e pensi:
Non con la plebe hanno da gir gli Estensi.

LVIII.

A D. VINCENZO GONZAGA *Duca di Mantova.*

Come l'ampiezza delle regie mura,
Come vidi gli alberghi alteri e vaghi,
Come il corso gentil de' chiari laghi,
Ond'è la regia tua lieta e sicura;
così colmai di meraviglia il seno;
Indi l'anima volse i pensier suoi
A contemplar, che si pregiati Eroi
Aperser quì le ciglia al Ciel sereno.
ancesco il grande, ond'è famoso il Taro,
Il non minor, per cui Milan fu vinto,
E tanti Cavalier, che in sangue tinto
Di Marte il calle a grande onor calcaro.
è punto lento alla memoria corse
L'antico Cigno, volator sublime,
Che non di Pindo a suo voler le cime
Ma le cime del Ciel corse e ricorse.
i se in quest' aure, ove con nobil vanni,
Volò da prima, oggi facesse il nido,
Oh come in alto l'ammirabil grido
Farebbe gir de' tuoi reali affanni!
, che nudrito infra l'Aonie Dive,
Più sacro ottenne infra mortali il canto,
Che se men chiara, inestimabil vanto,
L'eccelsa voce delle trombe Argive.
ungere al colmo de' tuoi pregi alteri
otria col pregio dell' Eterea lira,
O Regnator del Mincio, in cui s'ammira
'inclito sangue de' più grand' Imperi.
non così; ma qual nocchier, che stanco
n varcar fiumi, all' Ocean discende,

Non

Non pria gli ſpazj di Nettun comprende,
Che sbigottiſce, e nel penſar vien manco,
Tal ſe io rivolgo alle tue glorie il core,
Del troppo lungo dir tremo e pavento;
Non è ſempre felice alto ardimento:
Miſurar ſe medeſmo è gran valore,
Gli avi di ſangue oſtil molli e vermigli,
Le palme, premio di ſudori eſtremi,
E te, che l'orme lor ſervido premi,
Bel ſpecchio in armi a' generoſi figli,
Non canterò, che temerarie piume
Darebbono a queſt' onde un nuovo nome,
Diran le corde di mia cetra, come
Ornar le Muſe è tuo gentil coſtume.

LIX.

Per Frrncesco D' estè *Duca di Modena*.

Febo ſul carro adorno,
Scotendo il freno d'oro
Fatto ha più d' un ritorno
Allo ſtellante Toro:
Ed io neſſuno onoro.
De' ben diletti alla Virtute Eroi.
Cor mio, che badi? e quale ſtato è queſto?
Seguono il neghittoſo i biaſmi ſuoi:
Vuoi tu forſe corona
D' altrove nati fior, che in Elicona?
Mira qual gioventute
Di Cavalieri egregi
Svolti pur con virtute
Ornar d' incliti fregi,
Noi, che ſerviamo a' Regi,
Tragittando di Lete il golfo oſcuro,
Spiegar dobbiamo ben velate antenne.
Melpomene fedel ſia Palinuro,
E poi che il vento è freſco,
Sarpiamo coll' onor del gran Franceſco.
Umile di lui ſpeme,
Fiero Aquilon diſperga.

Ed Auſtro ſeco inſieme
L' involva e la ſommerga.
Alta co' Regi alberga
Virtute, che del Ciel guarda le porte,
E ſe del vulgo la credenza è frale,
I Gemelli Ledei rendanla forte,
E l'ammirabil ira,
Per cui ſparſo tra fiamme Ilio ſoſpira.
iale a ragion non viene
Onor di vaga iſtoria
A lui, che in Ippocrene
Scorge ognor ſua memoria?
Lume d'ogni altra gloria
Al Sol d'Achille diſpariſce e cede,
E ſel conſeſſa la Meonia terra,
Ove traſcorſe procelloſo il piede,
E delle turbe oppreſſe
Fece ſu' larghi campi orrida meſſe.
iga Vergine, orrenda,
Sul Xanto allor ſen venne:
Ivi vibrò tremenda
Termodontea bipenne;
Ma poco alfin ſoſtenne
I rei furor della Teſſalic' aſta;
Che difeſa da' ſuoi, benchè feroci,
Cadde con guancia ſcolorita e guaſta,
E l'anima ſdegnoſa
Corſe di Stige per la ſtrada ombroſa,
(sù non ſolo inſonde
Apollo arte di cetra,
Ma d'Aganippe all'onde
Preſagio anco s'impetra.
Lo ſtral di mia faretra
Avventerò, che in verità s'accheti,
Qual chiaro ſe ne va per tanti luſtri
Il Figlio altier della cerulea Teti;
Tal fian le luci immenſe
Fra' noſtri Re del giovinetto Eſtenſe.

LX.

A Cosmo II. *Gran Duca di Toscana, Che si conducano acque da far Fontane in Firenze.*

SE benchè al nome tuo fama raccenda
Lampi d'onor, tu ne procuri ognora,
Come a' veraci Eroi virtute insegna;
Così, benchè Firenze oggi risplenda
D'alma beltà, chiede ragione ancora,
Che per te via più bella ognor divenga.
Ben so, che 'l pellegrin tosto, ch'ei mira
Immense strade, e ricchi alberghi illustri;
E stabil ponti, e per scarpelli industri
Dedalee logge taciturno ammira,
E più, s'ei guarda i Tempj
Alzarsi al Ciel sovra i mortali esempj.
Io l'oso dir; nè, se mel detta Amore,
Sia quinci invidia a contrastar possente,
Che contra verità vane son l'armi.
E chi vinto non fia d'alto stupore
Riguardando spirar dipinta gente,
E fare atti di vita, e bronzi e marmi?
O di valore, o di bei vanti egregi
Cosmo già carco in sull'età primiera,
Reggia non è sì di bellezze altera,
Che alla tua Reggia non consenta i pregi
E se ver si ragiona,
Manca solo una gemma a tua corona.
Ma se bell'acqua le trascorre in seno,
Dolce sonando, e di vivace argento
Con fresche fonti la fa mai gioconda,
Ricca sarà d'ogni vaghezza appieno;
Perchè fiorisca in lei sommo ornamento,
Le basta un gorgogliar di limpid'onda:
Ed ella è da vicin; picciol tesoro
A riva può condur nostri desirì,
E tu, che saggio intentamente giri
L'alma a segno d'onor, disprezzi l'oro,

Ne

Non lo voglia, ch' impari
Un Re servire a' desiderj avari.
endi teco a pensar, se sì sublima,
Chi può fregiar di singolar bellezza
Di palagio reale auguste mura,
Che fia di te, che di beltate in cima
Fermato avrai d'una Città l'ampiezza?
Quaggiù tanto poter certo è ventura:
E se in Firenze le Napee gradite
Con Pomona gentil fermano il piede,
E se Flora regnarvi ognor si vede,
Fedi anseне le Najadi sbandite,
Dive vezzose, Dive
Dilette a Febo in sull' Aonie rive?
In mento, no, voce di Fama antica
Lunge dal cieco obblio la gloria serba;
E farne rimembranza anco è difetto.
Già sulla piaggia di Parnaso aprica
Variata di fior splendeva l'erba,
E sorgeva d'allor chiuso boschetto;
Liete eran l'ombre, e dell' amabil monte
Mormorava nel grembo aura felice;
Ma che pro? La bellissima pendice
Non s'onorava mai d' acqua di fonte;
E che all' asciutto albergo
Eran le Muse per voltare il tergo.
Ecco alato il Corridor sen venne,
Che 'l Greco Cavalier dal dorso scosse
Per dar consiglio alla superbia umana;
E sul bel colle raffrenò le penne,
E con l'unghia famosa il suol percosse,
E di nobile umor sgorgò fontana;
Tratto d'ivi cantar prese desìo
Pomposa Euterpe di purpurea vesta,
E nuove note a misurar fu presta
E sparse chiome inghirlandata Clio,
Fermando a i dolci accenti
Le non mai ferme piume in aria i venti.
Quinci delle Muse ogni seguace
Corre alle fonti, ed ivi affina i canti,

Ed a que mormorii lieto dimora;
Che quanto apertamente al Signor piace,
Piace non meno a' suoi fedeli. Oh quanti
Udranſi Cigni per Firenze allora!
Fia chi la bella Pace, onde ſi bea
Arno, racconti; e tra' feroci acciari
Le reggie palme, ed i ſacrati altari,
E la diſceſa dall' Olimpo Aſtrea;
E tra catene involti
Di libia i Duci, ed i Criſtian diſciolti.
Parmi, che quivi per le notti eſtive
Galileo ſorga, e ai rammenti come
Volgano per lo Ciel fiamme novelle;
Veggio che l' ampie sfere ei ci deſcrive,
E de' Medici grandi il chiaro nome,
Perchè più chiare ſian, dona alle ſtelle;
A quel parlar, di meraviglia ſegni
Faran le genti, e per udir ſuoi detti
Premeranſi a vicenda e terghi e petti;
Nel popol folto i più leggiadri ingegni,
E l' alma Urania i verſi
Detterà poi di maggior lumi aſperſi.

LXI.

Per lo giuoco del Pallone ordinato in Firenze del Gran Duca COSMO SECONDO *l' anno* 1618.

SE il fiero Marte armato
Tremendo vien ſu formidabil rote,
Delle rie trombe al fiato
Ogni ſpoſa d'orror turba le gote;
Ma fulgida aſta ſcote
La giovinezza de' Campioni alteri;
Chi fregia, chi fa chiari
Delle forte corazze i ricchi acciari,
Chi ſull' elmo dorato alza cimieri.
Perchè riſplenda in petto
Ferita, teſtimon d' alta virtute,
Però prende diletto

Alm

Alma gentile infra saette acute;
Or Tosca gioventute,
Che fa di bella pace a i dì soavi?
Gode tazze, e vivande?
Condannato consiglio, infamia grande
Sprezzar prodezza, e traviar dagli avi.
Terza destrier, che in darno
Vento sen va, che lor seguir s'ingegni,
O nel bel seno d'Arno
Remi contorce, e fa volare i legni:
Appende angusti segni,
E lor nel mezzo con la lancia fere:
Per così fatte guise,
Lunge dal pianto delle squadre anciše,
S'appresta ad acquistar l'arti guerriere.
Non è vil meraviglia
Dal diletto crearsi il giovamento;
Quinci ben si consiglia
Un cor nell'ozio alle bell'opre intento.
Io ben già mi rammento
Sul campo Eleo le gioventute Argiva
Far prova di possanza;
Ed oggi godo in rimirar sembianza
Di quel valor sulla Toscana riva.
Spettacolo giocondo!
Trasvolare dell'aria ampio sentiero
Cuojo grave ritondo,
In cui soffio di vento è prigioniero:
Lui precorre leggiero
Il giocator, mentr'ei ne vien dall'alto;
Poi col braccio guernito
D'orrido legno lo percuote ardito,
E rimbombando lo respinge in alto.
Ride il Teatro, e lieti
Suonon gridar per meraviglia i cori,
Intanto i forti Atleti
Per le trascorse vie versan sudori.
Quali armati furori
Virtù d'uomin sì destri e sì possenti
Unqua terranno a segno?

Traſtullo militar, ſcherzo ben degno
Del ſaggio Re, che n'arricchì le genti.
Poſciachè Uliſſe al fine
Laſciò le mura d'Illion diſperſe,
Ei per le vie marine
Incontrò d'Aquilon tempeſte avverſe;
E male allor ſofferſe
Lo ſtuol ſeguace d'arreſtarſi in porto.
Ratto il vulgo s'adira,
Se conteſo gli vien ciò che deſira;
Ma diè rimedio il Capitano accorto.
In ſul campo arenoſo
Gittò dell'aure avverſe utri gonfiati,
Indi in viſta giojoſo
Così parlava ai popoli adunati:
Non hanno d'Eolo i fiati
Per li regni del mar lunga fermezza:
Diman lieto e ſereno
Empierà vento a noſtre vele il ſeno,
Ed oggi de' nocchier l'arte diſprezza.
Di lor sì fatto è l'uſo,
Ma quel, che in voi nojando or ſi diletta,
Eccolo quì rinchiuſo,
L'avete in man, fate di lui vendetta.
Gente dal Cielo eletta
In armi a riſchiarar noſtra potenza
Con corone immortali,
Quaggiuſo in terra le miſerie e i mali
Tutta ſa ſoverchiar la ſofferenza,
Sì diſſe; e ſu quel piano
La ſciocca plebe a'non inteſi accenti,
E con piedi, e con mano
Battea le pelli, e fea balzarne i venti;
Poſcia le ſagge menti
Speſero intorno a ciò l'ingegno e l'arte:
E quinci in ogni loco,
E per ogni ſtagion fu viſto il gioco,
Che a ragion ſi può dir Gioco di Marte.

LXII.

Per li GIUOCATORI *del Pallone in Firenze l'Eſtate dell'anno* 1619.

MElpomene, di fior ſparſa le gote;
E' di neve il bel ſeno,
Sull' Argivo terreno
Già ſi fe gioco di volubil rote
E per lo campo Eleo forti curſori
Già travag'iaro il piede,
E corona ſi diede
Allo ſtudio gentil de' lor ſudori;
Certo a ragion, perchè virtù s' avanza,
Ov'ella di mercè prende ſperanza.
a ſull' Arno a Gioventù, che ſpande
Sudore in giuochi egregi,
Melpomene quai fregi,
Deh dimmi, e quali ſi daran ghirlande?
Io così diſſi, ed ella indi riſpoſe:
Porgi gli orecchi attenti;
Io con giocondi accenti
Coſe dirotti al vulgo vil naſcoſe:
Poi ſulla cetra d'or la bella Diva
Roſate labbra a queſte note apriva:
mpo già fu, che per li monti errante,
E per le Frigie ſelve
Guereggiator di belve,
Un rapido Garzon movea le piante,
Ben largo il petto ed allenato il fianco,
Bruni gli ſguardi e vivi,
E per li campi eſtivi
Tinti alquanto gli avorj, ond'era bianco
Il nobil volto, ed avea d'or le chiome.
Acero per ciaſcun chiamato a nome
r ſua beltà nelle foreſte d'Ida
Cento Ninfe penaro,
Ma d'incendio più chiaro
Arſe le vene, e ſi diſtruſſe Elvida:
Nè fu ſcarſa di pianti e di lamenti;

Anzi preghiere offerſe;
Ma pur tutte diſperſe
Quell' indurato cor laſciolle a i venti:
Ond' ella al fin del Cacciator crudele
Fece con Berecintia aſpre querele:
Poichè il ſoave fin de' miei deſiri
In tutto ſi diſpera
E con un cuor di fera
Perdono ſuo valor, pene e martiri;
Veggane almen vendetta, alma Cibelle,
Se mai per Ati ardeſti
I tuoi furor ſian preſti,
Per me fedele infra tue note ancelle;
Flagella tu lo ſmiſurato orgoglio,
E verrà men acerbo il mio cordoglio.
Così diſs' ella, e giù dal viſo adorno
Caldi pianti diſciolſe,
E Cibelle raccolſe
L' afflitte voci, e vendicolla. Un giorno
Acero in ſelva dava caccia ad Orſo
Terribile e feroce,
Ed ecco il piè veloce
Piantaſi in terra, e gli vien meno il corſo;
E verdi rami gli ſi fer le braccia;
E rozza ſcorza gli adombrò la faccia.
Or di tal pianta, e che tra voi già nacque
D' uom forte e sì robuſto
Par che fregiar ſia giuſto
I voſtri Atleti, e quì ſorriſe, e tacque;
Ond' io traſcorrerò con le man pronte
Per la ſelvaggia ſponda,
E della bella fronda,
Giovani altier, v' adornerò la fronte;
Poichè del tronco ſteſſo anco guernite
Il nudo braccio ove a conteſa uſcite,
Con picciol premio luſingando onora
La mortale fatica
Clio, che di cetre amica,
Sulle piagge Febee fa ſua dimora;
Ma Coſmo, la cui luce alma riſchiara

D' Ita-

D'Italia i bei sembianti,
I cui fulgidi vanti
Anco l'invidia a riverire impara,
Di cui poggiano al Ciel pensieri e voglie,
Largo dell'oro arricchirà le soglie,

LXIII.

per CINTIO VENANZIO DA CAGLI *Vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l'estate dell'anno 1619.*

O per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull'Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d'Appenin su' monti
Ritrova il vago Urbino,
Ed ivi narra, come
Un bramoso d'ognor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S'inghirlandò le chiome;
E fè sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell'aurea libertade;
Altri per quì venir lasciossi a tergo
Milan dall'ampie strade.
Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d'Osmo, e d'Ancona.
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte, e di Permesso,
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.
Ente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall'alto rugge
Il Leon di Nemea ne' caldi mesi
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;

E pure di valor Cintio la vinse,
E dell' Acero illustre il crin si cinse.
Deh che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle,
E tutto rimbombar l'aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.
Qual uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi.
Costui con aspro legno
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri,
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentir di desiata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, fiari in memoria,
Non è senza consorti;
E tu se 'l corpo lasso
Lavar desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar quaggiù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso;
Che a ristorar delle fatiche oneste
Altrui versi di Pindo acqua celeste.
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
E' risco a' nuovi canti,
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile,
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo ha diletto:

In-

Invidia taci, e le rie labbra ferra:
Il Re dell' Arno in suo piacer non erra.

LXIV.

Per lo Balletto a Cavallo, fatto dal Gran Duca Cosmo nelle sue nozze.

POichè gli abissi di pregar fu lasso
Della bella Euridice
Il Consorte infelice
Ver le Strimonie rive ei volse il passo;
Qui sotto l'ombra dell' aereo sasso
Ei lagrimò doglioso
La beltà, che perduta anco l'incende,
E l'inferno accusò, che non apprende
Esser giammai pietoso.
Quando Febo risorge, alto sospira,
E quando in grembo all' onde
Sue ruote egli nasconde,
Pur tra caldi sospir tempra la lira;
Temprala sì, che giù dall' Alpe tira
Ad ascoltar veloci
L' aspre vestigia dell' orribil Orso,
E Pardi, e Tigri variare il dorso,
E gran Leon feroci.
Ei sì mirabil suono in guardia prese
L'armoniosa Clio,
E vinto il crudo obblio,
Dall' ingiurie Letee sempre il difese;
Ma quando i tanti pregi il Mondo intese,
Ingombro di stupore,
Alla fama gentil negò sua fede;
L'invidioso ingegno uman non crede
Supremo altrui valore.
Ha voto appien di gentilezza un petto,
Se Pindo disonora;
Lassù Febo dimora,
Ned egli unqua in mentir piglia diletto;
Come non crederassi il nobil detto,
Onde ad ognor più viva

Vola la gloria dell' eſtinto Orfeo,
Se miracolo pari alto Imeneo
Fa d'Arno in ſulla riva?
Quì tra le pompe delle regie feſte,
Ove ſotto occhi ardenti
Le raunate genti
Rapina fanſi di beltà celeſte,
Veggio deſtrier, cui le ſuperbe teſte
Ornano almi piropi,
Cui s'ingemma l'arcion, s'ingemma il freno,
Cui ſul doſſo i teſor non tengon meno
Arabi, ed Etiopi.
Volgono ſotto il ciglio i guardi arditi,
E ſdegnano ogni poſa;
Fan con bocca ſpumoſa
Fieri per l'aria riſonar nitriti;
Ma non sì toſto han ſulla cetra uditi
I modi, onde s'informa
Alle volubil danze umana cura,
Che ubbidienti alla gentil miſura
Eſſi ſtampano ogni orma.
Ora rapidi van come per l'alto
Aquila in ſuo cammino;
Or ſembrano Delfino,
Quando per l'onde egli ſolleva il ſalto;
Or per obbliqua via, quaſi in aſſalto,
Pur con lena affannata
A'fatiſoſi piè non dan perdono;
Nè mai rubella delle corde al ſuono
Suona l'unghia ferrata.
Clio, che ſparſa di gigli il ſen riluci,
Succinta in gonna d'oro,
E tu, che il nobil coro
Per le Caſtalie vie, Febo, conduci,
Se a i deſtrier degli Adraſti, e de i Polluci
Tra varj canti egregi
Feſti d'Aonj fior vaga ghirlanda,
Nembi di roſe voſtre man mi ſpanda,
Onde oggi queſti io fregi.
O forſe è meglio ſollevare il core

A più ſublime ſegno,
E travagliar l'ingegno
Spronando ad alte impreſe il lor Signore?
Via, Muſa, avventa di ſuperno ardore
Fervida vampa, e chiara,
Mio Re ſfavilla negl'incendj tuoi;
Vile il diletto agl'immortali Eroi,
Ma vera gloria è cara.
oſmo, pon mente a quale gloria aſcenda
Tuo Genitore, e come
Di Ferdinando il nome
D'Anfitrite ſu i Regni inclito ſplenda;
Or che veleggi ſuo naviglio, o fenda
Pur col vigor de i remi
I ſalſi campi di Nettuno avverſo,
Vien, che ogni moſtro, di pallore aſperſo,
Inconſolabil tremi.
r ſe a perfidi cor, ſolcando l'onde,
Ei ſa lodevol guerra,
Tu fulminando in terra
Deſtina il crine all'Apollinea fronda;
I cavalli, che d'Arno in ſulle ſponde
Sanno le piante intorno
Movere al cenno tuo leggiadre e pronte,
Penſa, che ſovra il Nil, ſovra l'Oronte
Hai da ſpronarli un giorno,

LXV.

Per le DAME, *che ballarono maſcherate nella vegghia delle Grazie.*

)Itti, albergo de'Regi,
Per le ſtagion feſtoſe,
Quai nelle notte ombroſe
Furo i maggior tuoi pregi?
Quando udiſti d'Orfeo noti doglioſe
Per la Città di Dite?
O quanto il piè d'argento
In te degnò moſtrar l'alma Anfitrite:
O quando a bel concento

Di

Di tamburi guerrieri
Fur tanti Duci alteri
D'infinito ornamento?
Nò, ch'io ti vidi in seno
Mar, che assorbe ogni fiume;
Sol, che oscura ogni lume,
Ti vidi in sen non meno;
Ma s'invidia destarsi ha per costume
Ver l'altrui sommo vanto,
Ella si desta in vano,
Quando di Pindo si rinforza il canto;
Dunque l'arco Tebano
Arma, Euterpe celeste,
E l'invidiosa Peste
Sia spoglia di tua mano;
Allor che il Sol depone
I rai dell'aurea fronte,
Di famiglie più conte
Sedeano alte corone;
Loreno, onde il Giordano, onde l'Oronte
Di libertà fur lieti;
Austria, che al suo valore
Vede inchinarsi l'una e l'altra Teti;
Medici, il cui splendore
Su nell'Olimpo ascende,
E stelle ivi raccende
Di non più visto ardore.
Ed ecco nobil squadra
Di beltà femminile,
Per sembianti gentile,
Per abiti leggiadra:
Di varj fior, quanti ne serba Aprile,
Splendean le ricche vesti,
Che con mani ingegnose
Ivi novella Aracne avea conteste.
Le guance erano ascose,
Non per altrui celarsi,
Ma per altrui mostrarsi
Via più meravigliose.
Or chi degli occhj i rai,

On-

Onde amore tentava
Allor, ch'ei più beava,
Chi potrà dir giammai?
Chi la neve del piè, ch'ora s'alzava,
Ora radeva il suolo,
Ma nol lasciava impresso
Sì, che non era passo, anzi era volo?
E chi l'orgoglio espresso,
Col dar volta, e fuggirsi?
Chi l'atto del pentirsi,
Con inchinar dimesso?
Quinci gran meraviglia,
Nel gorgon di Perseo
Abbominato e reo
Saffificò le ciglia;
O di quante alme vinte alzò trofeo
Per quei Soli notturni
Amore, e quanti accenti
Trasse fuori de i cor più taciturni?
Vidi io ne'più dolenti
Scherzi, sorrisi e giochi,
Piaghe, tormenti, e fochi
Vidi io ne i più contenti.
Or mio, soverchio ardito
Oggi innalzi l'antenne;
Mira, che ne fai penne
Per pelago infinito:
L'ancora salda, che Parnaso dienne,
Afferri umida arena
Dentro porto sicuro,
Mentre che ci fa calma aura serena,
E' vile il pregio e scuro
Di qualunque altro piede;
A risco di mia fede,
Odalo Apollo, il giuro.
nto ben debil voce,
E una Fama, che canta
Per l'Antica Atalanta,
Come il corso veloce;
Ma che sa dir? velocità cotanta,

Co-

Come sciocca ed avara
E' nell'obblio caduta:
Bella Virtute i nomi altrui rischiara,
Nè Parnaso rifiuta
Ornare alme ben nate;
Ma per altrui viltate
Sempre ogni Musa è muta.

LXVI.

Alla Serenissima MADDALENA *Arciduchessa d'Austria, e Gran Duchessa di Toscana.*

SPirto d'un solo vento
L'alma d'ogni nocchier non riconsola,
Nè mai suol far contento
Il cor a'ogni uomo una vaghezza sola,
Chi verso l'or, che rapido seu vola,
Insidioso tesse ingorda rete;
Chi varca monti peregrino, e prati;
E chi de'fonti di Ciprigna ha sete.
I Re grandi e scettrati
Lungi fuggir da Lete,
Abbominevol rio,
Hanno acceso nel cor sempre il desio.
Verace suon rimbomba
Del Macedone fier, che sul Sigeo
Bramò l'inclita tromba
Del germe invitto del real Peleo.
Dall'altra parte il buon Cantor Febeo
De'più sublimi le ginocchia abbraccia,
E quindi alle procelle, onde sovente
Quasi l'asforbe il mar, scampo procaccia.
Degno è, che sia dolente
Chi per viltate agghiaccia,
E per giusto gioire
Non arma di gran fiamme il suo desire.
A me per certo addita
Euterpe d'Austria la maggiore altezza;
Ma l'arena infinita
Porsi a cantar sul lido è gran sciocchezza;

Per

Per te, nuova d'Italia alta chiarezza,
E dell'Etrusco regno alma Reina,
Tessendo inno di gloria a tua corona,
Rassembrerà mia cetra onda marina,
Che pria cheta risuona
Sulla piaggia vicina,
Poi rimbomba, poi scote
Le salde navi, e i monti aspra percote.
Odio l'ignobil detto,
Ch'ombra cosparge al femminil splendore,
Quasi non chiuda in petto,
Per opre eccelse anch'ei sommo valore.
Già non imprime l'orma in quest'errore
Della nobil Polonia il grand'Impero,
Nè ce l'imprime il fortunato Mondo
Sotto lo scettro del Monarca Ibero;
L'uno e l'altro giocondo
Per lo splendore altero
Di due regie sorelle
Nel Cielo d'Austria a rimirar due stelle.
Ma chi legno veloce
Oggi mi spalma, e a veleggiar m'insegna.
Sicchè a tua cara foce
In brevissimo tempo, Arno, men vegna?
Quì splende Cosmo in bella fede, e regna
Volgendo di Saturno aurea stagione,
Ed a lui di dolcezze alme infinite
Porge altra Donna singolar cagione,
Di quest'onda Anfitrite,
Di quest'aria Giunone,
E' cotal genitrice,
Che quasi Berecintia è men felice.
Ecco a terra, e mal viva
L'iniqua fama, che per modi indegni
Impoverire ardiva
Del più bel pregio i femminili ingegni.
Non fan costor, che se ne'Frigii regni
Era da que'Guerrier Cassandra intesa,
Non piangeva Asia in grave duol sommersa,
Nè cadea Troja nelle fiamme accesa?

Ma

Ma la ria turba avversa
In sì gentil contesa
Vo'saettar con strali,
Che di forza in ferir non hanno eguali.
Chi mosse in Campo forte,
Unica speme di Betulia afflitta,
E chi difesa e scampo
Fu del Popolo Ebreo, salvo Juditta?
Ella col senno e colla destra invitta,
Che 'l fosco obblio da saettar non hanno
Disprezzando l'acciar d'empia falange,
Troncò la testa al Persian Tiranno
Allor di là dal Gange
Corser voci d'affanno;
E flebili dolori,
Ma fiorirò in Sion palme ed allori.
O bella Clio, se intendi
D'antico tuo fedel voce dimessa,
Di nuovo l'arco tendi,
E fia il quadrel della saretra istessa,
Nel tempo rio che al fiero Aman concessa
Fu per troncarsi ad Israel la vita.

Manca il resto.

LXVIII.

Sopra alcune Vittorie delle Galere di Toscana.

CANZONE PROEMIALE.

FIrenze al cui splendore
Ogni bella Città aspira in darno.
Inclita figlia d'Arno,
Che al Padre cingi d'ogni onore il crine
Non conturbare il core,
Se oggi mi prende obblio di tua memoria,
Nè fo sonar la gloria,
Sorta ben salda infra le tue ruine
Mie labbra non fian mute
Al tuo nome; ventura
Stima carte vergar de i pregi tuoi;
Emmi in cor la Virtute,

On-

Onde innalzò tue mura
La magnanima man dei prischi Eroi,
Tuoi germi; ora disvia
Il suon dell'arpa mia
Euterpe, e fammi ardente
A dir ne' salsi regni
De' tuoi feroci legni.
Spavento all'Oriente.
Che non si stanca in corso
Lo scettrato figliuol di Ferdinando,
Anzi s'avanza, e quando
La campagna del mar ponsi in periglio
Agli afflitti nocchier porge soccorso,
E cangiando fulgor d'ampj tesori,
Con immortali allori,
Dalla bella Virtù prende consiglio
Deh che giova sotterra
Tracciar tante miniere,
E del volubil or tante far prede,
Se in arca indi si serra?
Hassi a sparre al volere,
Ed alla man di non ben noto erede?
Deh no; l'oro è ricchezza,
Che a ragion s'apprezza,
Se 'l possessore onora,
E quando in opra grande
Nobile man le spande,
Egli via più s'indora.
Aperti, o Cosmo altero,
Son per le glorie tue varchi diversi;
Me pure oggi miei versi
De' tuoi famosi legni aman la scorta;
Nè quinci il mio sentiero
Andrò radendo, l'arenosa sponda,
Che per l'onda profonda
Infaticabilmente ardir gli porta;
Eolo mai non dislega
Spirto così sdegnoso,
Che all'ampie vele osi di fare oltraggio;
E se remo si piega

Per

Per entro il campo ondoſo,
Lenta l'Aquila ſembra in ſuo viaggio;
Però la terra Argiva,
E l'Africana riva
Ne ſon tremanti al nome,
E ſcorgono dolenti
Ognora infide genti,
O fuggitive, o dome.
Ma ſe tua bella armata
Peregrinando in mare alza trofei,
Tu non manco per lei
Ben ferma gitti l'ancora nel porto
Di vita fortunata.
A biaſmare il mio detto alcun non mova,
Che manifeſta prova
Fa ſchermo alla giuſtizia incontra il torto;
Al Mondo un cor gentile
Per uſo arde deſire
Di fama illuſtre, e di ben gran poſſanza,
D'altro lo ſtudio è vile;
Perchè di non morire
Fra'mortali ſciocchezza è la ſperanza;
Ora tuo ſcettro appieno
E' grande, tuo terreno
Bacco ama, e Tritolemo,
E per te ricco ondeggia
Il mare, e la tua reggia
E' bella in ſull'eſtremo.
Splendere a te d'intorno
Veggiam lampi di gloria i più vivaci,
E nel regno de'Traci
Ad ognor ſe ne carcano tue navi;
Dunque in van non t'adorno;
Ma, per grazia, d'entrar mi fia conceſſo
Nel giocondo Permeſſo,
Onde il coro Febeo volge le chiavi.
D'Etiopia ſul lido
Scampò con forte mano
Perſeo da fiero moſtro alma donzella,
E della Grecia un grido,

Co-

Come d'uom ſovrumano,
Pur anco oggidì Perſeo alto favella;
Ed io dico a' dì noſtri
Farian ben mille moſtri
Di donne empia rapina;
Ma da sì fatti ſcempi,
Coſmo con mille eſempi
Fa ſchermo alla marina.
Ed è ver, che s'ei ſcopre
De' perfidi Corſali al fiero ſguardo
Suo guerriero ſtendardo,
Fa loro rimirar cento Meduſe;
Oh quale a ſue bell'opre
Forma alle mie vigilie dar ſapranno,
S' una volta verranno
In full'incude dell'Aonie Muſe?
Il Ciel delle ſue lodi,
Oltra l'uman coſtume,
Senza nubi a mirar ſereno puro,
Sento, che in mille modi
Chiama a ſe le mie piume;
Ed io ſaprò dedaleggiar ſicuro;
Il Re de' campi eterni
Benigno ognor governi
Coſmo, tuoi legni ed armi;
E tu giocondo in volto,
Talora a me rivolto
Non diſprezzar miei carmi.

LXVIII.

Quando nell'Arcipelago ſi conquiſtò la Capitana, e la Padrona delle Galere d'Aleſſandria, ſi ferono 422. ſchiavi, e 135. Criſtiani franchi.

I.

NUlla terra quaggiù l'uom peregrino,
) Da diverſa vaghezza
Spronato a ciaſcun'ora,
Forniſce traviando il ſuo cammino.

Chi

Chi teſor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuſo boſco ama gli orrori,
Ed in ſoggiorno ombroſo
Mena i giorni penſoſo.
A queſta ultima ſchiera oggi m'attegno,
E da ciaſcun m'involo;
Amo gioghi ſelvaggi,
D'alpeſtri Numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e ſolo;
Che da'villani oltraggi
Le mie ricchezze povertà difende,
Inni tra rime e verſi
Di puro mel coſperſi.
Quì già ſacrai la cetra, e non in darno
Italia a'guerrier tuoi;
Or lieto a'voſtri vanti
Si rivolge il mio cor, Principi d'Arno,
Sferza de'vizj, alle virtù conforto,
Norma d'eccelſi Eroi;
Per cui gli afflitti erranti
In pelago di guai trovano porto;
Da cui certa mercede
Proponſi a ſtabil fede.
Voi del Tirreno mar lungo ſpingete
I predator infidi;
E ne'golfi ſicuri
Dell'Imperio Ottoman voi gli ſpegnete;
L'Egeo ſe 'l ſa, che d'Aleſſandria ſcerſe.
Dianzi ululare i lidi,
Quando in ceppi sì duri
Poneſti il piè delle gran turbe avverſe,
E ſotto giogo acerbo
Il duce lor ſuperbo.
Oh lui ben laſſo, oh lui dolente a morte,
Che in region remote
Non più vedraſſi intorno
L'alma beltà della gentil conſorte!

El-

Ella in penſar piena di ghiaccio il core,
Umida ambo le gote,
Alto piangeva un giorno
Il tardo ritornar del ſuo Signore,
E così la nudrice
Parlava all'infelice:
Perchè t'affliggi in van? l'angoſcia affrena;
A che tanti martiri?
Deh fa, ch'io tra' bei rai
La cara fronte tua miri ſerena;
Diſtrugge i rei Criſtian, però non riede
Il Signor, che deſiri;
Ma comparte oggi mai
Tra' ſuoi forti guerrier le fatte prede,
E ſerba a tue bellezze
Le più ſcelte ricchezze.
Così dicea, nè divinava come.
Egli era infra catene
La ve con ſpeſſi accenti
Mandaſi al Ciel di Ferdinando il nome;
O verdi poggi di Firenze egregia,
O belle aure Tirrene,
Ed o rivi lucenti,
Sì caro nome a gran ragion ſi pregia,
O lieti, a gran ragione
Gli teſſete corone.
Che più bramar dalla Bontà ſuperna
Fra ſue grazie divine,
Salvo che giù nel Mondo
Sia giuſtizia e pietate in chi governa?
Io non apprezzo ſoggiogato impero,
Benchè d'ampio confine,
E chi ne regge il pondo
D'di teſor, non di virtude altero,
Ambizione è rea;
Vero valor ci bea.

LXIX.

LXIX.

Quando sopra Braccio di Maina, Porto-Quaglio, Lungo Sardo si predarono alcune Galeotte, si fe reno 234. schiavi, e 200. Cristiani franchi.

II.

ALlor che l'Ocean, regno de' venti,
Ama di far sue prove,
Da principio commove
Nel profondo un bollor, che appena il senti;
Poi con onde frementi
Vien spumando sul lito,
Poi l'alte rupi rimugghiando ei bagna:
Al fine empie del Ciel l'erma campagna
Di rimbombo infinito.
Tal già mia Cetra mormorò l'onore
Di straniera Corona.
Ed or s'avanza e tuona
Tessendo inni di gloria al mio Signore.
Ei del mortal valore
Trapassa ogni confine,
E se il mio dir sembra all'invidia duro,
Scoppi di fiel; con esso Febo il giuro,
Trapassa ogni confine.
Chi della pace alle stagioni amate
Conta sue glorie altere?
D'Astrea leggi severe,
Ed all'altrui digiun spiche dorate,
Tante magion sacrate,
Ove ad ognor per Dio,
Di Dedalo novel suda l'ingegno,
E scarpelli e pennelli onde han sostegno?
Ed onde Euterpe, e Clio?
Merto ben singolar; nè sol splende
Fra rai di sì bell'arte,
Ma con opre di Marte
D'intorno sè fulgida lampa accende
Per cotal guisa ascende

n alto; ove s'ammira
Al Ciel vicin su non calcate cime
l bel carro di lui tanto sublime
Più d'un destriero il tira.
Certo è ver, che secondar buon Duce
Bene imitando è pregio;
Ma pur stimasi egregio
Chi bene oprando ad imitar conduce.
Qui per me si riduce
All'altrui rimembranza,
Che trito colle il nostro Re non corse,
Anzi a placare il mar primiero ei forse,
E mostrò sua possanza.
Dle usciano armi? e di qual Porto vele
A schermir questi liti?
Non mai Nocchieri arditi
Moveano incontro al corseggiar crudele;
Ora somme querele
Vanno volando intorno,
Si piange l'Asia, e l'Africane arene
Rivolgendo in pensier l'aspre catene,
Che minaccia Livorno.
Se io nelle glorie tue non sia bugiardo,
Flora trionfatrice,
Braccio di Maina il dice,
Dicelo Porto Quaglio, e Longo Sardo.
Ma ragion dove guardo,
Miro in danza allegrarsi
Fuor'Arno di donzelle i bei vestigi,
Ivi miro a ragion del buon Dionigi
Le tazze incoronarsi.
Mia fia scarso gioir; nulla non piace
Senza il Coro Febeo;
Ogni perde ogni Trofeo
Peregrino valor, s'Euterpe il tace.
Ma del tempo rapace
Figlia torbida e fosca
Obblivion non assalir miei versi,
Ch'i nomi in Lete non voler sommersi
Della gran gente Tosca.

Quando innalzò la formidabil destra?
Ei da spelonca alpestra
S'espose in larga piaggia
A spade, ad aste di suo strazio vaghe,
Quasi fera selvaggia
Data in teatro a popolari piaghe.
Ma sparsi in pezzi i nodi,
Onde si trasse avvinto,
D'acerba guerra suscitò tempesta;
Per sì miseri modi
All'esercito vinto
La forza di sua man fè manifesta:
E sull'ora funesta
Per lui non s'armò gente,
Nè di faretra egli avventò quadrella:
Ma vibrò solamente
D'un estinto asinel frale mascella.
Al fin chi lo soccorse
Dentro Gaza, là dove
Le gravissime porte egli divise:
E rapido sen corse,
Incredibili prove!
E le portò sulle montagne eccelse?
Dio fu, Dio, che lo scelse,
E di fulgidi rai,
Sì chiaro il fece ed illustrollo allora:
Nè perirà giammai
Chi s'arma, e del gran Dio le leggi udora.

LXXI.

Quando sopra Rodi con varie prese si fecero schi Turchi 320.

VI.

LA ghirlanda fiorita,
Ch'io tesso in riva di Castalia ombrosa,
Ti giungerà gradita,
Rodi diletta al Sol, Rodi famosa:
Che la splendida gloria,

Di

Di cui tu miri adorno,
Oggi il nome Toscano,
Ti promette vittoria;
Onde si spezzi un giorno
L'aspro giogo Ottomano.
Pieta oltre misura,
E del Signor chiarissima virtute,
Che ciascun di procura
Al periglio de'suoi scampo e salute,
Turbo di Lete inferno
Dunque non fia che opprima
Del nostro Re la fama,
E con desire eterno
Di sì gran merto in cima
Ei stabilirsi brama,
Gli nell'onde Argive
Fu forte a soggiogar tanti guerrieri,
Tante altronde cattive
Già menò turbe de'ladroni arcieri;
Scorti non fur mai tardi
Sulle spalmate prore
Suoi Duci a grande assalto,
E suoi grandi stendardi
Spandono tal terrore,
Che fanno i cor di smalto.
Stano santo, a cui
Consecrate già fur, sì le difende,
Che alla possanza altrui
Fansi ad ognor le belle vele orrende,
Nè pur sul mare in guerra
Arno d'ingiusti Regi
Ei fa l'ingiurie vane,
Anzi dà palme in terra,
Onde t'innalzi e pregi;
E lo san dir le Chiane.
Quivi tronchi e mal vivi
Lasciaro i tanto fier l'egra speranza,
Quivi trionfi, quivi
A'tuoi scettri si crebbe alta possanza,
Però frondi gentili,

Onde l'Arabia è verde,
Ornino i sacri altari;
Il Ciel guarda gli umili,
E gli altieri disperde:
In Sennaar s'impari.
Oda ciascun: Parnaso
Per alta verità fassi giocondo;
Poiche l'orribil caso
Vider le genti, e fu sommerso il Mondo,
Lasciato ogni alto monte
Elle dell'ampio Eufrate
Posaro in sulla riva;
E con terribil fronte,
E con voci spietate
Nembrotte il Ciel feriva.
Ecco all'uman diletto
Esposto, egli diceva, almo terreno;
Quì per nostro ricetto
Torre innalziamo infino al Ciel sereno;
Che se mai più rinversa
La destra onnipotente
Pioggia di nembi oscuri,
E vorrà mai sommersa
Tutta la mortal gente,
Quinci sarem sicuri.
Ma di qual meraviglia
Ingombrerassi ogni futura prole,
Faticando le ciglia
In rimirar non comparabil mole?
O di Noè gran seme,
Ammirabile farsi
E lodato desio;
E dee la nostra speme
Pur solo in noi fondarsi,
L'Uomo a se stesso a Dio.
Ei favellava ancora,
Che sorsero gli spirti al Ciel nemici,
Ed ergeano ad ognora
Gli eccelsi abbominevoli edifici;
Quando il Rettor superno

Dalli

)all' alto a guardar preſe
ovra il lavor degli empj;
: ne ſe tal governo,
Che le ſuperbe impreſe
ur di ſciocchezza eſempj.

LXXII.

Quando ne' Borghi di Lajazzo, e nella Fenicia ſi fecero ſchiavi 280. e ſi predarono pezzi di artiglieria 31.

V.

n riede a noi dalle rimote ſponde
Della Fenicia Argiva,
. di dove Nereo infrange l'onde
ur di Lajazzo all' arenoſa riva,
)el noſtro Re la bella armata, e riede
Carca d' alme perverſe,
n ogni tempo avverſe
llo ſplendor della Criſtiana Fede;
: reca bronzi, che temprar fa Marte
in più mortal fucina
)uando di membra lacerate e ſparte
ngombrar le campagne egli deſtina.
N molto andrà, che de' metalli ſteſſi
Jn fulminar feroce
Jdranno in Aſia di ſpavento oppreſſi,
:d in Libia ogni porto ed ogni foce;
Ma ſe brama il convito i vin ſpumanti,
)olcezza alma di cori,
: ſe i guerrier ſudori
u Pindarica cetra amano i canti,
Flora gentile, Arno reale, il plettro
)ggi in man vi recate,
: quell' arpa non men ſparſa d' elettro,
)i che sì ricchi e sì ſuperbi andate.
e direm noi? l'umane coſe in terra
l caſo le governa?
eſtemmia; i Cieli, e ciò che in lor ſi ſerra

Regge il saper della Possanza eterna;
Quinci apparvero quì spiriti accesi.
Verso i buon Citaristi,
Onde i miglior fu visti
Farsi il Parnaso lor questi paesi.
A ragione in val d' Arno e paschi e nidi
Godono i Cigni egregi,
Poiche han da sollevar musici gridi,
Lodando i Duci, e di Firenze i Regi.
Non conterò la cantatrice schiera,
Nè pur dirronne il nome,
Che pria l'arene, e pria per Primavera
Potrei d'un bosco numerar le chiome.
Ben afferm' io, che sì gentil famiglia
E de' regni ornamento;
E che al Febeo concento
L' Aquila su nel Ciel china le ciglia;
E sì dal sonno vinta abbassa l' ali,
Che pur quegli abbandona,
Onde è ministra, fulmini immortali,
Perchè Giove quaggiù spesso non tuona.
Che più? le Parche, ove la bella Clio
Tempra l'Aonia cetra,
I puri velli han di filar desio.
E lungo stame nostra vita impetra;
E Lete al suono dell' amabil arco
Tranquilla i gorghi suoi,
Tal ch' indi i sommi Eroi
Ne' golfi dell' obblio trovano il varco.
Almo tragitto! e fan soggiorno al fine,
Scorti dalla virtute,
Infra le stelle d' or magion divine,
Ove trombe per lor mai non son mute.
O quaggiù fra' mortali alma dilletta,
Pregio de' tuoi sublime,
Gran Ferdinando, colassù t' aspetta
Seggio ben scelto infra le sedie prime.
In tanto vivi lungamente, e godi,
Tu di virtute altero,
Tu Singolar d' Impero,

Itali

talia non avrai scarsa di lodi.
o certamente, o Re, via più che d'oro,
ramoso di tua gloria,
Sudrirò di Parnaso un verde alloro,
'er sempre coronar la tua memoria,

LXXIII.

)ando al Capo delle Colonne tutte le Capitane 'ell' Armata di Spagna diedero caccia a tre Ga- ere di Turchi, e sola la Capitana di Firenze onquistò la Capitana di Bisorta, con schiavi 33. franchi 180.

V.

: gir per l'aria voti
Non dovesser miei preghi, io certamente
Con calde voci al Ciel vorrei voltarmi,
'erchè il gran Buonarroti
.asciasse l'ombre, e tra la viva gente
)ggi tornasse ad illustrare i marmi;
: con varj colori
impiesse di stupor le ciglia e i cori.
mortal d'immortali
Tante corone il nome suo fe degno,
Che d'onor vola per le vie supreme;
: l'ammirabil' ali
Così spiegò del singolare ingegno,
Che d'appressarsi a lui spense ogni speme;
.ucida stella d'Arno,
Cui nube attorno si rivolge indarno.
)l uman pregio altero
)i foltissima nebbia non cosperse
)el Vatican nell'ammirabil Tempio,
)ve il saggio pensiero
mmaginando a tanto colmo egli erse,
Che d'invitto saper lascionne esempio?
Con sì fatti artifici
figurava i supremi alti giudici.

Tra folgori, tra lampi
Gonfiasi eterea tromba, e sorgon pronte
Al primo suon le ravvivate membra;
E negli aerei campi,
Almo a veder! con ineffabil fronte
L' Onnipotente giudicarle sembra;
Ed a' seggi superni
Altri ne segna, altri agli abissi inferni.
Chi gli occhj ivi tien fissi,
Scorge i fianchi anelar, batter i polsi:
Cotanto può inimitabil destra;
E da i dipinti visi
In altrui spira, onde s' allegra e duolsi;
Sì dell' anima altrui fassi maestra;
Non pennel, non pittura;
Dono del Ciel, per avanzar natura.
S' ei giù dagli antri foschi
Risorgesse del Sole a i raggi lieti,
E sentisse il tenor di tante glorie,
Certo, o gran Re de' Toschi,
Farebbe sfavillare ampie pareti,
Dipingendo il vigor di tue vittorie;
E così nobil palme
D' ogni intorno a mirar trarrebbe l' alme.
Io che farò, che a torto
Cigno mi chiamo, e dei Cantori egregi
Sul parnaso la via quasi ho smarrita?
Sol posso aver conforto,
Che in celebrarli, i vostri alteri pregi
All' intelletto altrui porgono aita;
Quasi velate antenne,
Che a nave non son peso, anzi son penne
Cor mio, non veniam meno;
Fatti franco per via: lento cursore
Passo passo trapassa Alpe selvosa;
Ma che Anfitrite in seno
Raccolga armata di più fier valore;
O più lieve in solcare onda spumosa;
Che ove Legno Toscano
Ara i gran stagni, è l'affermarlo invano.

8 golfi Tarentini
Capo Colonne, e voi montagne Etnee,
Che udite di Cariddi i fier latrati,
Quali spalmati pini
Fen giro mai per le campagne Egee
Le brame ad appagar d' aspri pirati,
Come dianzi fen giro
I remi rei, che di Biserta usciro?
Cardo reale stuolo,
Dell' Iberia sul mar somma possanza,
La costor fuga a solo scampo intesa;
Nè perseguì suo volo;
Perchè di ben finir senza speranza
Sembra sciocchezza cominciare impresa;
Non posaro pertanto
Legni armati del Signor, che io canto.
Il volo orrido, e scuro,
Che a' fieri soffj d' Aquilon sen vada,
O trascorso di stella in Ciel ben chiaro,
A rimirarsi furo
Sul largo pian della Nettunia strada;
In un momento i predator domaro,
Ma vergogna sommerse
Ogni fanal, che la Vittoria scerse.
Ah dove corro? obblio
L' uso del Mondo? Ei dall' invidia oppresso,
Altri esaltarsi volentier non ode,
Febo, ma che pos' io,
Se tu mi mandi dal gentil Permesso
Perchè di Ferdinando alzi la lode?
E s' ei con man corteſe
D' un' amorosa fiamma il cor m' accese?
O chi tra' monti ombrosi
Colà m' asside, celebrata sponda,
Ove Fiesole bella il pian rimira?
Ove son prati erbosi,
Ove trascorre limpidissima onda,
Ove d' ogni stagion Zefiro spira;
Ed ove oscuro velo
Nube non stende ad oltraggiarne il Cielo.

Quivi in ſpeco remoto
Dall' altrui ciglia il ſolitario chioſtro.
Atropo e Cloto, oh mi filate gli anni;
Ed io con cor divoto
Farò belle ghirlande al Signor noſtro.
A che tante vaghezze e tanti affanni?
Virtute al Ciel ne mena,
Teſor quaggiuſo n' accompagna appena.

LXXIV.

Quando ſi eſpugnò Bona in Barberia, ſi fecero ſchiavi Turchi 1460

VII.

PER la trascorſa etade,
Arno, tuoi figli illuſtri il crine adorna;
Tra vaghi rami d'immortali allori,
In ſul depor le ſpade,
Trionfando al piacer ſacraro i giorni,
In cui veſtendo acciar fur vincitori,
E nell' altrui memoria
Ben fondaro i trofei della lor gloria.
Quinci non men, che il vento,
Che drappello di barbari deſtrieri,
Empiendo di ſtupore il popol folto;
Lodato accorgimento,
Che tuffare in obblio fuoi fatti alteri,
Appariſce penſier di core ſtolto.
E tra' grandi è conceſſo
Onorar la virtute anco in ſe ſteſſo.
Con qual dunque corona,
Bella Flora, nel ſen delle tue mura,
Faraſſi onore al dì preſente?
In cui l'orribil Bona,
Dentro nembo di pianto il ciglio oſcura
Per gli aſpri aſſalti di tua nobil gente?
Certo in Dedalei marmi
Dei le prove ſcolpir di sì belle armi.

E

E se feroce in guerra
Cosmo ara il mare, ed orgoglioſi liti
Fa tremar di suo nome in strani modi;
E noi lunge da terra
Varchiamo, Euterpe, e trascorriamo arditi
Il profondo Ocean delle sue lodi:
Ma non verso l'Aurora,
Sol verso Libia oggi vogliam la prora.
Deh sarpa, e lascia il porto;
Nè ti ponga pensier, che si prepari
L'arida Invidia a suscitar tempesta.
Hanno gli Eroi conforto,
Se imperversando, a renderli più chiari,
L'acerbissimo mostro in calle infesta;
Virtù non combattuta
Trova la fama o taciturna o muta.
Già Greco stuolo invitto
Trascorse d'Ocean lunghi viaggi,
Di che il Mondo ascoltando anco s'ammira,
E per l'alto tragitto,
Nel più sublime Ciel tra' vaghi raggi
La celebrata nave oggi si mira;
E ben lunge di Lete
Se ne vola Giason tra l'aure liete.
Ei prese a scherno l'onde,
Soverchiò l'invincibili percosse
Di quei mai sempre formidabil scogli;
Corse barbare sponde.
Ed in risco mortal nulla si mosse
Di straniero tiranno a' crudi orgogli;
E spense in gran Teatro
Forti guerrier per incantato aratro.
E' ver; ma per tal via
Chi trasse l'orme dell'Acheo guerriero?
La cagion dell'oprar corona l'opra.
Se 'l vero non s'obblia,
Del tesor sì famoso il velo altero
Ad ogn'alto desire andò di sopra;
E ricchezza possente
Sul cor del vulgo, gl'ingombrò la mente.

Il Signor de' miei versi
All' onorate vele aura non spande,
Male adescato da vaghezze avare;
Ma stima ben dispersi
I tributi raccolti, ond' egli è grande,
A far sicure l' ampie vie del mare,
E perchè allegri il seno
Varchino i nocchier nostri il gran Tirreno.
Quinci ei gonfia la tromba,
Onde a Nettun nel grembo ogn' orgoglioso,
Palpitando d' orror, cangia sembiante;
E con bronzi rimbomba
Tal che scuote le sponde al mar spumoso
Dalle foci d' Oronte al vasto Atlante;
Ed ivi empionsi i Tempi
Schermo pregando a' paventati scempi.
Ma fia che d' Elle il varco
Un dì s' allarghi all' animoso volo
Dalle navi a ragion tanto temute:
E già d' angoscia carco
Il popolo di Bona innalza il duolo,
Nè sa, lasso, tener le labbra mute,
E fa stringendo auguri
Dell' aspettato ma fu i dì futuri;
Sferzisi il caro aurato
Dell' acceso Flegonte, e di Piroo
Al desiato dì giungansi l' ali;
Che io tra' bei lauri ornato
Ardo di saettar sul lito Eoo
D' Apollinea faretra inni mortali;
E far per piaga eterna
Fremere Invidia nella valle inferna.

LXXV.

Quando si forprese Biscari in Barberia, e Chierma in Natolia, e fecersi altre imprese nelle marine d'Africa, e di Levante, con schiavi Turchi 890.

VIII.

Fia che altri forse
Vada cantando
Per entro il suo pensiero
L'età, che corse
Nel Mondo, quando
Saturno ebbe l'impero.
Allor non d'oro inghirlandare i crini
Alcun Regnante apparse;
Nè cupido cosparse
Sul riverito scettro Indi rubini;
Nè depredaro
Strane pendici
Le mansuete genti;
Ma si stimaro
Ricchi e felici
Pur con greggie ed armenti.
Allor donzella
Per or superba
Non impiagava un core;
Ma pastorella
Scalza infra l'erba
Tendea l'arco d'amore;
Nè di Parnaso il popolo ingegnoso
Fabbricator di carmi
Cantò gli assalti e l'armi
Del fiero Marte a verginelle odioso;
Anzi tra' venti
Su verde riva
Là 've l'onde scendea,
Disse i tormenti
Di che gioiva
Titiro, e Galatea.

Si fatta etate
A'trui diletti.
Vario è l'umano ingegno:
Cantar beltate
Fra rozzi tetti
Me moverebbe a sdegno.
Me palme a celebrar di Duci invitti
Nobil vaghezza accende;
E a gir dove risplende
Di marmi, e d'or l'incomparabil Pitti;
Altera sede
Ove è ben noto
Cosmo in armi possente;
Caro alla Fede,
D'Astrèa divoto,
E pur sempre clemente.
Rettor superno,
Cui trema il Mondo,
Cui l'alto Olimpo adora,
Col guardo eterno
Rendi giocondo
Via più suo scettro ognora;
Nè sol fassi per me calda preghiera
A tua bontà divina:
Nè solo a te s'inchina
Perciò d'Arno real l'ampia rivieta,
Ma quanto inonda
Tra spume avvolta
L'Italiana Teti,
Ed ogni sponda,
Ove s'ascolta
Di Dio gli alti decreti.
Alma cortese
Ver chi le giova
Larga esser suol d'onore;
Ma qual s'intese
Nel Mondo prova
D'altrui giovar maggiore,
Che spalmar, selve, e stancar schiere armate,
E dispensar tesori,

To-

Togliendo a' rei furori
Le braccia de' Criſtiani incatenate?
Certo fra' mali,
Che altrui gioire
Han di guaſtar virtute,
Gli egri mortali
Non ſan ſoffrire
Peggio che ſervitute.
Ed io pur vidi
Freſchi Aquiloni
Gonfiar vele Tirrene;
E forti e fidi
Toſchi Campioni
Scior barbare catene;
Onde dell' Aſia e della Libia i mari
Laſcian popoli folti,
E tornano diſciolti
Ad adorar preſſo i paterni altari.
Algier l'afferma,
Biſcari inſieme,
Che n'han baſſa la fronte,
Nè men Chierma
Col mar che freme
D'intorno a Negroponte.
Ad ampia gloria
Ben lungo canto
Melpomene apparecchia.
Breve memoria
Di lungo vanto
Chiede ben dotta orecchia.
Or dove dunque volgeremo i paſſi?
La 've prudenza chiama.
Piume rinforza, o Fama,
A' tuoi gran piè di camminar non laſſi,
Ed al gran tergo:
Poi tra le sfere
Va de' ſuperni chioſtri,
Ove hanno albergo
L'Anime altere
De' gran Medici noſtri.

Forma tai note
Tra gli almi Eroi,
Già tanti illustri in terra;
Dì che il nipote
Ne i sentier suoi
Dall' orme lor non erra;
Che i raggi, onde rifulge alto Loreno,
Intentamente ei mira,
E che il guardo non gira
Da i lampi, onde rifulge Austria non meno:
Mai sempre avverso
Alle bevande,
Con che Circe avvelena;
E sordo in verso
Al suol che spande
Qual più scaltra Sirena.

LXXVI.

Quando si sorprese Agrimane Fortezza in Caramania conquistaronsi due Galere di Fanale, furono liberati 237. Cristiani, e fatti schiavi Turchi 243.

IX.

SEcondimi bel vento,
Or che a' lidi lontani
Tra' golfi Caramani
L'ardita prora io giro,
E' ver l'alto lamento
Sulle strane contrade?
E le Toscane spade
Alto colà feriro?
Memorabile ardir non sbigottito
Dell' Ottomano Impero,
Ove correr dovean tanto sentiero?
Ma per ogni tragitto
Tra' più fier disdegni
Potran sì nobil Legni
Shernire ogni periglio,
Poscichè Cosmo invitto
Lor disleghi le sarte,

E ne'

E ne' Campi di Marte
Sen van col tuo consiglio;
Tu da buon segno non rivolgi il ciglio,
Nè tenti impresa, dove
Contra indegni Ladron non fian tue prove.
Per qual' Egèo profondo
Dunque non fian sicuri,
Se tu con lor procuri
Sol del gran Dio l' onore?
Dio pose in stato il Mondo,
Ei la terra corregge;
Ed egli anco dà legge
Del Mare al fier furore:
Noto è per se, pure allegriamo il core
Con alta rimembranza,
Certo argomento d' immortal possanza.
Chi potrà non stupire
Sul pelago Eritreo,
Allor che 'l vulgo Ebreo
Mirabil varco aperse?
Seppe, strano ad udire!
Seppe il fondo asciugarsi,
E pur quasi arginarsi
Per Israel soffrirse;
Ma l' empie torme a lui seguir converse
Nell' onda appena entraro;
Che tutte disperando il piè fermaro.
Ove troppo orgoglioso
Ebbe l' Egitto in grembo,
Fiero ed orrido nembo
Quell' Ocean trascorse
Rimbombante spumoso
Tra' gorghi intenebrati
Di Menfi i Duci armati
E Faraone assorse;
Qual tuono allor d'alte querele sorse?
Altri grida, altri geme;
Al fin tutti sommerge il mar che freme.
Sull' Arabiche arene
Lieto Israel sel mira,

E l'opra eccelsa ammira,
Ed a cantarne prende;
Così tra' rischi e pene,
E tra' villani oltraggi,
Fa lieto aspri viaggi
Che Dio scorge e difende.
Saettator d'inferno arco non tende,
Che a piagar sia possente,
Se la forza del Ciel non gliel consente.
Quinci in lieta ventura
Ver li campi marini
Fur del gran Cosmo i pini
Alle Cilicie foci;
E d'Agriman le mura
Posero in ampio ardore,
Ed alte poppe e prore
Soggiogaro a lor voci;
All' apparir delle purpuree Croci
Gittaro a terra i brandi
Le colà più stimate anime grandi.
Certo per l'Oriente
Durerà fresco il pianto,
Nè di sì nobil vanto
Trionferà l'obblio;
L'esterrefatta gente,
Che in Agriman fa nido
Alza superno grido
Sul duolo acerbo e rio;
Ed a' suoi parla: Omai s'altri ha desio
Salvarsi il patrio tetto,
Di vile sonno non ingombri il petto.
Con navi sì spalmate
Eolo che avverso spiri,
O Nettun che s'adiri,
In van per noi contrasta
E d'ampie torri armate
E' vana ogni difesa
Là, dove fa contesa
Spada Toscana, ed asta,
Oh quale a noi di pianto, oh qual sovrasta

Nem-

Nembo d' aſpre querele
Spoſti al furor dell' invincibil vele!
Fallace uman conforto,
Fallace, ahi laſſo, quando
Cadde il gran Ferdinando,
Liete fur noſtre ciglia;
Ed ecco oggi è riſorto,
Di cui vera Virtute
Sul fior di gioventute
A più temer conſiglia.
Arno a' ſecoli noſtri arma famiglia,
Per cui dall' Aſia un volo
Prende letizia, e l' abbandona in duolo.

LXXVII.

Quando predoſſi alle Cherohenne, e ſopra Tabarcà e nel Canale dell' Idra, alla Capraja, a Capo Sona, e ſi fecero franchi Criſtiani 206. e ſchiavi Turchi 216.

X.

CErto è, che al naſcer mio, non come ignoto
Le Muſe mi lattaro,
Perchè al nome di lor foſſi devoto;
Onde benchè ver me l' oro miraſſi
Di sè medeſmo avaro,
Non mai lungi da lor moſſi i miei paſſi.
Così tra ſelve, e ſopra aerei ſaſſi,
E per ſolinghi liti
A' mormorii correnti
Di ſilveſtri torrenti
Traſſi i miei dì romiti
E diſcendendo dalle cime Alpine
Cercai le più ripoſte onde marine.
Spesſo m' apparve Euterpe, e dolcemente
Soſtenne i penſier miei
Contra i diſpregi della volgar gente:
E ſorridendo m' affermò, che aita
Pur finalmente avrei

Ne

Ne i duri incontri della mortal vita.
Sciocchezza estrema: colà dove invita
Sovra mortal possanza
A ben sperare un core,
S' egli perde vigore
Nè sa nudrir speranza;
Io raccolsi quei detti, e prestai fede,
E di felicità son fatto erede,
Cosmo rivolse in me sua man cortese,
Ed alzando mio stato
Meravigliosо a' popoli mi rese;
Però consagro a' pregj suoi mia lira;
Che verso un core ingrato,
Ogni bell' alma, e tutto il Ciel s' adira.
Dunque, Vergine Clio, lieta rimira
De' miei cotanti prieghi
A' cupidi fervori;
E de' tuoi gran tesori
Gemma non mi si nieghi:
Scegli la più gentil che abbia Elicona,
Onde io cresca fulgor di sua corona.
Che se quaggiuso in terra animi amici
Empionsi di diletti,
Ascoltando de' suoi guerre felici,
Lunghissimo gioir non verrà meno,
Degl' Italici al petto
Se io tesso istoria di valor Tirreno.
Ecco del nostro Mar nell' ampio seno
Cascò d' obbrobrii carca
Aspra turba Ottomana;
E per l' onda Africana
Pure mirò Tabarca
Stringersi in ceppi Musulmani arcieri
Sotto il fischiar di Fiorentin nocchieri.
Ninfe marine a Capo Bono udiro
Di falangi perverse,
Piangendo libertà, lungo martiro:
E nel golfo dell' Idra acerbo scorno
Altra turba sofferse,
E venne afflitta a rallegrar Livorno.

Co

Cose onde il grido, che risuona intorno,
E per saggi s'apprezza,
Meco stesso rammento;
Non ha stabilimento
La mortale grandezza,
E nel Mondo quaggiù regna a vicenda:
Convien che altri sormonti, altri discenda,
Cartago era di Libia alta Reina,
Poscia rasa le chiome
Serva si fè della Virtù Latina;
Ed or d'orror miseramente involta
Solo serba suo nome
Per l'immense ruine, ove è sepolta.
L'ordine con Livorno oggi si volta;
Nella stagione antica
Fu piaggia paludosa.
Dimora travagliosa
Di vil gente mendica,
Ch'estate e verno sosteneva affanni,
Tessendo a' pesci con la rete inganni.
)ra ampie strade, ed indorati Tempi
Ed afforzate mura,
Ed alte Torri, oltra gli umani esempi,
E contra i varchi altrui fosse profonde;
E con Dedalea cura
Immobil mole al tempestar dell'onde.
Ad onta d'Ottoman, da quali sponde
Non s'adducono palme
Per ornar questi Porti?
Oh come in viso smorti
Percotonsi le palme
Del superbo Tiranno i servi avari.
In mirar tanto minacciati i mari.
l ecco da lontan carco di doglie,
Di Tripoli sul lido
Oggi il ricco Bassà pianger sue spoglie,
E dir contra Macon bestemmie orrende,
Perchè il popol suo fido
Da' Toscani guerrier non si difende.
Donna del Ciel, cui notte e giorno splende

Di

Di Montenero in cima
Altar fra' voti immensi,
A te sparganſi incensi,
Che la tua man ſublima
Di Coſmo in nome, e tra' marin perigli
Tu governi, o Beata, i ſuoi conſigli.

LXXVIII.

Quando ſi conquiſtarono le Galere Capitana, e Patrona di Amuratto nei mari di Negroponte, feceſi ſchiavi Turchi 209. Criſtiani franchi 420.

XI.

PER me giaceaſi appeſa
La cetra, onde ſi gloria
La nobile armonia del gran Tebano;
Ma ſul mare alta impreſa,
E novella Vittoria
Fa che ben pronto a lei ſtenda la mano,
E varie corde a riſvegliar mi tira,
Soavi lingue dell' Aonia lira.
Begli orti, aurati tetti,
Ben chiaro oggi ſi vede,
Non quetano, Re d' Arno, i tuoi deſiri,
Ma fin de' tuoi diletti
Ed d'onor farſi erede,
A cui l'altrui vaghezza indarno aſpiri,
E così di virtù correre i campi,
Che orma a te da vicino altri non ſtampi.
Ecco all' Egèo d'intorno
Spandono monti e lidi
Gioconde voci ad aſcoltar non uſe
Dobbiam dunque in tal giorno
Al ſuon di tanti gridi
Non rinchiuder le labbra, inclite Muſe,
Ma tender archi, e far volare, o Dive,
Per l'Italico Ciel ſaette Argive.
Correan cerulee ſtrade
D'Ottoman ſtuoli armati
Per ira a rimirarſi orride in faccia,
E con ritorte ſpade,

Le

Le terga faretrati,
Già faceano all' Italia aſpra minaccia,
Condannando, ebbri di fallace ſpeme,
I nocchier noſtri alle miſerie eſtreme.
lian noſtre querele,
E di noſtro cordoglio
Faceano immaginando il cor contento;
Ma popolo crudele
Non ſa, che umano orgoglio
Suole aver da vicino il pentimento;
E che nell' alto dal Monarca eterno
I ſuperbi penſier prendonſi a ſcherno.
deano, ed improvviſo
Ecco prore Tirrene
A i venti care e non men care all'onde;
Quinci sbandito il riſo,
Traſſer dure catene
Quegli empj, di Livorno in ſulle ſponde;
E crebber lagrimando alteri pregi
D' Arno vittorioſo ai Duci egregi.
Augelli infra le piume,
Quale è d'Aquila il morſo,
O quale i peſci entro i ſalati regni
Delfino ha per coſtume
Far ſtrazio, tale in corſo
Del magnanimo Coſmo or ſono i Legni:
O qual d'orrida Tigre ed unghia e denti
Fra la viltate de' velloſi armenti.
l piaghe alcun non dica;
Che bella rimembranza
D'un trofeo raddolciſce anco la morte;
Ed è parola antica,
Che col ſangue s'avanza
Chi nell' armi deſia nome di forte
E ſa ciaſcun, che i Cavalier ſublimi
Son tra gli aſſalti a trovar morte i primi.

LXXIX.

Quando nelle marine di Corsica si conquistarono Galeoni, fecersi schiavi Giannizzeri 160.

XII.

SE allor, che fan ritorno
Co' Traci incatenati
Le belle di Firenze armate prore,
Dovesse alzar Livorno
Tronchi di spoglie ornati
Per vero testimon d'alto valore,
Già foran di trofei carchi suoi lidi;
Ch'estate mai non riede
Senza mirare afflitti i mari infidi
Da celebrarsi prede.
Dianzi udiro le sponde
Di Corsica guerriera
Cavi bronzi avventar fulmini e lampi,
E rosseggiaro l'onde
Per battaglia aspra e fiera,
E furo di Nettun funesti i campi.
I Giannizzeri fier sul gran momento,
Arser d'alta virtute,
Che non si combattea lana ed armento,
Ma la lor servitute.
Qual crudi Orsi velosi
Vibrano l'unghia e 'l dente,
E contra il Cacciator cercan difesa,
Tale i tanti famosi
Campion dell'Oriente
Nel periglio sovran fecer contesa,
Ma nulla fu; poichè feroci esempi
Lasciaro infra' nemici.
Caddero al fin: gli scellerati e gli empi
Son mai sempre infelici.
Allor gl'incliti Legni
Volgean le vele ardite
Il gran Livorno a rallegrar non tardi,

E negli

E negli umidi regni
Le figlie d'Anfitrite
Verso loro tenean cupidi i guardi.
Cosparso di coralli, alteri fregi,
Suonava il buon Tritone,
Ma Proteo alzava canti, e crescea pregi
Di Cosmo alle corone.
icea: forza Ottomana,
Per cui giacquer disperse,
Strano a pensar! tante provincie altere
La discordia Cristiana
Fu che il varco t'aperse
A cotanto splendor, non tuo potere;
Discordia, mostro fier del tetro inferno,
Che foco orribil spira,
Ministra rea del Correttor superno,
Allor ch'egli s'adira.
a se giammai sapranno
Pigliar nobil consiglio
I Re d'Europa, ove il gran Dio s'adora,
Del Maomettan Tiranno,
Vedransi in gran periglio
I ricchi regni, onde esce fuor l'Aurora;
Che non faranno allor cotanti stuoli,
Carchi di tante glorie,
Se oggi di Cosmo han gli stendardi soli
Han cotante vittorie?
entre ei lieto dicea,
Apparve i crespi crini
Di bianche perle inghirlandata Dori;
E l'alma Galatea
Su' frenati Delfini
Movea penosa de' passati amori;
E prese immantenente a' cari modi
Dell'armonie soavi,
S'inviaro a Livorno, e davan lodi
All'onorate Navi.

LXXX.

Quando a Capo di Spartivento in Calabria fi c quistò un Galeone, e nell' Arcipelago sotto la F tezza di Schiatti si prese una Galera. Cristi liberati 232. Turchi fatti schiavi 230.

XIII.

COsmo sì lungo stuol lieto in sembianza,
Che a' tuoi piedi s' atterra oggi dal seno,
Perchè franco lo fai, letizia spande.
Ei dee ben conservar la rimembranza
Di questo giorno, e tu di lui non meno;
Che quante volte in terra anima grande
Felicità comparte,
D' assomigliarsi a Dio ritrova l' arte.
Sforza dunque, o mio Re, l' alto pensiero,
Onde gli scettri tuoi splendono chiari;
So che di torri, e che di mura eccelse
E' forte quel che tu governi Impero;
O guardi l' Alpi, o pur difenda i mari;
So che i suoi nidi in lui Cerere scelse,
E che le genti industri
Son di Minerva nelle scuole illustri.
Ma contrastati se ne van repente
Tai pregj al vento: ecco la Terra Argiva
Langue tra' ceppi, e di catene è carca;
E dell' aspro Quirin l' inclita gente,
Quando di palme eterne alma fioriva,
Calpestando superba ogni Monarca,
Trionfò tanto e vinse,
Perchè la spada infaticabil cinse.
Dannata vista, e di mirarsi indegna,
Gioventù, che di gemme orni le dita,
Che increspi il crine, e che di nardo odori
Ell' hassi di mirar sotto l' insegna,
Che scuotendo cimier minacci ardita,
Che dallo sguardo fier versi furori,

E ch

E che d' onor ben vaga
Esponga il petto a memorabil piaga.
)i così fatto onor saggio s' accorse
Giovanni il franco, che del Mincio all' onde
Lasciò col suo morir l' Italia mesta;
Poi per quell' orme ognun de' suoi sen corse:
E Cosmo di Livorno in sulle sponde
Oggi l' Etruria a suon d' acciar tien desta
E con purpuree Croci
Manda in battaglia i Cavalier feroci.
r chi di verde allor non cerca rami
A far ghirlande? e chi d' Aonii canti
Agli spirti guerrier non dà tributo?
Chi può l' armi tacer d' un Inghirami?
O la fervida man d' un Sozzifanti?
O l' intrepido core d' un Montanto?
O biondo Apollo, o Dive,
Di ciascun taccia chi di lor non scrive,
'erto nel petto mio sembra, che avvampi
Ardor di Febo, o Calabrese arena,
Che a te non corra, io me frenar non basto;
E non men dell' Egeo trascorro i campi,
Ove le Turche braccia aspra catena
Costrinse al fin dopo mortal contrasto.
E sol mirò dolente
Schiatti, che bronzo fea tonare ardente.
)trei de' fregj, onde Parnaso adorna
L' altrui virtude, oggi abbellir miei versi.
Bacco in mente mi vien sul lido Eoo,
E fo, che svelte rimirò sue corna
Dopo lung' arte negli assalti avversi
Sotto l' Erculea man vinto Acheloo;
E che campagne arate
Dieder non spiche, ma falangi armate.
ammento l' Idra, e i fieri incontri e crudi
Se mai la turba delle teste orrende
Il germe fier d' Anfitrione assalta;
Questi son delle Muse egregj studj,
Che ogni vigilia a gran ragion si spende,
Allor che merto di valor s' esalta,

Ma quando alto ei lampeggia,
Par che ornamento fuor di sè non chieggia.

LXXXI.

Alcune canzoni in lode del Sommo Pontefice Papa Urbano VIII. Per lo giorno della sua Creazione.

I.

SCuoto la cetra, pregio d'Apolline,
Che alto risuona; vo' che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona,
Seggi scelti delle Ninfe Ascree,
Ecco l'Aurora, Madre di Memnone,
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'ore,
Care tanto di Quirino a i colli.
Sesto d'Agosto, dolci luciferi,
Sesto d'Agosto, dolcissimi Esperi,
Sorgete dal chiuso Orizzonte
Tutti sparsi di faville d'oro
Apransi rose, volino zefiri,
L'acque scherzando cantino Tetide,
Ma nembi, d'Arturo ministri
Quinci lunge dian timore a i Traci.
Questo che amato giorno rivolgesi,
Fece Monarca sacro dell'anime
Urbano, di Flora superba
Astro sempre senza nubi chiaro.
Atti festosi, note di gloria,
Dio celebrando, spandano gli uomini,
Ed egli col ciglio adorato
Guardi il Tebro, guardi l'alma Roma.

LXXXII.

II.

Strofe.

)Ual sulla cetera,
Per cui trionfasi
Del basso Tartaro,
Bella Calliope,
)ggi degli Uomini
Iassi a cantar?

Antistrofe.

F scettri nobili,
\ cui s'inchinano
Gentili spiriti,
L'almo, che adorasi
n val di Tevere,
' senza par.

Epodo.

Qindo del Mondo il Redentore eterno
il Cielo ascese,
ilor cortese
\ Pietro suo fedel diello in governo,
erchè sul Vaticano
' successori indi veniffe in mano.

Strofe.

G quivi il reffero
'astori d'anime
er lunghi secoli
:on tale studio,
:he 'l Re dell'Erebo
l'ebbe dolor.

Antistrofe.

Specchio ben fulgido
ro lor opere,
ui dentro i popoli
inti di tenebre
a via scorgeffero
el vero onor.

Epodo.

Ma del rio tempo la sì gran possanza
Con spessi giri
Fa che si miri
Ogni cosa quaggiù cangiar sembianza,
E fra l'umana gente
Mutar vegghiamo in adoprar la mente.

Strofe.

Saul sottrassesi
Al sacro Imperio
Di Dio grandissimo;
David disfecesi
In calde lacrime,
Quando peccò.

Antistrofe.

Quindi di biasimo
Quei sen va carico
Sozza memoria!
Questi si celebra,
Nè fra' nomi incliti
Tacer si può. —

Epodo.

Ma per altrui coglier non so dispregi
Lungo Elicona;
Ben so corona
Fulgida più che d'oro a' Grandi egregi;
Però sopra il Permesso
Al sacro Urban questa sì fatta io tesso.

Strofe.

Qual Rosa in Gerico
Tra' fior che odorano,
O quale è balsamo
Infra gli aromati,
Tal tra' Pontefici
Il vo' ben dir,

Antistrofe.

In van di tossico
Arme sue vipere
Megera Eretica;
In van malizia
Covando insidie
Spera tradir

Epodo.

Come per Luglio delle spiche amante
Aura rovaja
Sgombra dall' aja
Al suo primo soffiar le paglie infrante,
Di Urban l' alta bontate
Sgombra i costumi rei di questa etate:

Strofe.

Puri Luciferi,
Purissimi Esperi
Ci s' apparecchiano;
Giojosa Cerere,
E lieto Bromio
Trionferà.

Antistrofe.

Parà Melpomene
Che alto risuonino
Celesti cembali;
E l' alma Aglaja
Co' piè d' avorio
Carolerà.

Epodo.

Febo d' allor cinto le terse chiome,
In novi modi
Tesserà lodi
Dell' adorato Urbano al chiaro nome;
Per cui fatte gioconde
Eccheggieran del Tebro ambe le sponde.

LXXXIII.

III.

Strofe.

SU questo scoglio
Spesso raccoglio
L'ali del mio pensiero;
Quando mi avveggio,
Ch'ei per suo peggio
Trasvola mal sentiero.

Antistrofe.

Picciol soggiorno;
Ma pure intorno
Teti ci scherza, e Dori;
E sull'Aprile
Aura gentile
Viene a crearci i fiori.

Epodo.

Nè d'aspro Borea
Per nubi gelide
Sento alcun verno,
E pur d'Erigone
Il can sì fervido
Qui prendo a scherno.

Strofe.

Caro ricetto
Io qui soletto
E d'ogni cura in bando,
Con stil Tebano,
Del sacro Urbano
Fommi sentir cantando.

Antistrofe.

Astro, che sorge
Sul Tebro, e scorge
Per superno viaggio;
Al cui bel lume
In van presume
Nube di fare oltraggio.

Stro-

Strofe.

nò per Ercole
a noſtra Grecia
chiere di moſtri;
er lui ſi finſero
otanto orribili
)i Lerna i chioſtri,

Strofe.

Erimanto
ili ſi diè vanto
)i tranquillar le ſelve,
penſe in Nemea
a belva rea,
error dell' altre belve.

Antiſtrofe.

non ſi diſſe?
leſſo trafiſſe
on ammirabil'arco;
è venne manco
l Moro ſtanco
otto l'etereo carco.

Epodo.

è nell' Ebro,
fuor di Tenaro
onduce a' rai del Sole
on mano intrepida
gridi indomiti
elle Cerberee gole.

Strofe.

ul ragiona
ungo Elicona
lio che fiorita ſplende;
co' ſuoi carmi
i certo parmi
h'ella ciò dirne intende.

Antistrofe.

I mostri spegne
Chi voglie indegne
Dentro se stesso ancide;
E s' altri giova
Con nobil prova,
Ei può nomarsi Alcide.

Epodo.

Cotal si nomini
Urban Pontefice;
Ei pien d' alta virtute,
Ei mai non posasi;
Ei sempre impiegasi
Pur per altrui salute.

LXXXIV.

IV.

Strofe.

SUoi figli, e la magion del suo riposo
Brama in campo guerriero;
E più forse il nocchiero
De' suoi tranquilli alberghi è desioso
Allor, che stanco ei mirasi
In Ocean che adirasi.

Antistrofe.

Ma non men l' alma de' Cantori egregi
Ama l' alma quiete,
Quando sottrarre a Lete,
O contra invidia vuole armare i Regi;
Per la cui man s' indorano
Le cetre che gli onorano.

Epodo:

Io che riposo godo
Oltra l' usato modo,
Alta d' Urban mercè,
Dritto è che per lui scriva
Bella canzone Argiva,
Tributo di mia fè.

St

Strofe.

Chi tacerne potria? poichè si vede
Dal Cielo al fin discesa
Astrea non vilipesa,
E Cerere di quì non muover piede;
E Bacco ad ognor piovere
Da viti mai non povere.

Antistrofe.

Pastorella al mattin con sua famiglia
Guida tra selve armenti,
Nè delle faci ardenti
Di condannato amor temenza piglia;
Che solo i fochi splendono
Che ad Imeneo s'accendono.

Epodo.

L'Usurier, come suole,
Con le Cerberee gole
Quì divorar non sa;
E l'arte degl'inganni,
Di quì spiegando i vanni,
Al Tartaro sen va.

Strofe.

O gran Monarca de' Pastor divini,
Che gire al Cielo inviti,
Son tuoi pregj infiniti;
Ed io ne godo; i saltator delfini
In lago non si mirano,
Ma per lo mar si girano.

Antistrofe.

E se Atropo comparte al viver mio
Alquanto de' suoi stami,
Farò che indarno brami
Tue glorie il tempo ricoprir d'obblìo;
Le Dive me n'affidano
Che sul Parnaso guidano.

Epo-

Epodo.

Or tu dall'alte cime,
In che ſiedi ſublime,
Volgi lo ſguardo in giù;
E gradiſci mie voci,
Che volano veloci,
Serve di tua virtù.

LXXXV.

V.

Strofe.

PER alcun non ſi creda,
Che 'l mio cantar ſopra l'Inachia cetra,
Dell'obblio vada in preda,
O tra'venti diſpergaſi,
O nell'onda del mare unqua ſommergaſi.

Antiſtrofe.

Vero è che d'Arno in riva
Cigno frenava ed Aquiloni ed Auſtri
Allor ch'egli ſi udiva;
Ma fur ſue voci tenere
Scherzo d'Amore e di piacevol Venere.

Epodo.

Su Dirce, non d'Amanti
Sereni occhj e ſembianti,
Ma fur preſe a lodar deſtre ſcettrate;
Quinci volaro alteri
Sommi Duci e guerrieri:
Che taciuto valor quaſi è viltate.

Strofe.

Pindaro al buon Gerone
Inni compoſe, e di Cirene a' Regi,
E celebrò Terone;
E ſuoi carmi s'udivano
Là dove di virtute atti fiorivano.

Anti-

Antistrofe.

Grande Urban sacrosanto,
E fulgor nuovo dell' Italia agli astri,
Te citareggio e canto;
E vo' che invan s' adirino
Le serpi dell' invidia, ove ti mirino.

Epodo.

Te non umano ingegno
Diede a sì nobil regno,
Ma Lui, che all' Universo impon sua legge;
Ed egli non vien manco,
Anzi sta sempre al fianco
Di chi sublima, ed a bell' opre elegge.

Strofe.

Mentir non è concesso
Alle mie Muse, nè menzogna odiosa
Alberga il mio Permesso;
Vero Apollo ragionami.
E di bei gigli Verità coronami.

Antistrofe.

Mosè gregge pascea
Sull' alto Orebbe; e Dio sommo lo scelse
Duce alla gente Ebrea;
Che non fece ei scorgendola,
E dal perverso Faraon traendola?

Epodo.

Ei con sembiante invitto
Al crudo Re d' Egitto
Del celeste Signor la voglia aperse;
E quando al suo talento
Venire il vide lento,
Fe che orribili piaghe egli sofferse.

Strofe.

Cinifi, strania guerra,
Ei suscitò; di gracidose belve
Tutta ingombrò la terra;
L' acque sangue diffusero,
'n ombra i rai del Sol tutti si chiusero.

Anti-

Antistrofe.

A tragittare ei piglia
Il mar per terra, e gli fu dato il varco;
Eterna meraviglia!
A piè nell'onda ei miseſi.
Ed il golfo Eritreo per lui diviseſi.

Epodo.

Cadde per la foreſta,
Di manna alma tempeſta,
Ineffabile cibo a lor vaghezza;
E dagli alpeſtri monti
Diſgorgar fece fonti
Che ſopra il mele a bere ebber dolcezza.

Strofe.

Ma qual per l'arſa arena
Dell'Atabia romita, o bella Euterpe,
Vaghezza oggi ti mena?
Verſo il Tebro avvicinati,
Ed ivi umile al Signor noſtro inchinati.

Antistrofe.

Fa che tu baci il piede
A cui per ſuo cammin ſegnano l'orme
Sempre Pietate e Fede;
E da cui non diſviaſi
L'alma Giuſtizia che nel Mondo obbliaſi.

Epodo.

Il ſuo guardo cerviero
Mercurio luſinghiero,
Come quel d'Argo già, non addormenta;
Nè giammai può cotanto
Inſidioſo canto,
Che dall'orecchio accorto unqua ſi ſenta.

LXXXVI.

VI.

Strofe.

O Mai fugge in Tracia il gelo,
Ride il Cielo,
E per noi Zefiro ſpira;
Omai Flora in terra appare,
E ſul mare
Più Nettun fier non s' adira.

Antiſtrofe.

In ſtagion tanto gradita
L' Alba invita
I mortali alla lor arte,
Altri a giogo i Tori lega,
Altri ſpiega
Fiere inſegne al crudo Matte.

Epodo.

Il nocchier vara ſua nave,
E fa ſolchi entro l' Egeo;
Ma per me cetra d' Orfeo
Spoſeraſſi inno ſoave;
E d' allor cinto le chiome
Lungo il Tebro io dirò come
Deggia ornarſi un ſacro nome.

Strofe.

Caro al Cielo, o limpid' Arno,
Non in darno
Sopra i fiumi alzi la fronte,
Sì de' figli, e de' tuoi Regi
Sono i pregi,
E quaggiù le glorie conte,

Antiſtrofe.

I tuoi Coſmi, alta memoria,
Han vittoria
Sull' onor dei più poſſenti,
Ferdinandi odo ammirarſi,
E cantarſi
De i Leoni, e de i Clementi.

Epo-

Epodo.

Ma fulgor tanto lontano
Non dia lume a' verſi miei,
Sian per me lampi Febei
I bei rai del grande Urbano.
Gedeon ſe al ſacro Tempio
Minacciaſſe oltraggio, o ſcempio
Madian con nuovo eſempio.

Strofe.

Su cor mio, che in poppa io ſento
Sì bel vento,
Che diſgombra ogni tempeſta;
L'alma Euterpe ecco n'ha ſcorto
Dentro il porto;
A dar fondo il ferro appreſta,

Antiſtrofe.

Alle ciglia de' vulgari
Poco chiari
Sono gli aſtri anco del Cielo;
Ma con gli occhj al Mondo ſaggi
Stanſi raggi,
Cui nell'ombra unqua fa velo.

Epodo.

Odo dir con nobil plettro
Di bei fior coſparſa Clio:
Voi, che accende alto deſio
D'aureo manto e d'aureo ſcettro,
Grand'onore e farſen degno,
Ma per Dio reggere il Regno
D'ogni onor trapaſſa il ſegno.

LXXXVII.

VII.

Strofe.

O Bella, che ſoggiorni
Tra i cerchi adamantini,
Dell'alto Olimpo ardente,
E che ſe in terra appari
Con larga man diffondi
Amabili teſori

Antiſtrofe.

Pace, de' cui ſplendori
Già tanto i noſtri giorni
Fur chiari e fur giocondi,
Oltra quai gioghi Alpini,
O Pace, oltra quai mari,
Volar vuoi tu repente?

Epodo.

Qual fiero orgoglio de' mortali, o quale
Furor Tiſifoneo,
Ti caccia in fuga, e fatti metter l'ale?
Non fia forza di preghi
Che a rimaner ti pieghi?

Strofe.

Dunque in orride ſpade
Cangeranſi gli aratri?
E le cetre amoroſe
Verranno odioſe trombe?
E l'erbe degli armenti
Fian de' deſtrieri armati?

Antiſtrofe.

Torranſi i figli amati
Alla canuta etade?
E vedove dolenti
In monti oſcuri ed atri,
Sulle funeree tombe
Ululeran le ſpoſe?

Epo-

Epodo.

O de' giovani cor conservatrice,
Amica d'Imenei,
O di Pomona, e di Leneo nudrice,
O Pace; ove ten vai?
Ferma le piume omai.

Strofe.

Ma se di nostra vita
Il così caro Aprile
Ha da voltarsi in verno,
Ninfe del bel Permesso,
Siate salda difesa
Al sacrosanto Urbano.

Antistrofe.

Dite, che da lontano
Sia bontate infinita
Scorse la ria contesa;
E come ei fu simile
Al valor di se stesso
Incontro al mostro inferno.

Epodo.

Ei bene agli occhj suoi rivolse il sonno,
E sua quiete al core;
Ma fornirsi i desir sempre non ponno:
Tal volta è di diamante
L'ira del gran Tonante,

Strofe.

Seco ben si consiglia
Chi Dio mai non offende,
Ove talor s'offenda,
Bel consiglio è pentirsi;
Ma chi nel mal s'indura,
Scampo alcun non s'aspetti.

Antistrofe.

Italia, odi i miei detti:
Al ciel volgi le ciglia,
Che indi n'andrai sicura.
Chi ben vivere apprende,
Non saprà sbigottirsi
Sotto minaccia orrenda.

Epodo.

)iani della Clemenza i varchi or sono;
Il grande Urban riapre
Le porte della grazia e del perdono;
E scorge i nostri passi
Là dove a gioir vassi.

LXXVIII.

VIII.

Strofe.

SOpra tutti a bear la mortal gente,
O Sanitade eletta,
Con gran ragion, più che tesor diletta,
Alla freschezza dell'etade ardente;
Ben forte, ben possente
Rinverdir col bel fior di gioventute
Le membra sotto giel fatte canute.

Antistrofe.

oave al villanel, dolce a' nocchieri
Per lo grembo de' mari,
Cara al Saggio infra' libri, e fra gli acciari
Di Marte micidial cara a' guerrieri;
Dentro a' palagi alteri
Senza te, che farian, salvo mal nati
Possessori di vita i Re scettrati?

Epodo.

lè sul gran Vaticano
Or potrebbe cessar l'altrui sciagure,
Nè farebbe avanzar nostre venture
Il sacrosanto Urbano,
Giona, se atra nel mar sorge tempesta,
E' Giosuè, se Amalechiti infesta.

Strofe.

ento, che Pindo ad or ad or non tace
Di non so quale Atlante,
Ma Pindo di trastullar la plebe errante
Non si reca viltà l'esser fallace;
Io con cetra verace

Dirò,

Dirò, che il mio Signor sostenta il Mondo;
E con alta virtute il fa giocondo.

Antistrofe.

A preghiere di lui quaggiù discese
La discacciata Astrea;
Ed oggi in val di Tebro erra Amaltea
Con larga man de' suoi tesor cortese;
Spegne le faci accese,
E rompe l'arco a' condannati amori,
E di Bellona rea sgombra i furori.

Epodo.

Duri arnesi di Marte
Asta e coltel son nella destra armata
Della felici Cerere dorata
Belle falce ritorte;
Ed i fieri elmi ed i ferrigni usberghi
Fansi d'Aracne filatrice alberghi.

Strofe.

Trasvola il suo gran pregio ogni confine,
Quaggiù ben poco a dirsi;
Ma fia lassù fra voi troppo ad udirsi;
O del coro Febeo Ninfe divine?
Trasvola ogni confine,
E' colassù fra voi poco ad udirsi,
Lodando il sacro Urban non può mentirsi.

Antistrofe.

Oprate dunque, o di virtute amiche,
Sicchè mio stil non cada;
Ondeggia innanzi a me campo di biada
Ripien di folte ed adorate spiche;
Dolcissime fatiche
Far grande per Urban messe di gloria,
Ed a Lete involar la sua memoria.

Epodo.

Mal felice virtute,
Se alte voci per lei non van diffuse;
Ed a gran torto coronate Muse,
Se per virtù son mute,
Via più negando l'Apollinea fronda
A chi già beve d'Aganippe l'onda.

Stro-

Strofe.

Dica oggimai dell' amator sbranato,
Dica il Campo Pangeo,
Ch' ei posto in paragon col gran Maffeo;
Nel più caro cantar fu scillinguato;
Nè tu chiomindorato
Festi quaggiù, com' ei, dolci concenti,
Quando, o rettor del Sol, reggevi armenti.

Antistrofe.

E unqua fra' setti colli a lor ben nota
Ei discioglica la voce,
Ogni Nume Latin corse veloce,
Da vicino a raccor ciascuna nota:
E se lungo l' Eurota
Scosse con dotta man le cetre Argive,
Gemmaronsi di fior le belle rive.

Epodo.

eggio, che Idra rabbiosa
Nemica del Parnaso arma furori;
Ella infettar vorrebbe edre ed allori,
Ma non può, ma non osa;
Stiasi negli antri inferni orridi ed atri
La forsennata; ivi bestemmi e latri.

Strofe.

Italii fior sono d' onor ghirlande
In sull' eccelse teste;
Ed è l' onda canora onda celeste,
Se di puro Elicona ella si spande.
Fede ne faccia il Grande,
Che valse a foggiogar l' acque Eritree,
Sommo Rettor delle falangi Ebree.

Antistrofe.

Ebora forse fe' sentir invano
Di Cadumino al fonte?
E vanamente di Sion sul monte
Davide all' arpa solea por la mano?
Duei carmi il bel Giordano,
E giojoso gli udiva il bel Carmelo.
E sempre cari or sono uditi in Cielo.

Epo-

Epodo.

Tra le cime ſuperne
Coſparſe di ſplendor, campi ſtellanti,
Altro già non ſi fa, che innalzar canti
Tra quelle anime eterne.
Deh Clio, deh di quei verſi a me concedi,
E potrò gir del ſacro Urbano a i piedi.

LXXXIX.

IX.

Strofe.

Già di udir mi rimembra
Melpomene cantare, inclita Muſa,
Che il fiero teſchio della ria Meduſa
Saſſificava altrui le vive membra;
Sì dal volto crudel ſpandeaſi fuore
Mirabile terrore.

Antiſtrofe.

A ragion beſtemmiate
Sembianze ognora dell'umano ingegno;
Certo ragion; ma già non manco è degno
Paventar l'eſecrabil povertate,
Odioſo moſtro a tormentarne, forte
Più che falce di Morte.

Epodo.

Coſtei vile per ſe fuor di miſura,
Altrui col ſolo nome anco nojoſa,
Dell'ozio nacque, e della diſventura;
Ed al diſpregio poi ſi diede a ſpoſa;
Delle querele amica,
Miraſi ſempre a lato
Ed affanno e fatica;
Fabbrica ognora luſinghevol frodi,
E s'avventa per uſo in varj modi,

Strofe.

Me, che in ripoſta parte
Sul Parnaſo ſalia per via deſerta,
Già minacciava; e m'aſſalia coperta

Sot

Sotto l' acciar del sanguinoso Marte;
Già le mal' arti sue metteva in opra,
Empia già m' era sopra.

Antistrofe.

Ir enrro un aer hruno
Sorgèa tempesta a' miei viaggi avversa,
E mia speranza omai cadea sommersa,
Tal trascorreva il Tridentier Nettuno,
Io stava in forse con pensier devoti
Verso chi far miei voti.

Epodo.

Qual quale a tanti tranquillar baleni,
Oh quale, oh quale apparirà Polluce?
Mentr' io così dicea, lampi sereni
Cosparse intorno a me candida luce;
Urban dall' alta Sede
Spirò soavemente
Aura di sua mercede;
E non finto Polluce a mio conforto
Appianò l' onde, e mi ridusse in porto.

Strofe.

Ninci alle più remote
Pi agge del bel Permesso io mi rivolgo,
E cerco bene attento, ed indi colgo,
Ove ridono più l' erbe fiorite,
Bramoso poscia di versarle inchino
Al piè sacro e divino.

Antistrofe.

Scura cosa e vile
Oro è al pensier di regnator sovrano,
Se non che in darne altrui con larga mano
Fa chiara prova del suo cor gentile.
I Grandi sulla terra han per tesoro
Almo plettro canoro.

Epodo.

Qui non è noto d'Alessandro altero
Il grido che finor tanto rimbomba,
Quando per se bramando un altro Omero,
Sospirò del Pelide in sulla Tomba?
Ha vaghezze maggiori

Urban celeſte in terra;
Ma di veraci onori
Laſcia guidarſi alla virtute, e brama
Farſi del nome ſuo ſerva la Fama.

Strofe.

Però gli alti penſieri
In me riſerti alcun timor non frena;
Intorno a queſte mete, in queſt' arena
Han da ſudar correndo i miei deſtrieri;
Or, bella Clio, da cui ſoccorſo attendo,
Onde principio prendo?

Antiſtrofe.

Dirò de' ſuoi freſch' anni
I giorni ſpeſi in aſcoltar Sofia?
O come in corteggiar l' alma Talia
Ebbe per gioco il ſofferire affanni?
Quando, abborrendo il rio veneno di Circe,
Bevea l'onda di Dirce?

Epodo.

In mezzo i ſette colli i ſpirti egregi
Empier ſolea di meraviglia il ſeno;
E ſulla Senna, gran meſſaggio a' Regi,
Quei grandi fea meravigliar non meno;
Poi di bell' oſtro aſperſo
Tenne del Vaticano
Lo ſguardo in ſe converſo;
Ed un tempo inſegnò, come ſi ſpegne
L'avara rabbia delle liti indegne.

Strofe.

Che fo? dunque m' affretto
Tutti i fiori a raccor d'un' ampia riva?
Fatica immenſa; deh poſiamo, o Diva,
A pregj ſommi: ecco il veggiamo eletto:
Siede nocchier ſovra l' eterea barca,
E del Mondo è Monarca.

Antiſtrofe.

Sotto ſaggio governo
Staſſene in calma il ſuo diletto Legno:
Nè teme d' Aquilone aſpro diſdegno,
E ſe fremere ei ſa, frema l' inferno:

Qual

)uale orgoglioso il negherà? follia
s' sostener bugia.

Epodo.

e di lingua è vana, ove dispiega
.e sue ragion la veritate istessa.
Nacque Urbano alle palme; Istro nol niega,
id Italia non manco oggi il confessa.
Svegliasi il vulgo, e dice:
Roma ha ben poche squadre
Per farsi vincitrice.
Ah sciocca plebe, ove con destra ardente
Fulmina Dio, non fa mestier di gente.

Strofe.

E il buon Gedeone
n Madiano alle battaglie intento:
id a lui disse Dio: scegli trecento,
i rieda il rimanente a sua magione;
o non vo, che oggidì questa vittoria.
Di vostra man sia gloria.

Antistrofe.

Obidisce il gran Duce;
ndi con trombe gl' inimici assale;
Gli fuga, e dietro lor poi mette l'ale,
id al varco di morte ei gli conduce;
Tutti del sangue lor fur pieni i lidi,
i tutto il Ciel di gridi.

Epodo.

C stian tremanti, e dian l'orecchia gli empi;
l Dio, che per gli Ebrei fece difesa,
Sempre quaggiù rinnoverà gli esempi,
i farà scampo alla Romana Chiesa.
Il fovero s' immerge
Dentro l'acque spumanti,
Ma non mai si sommerge;
Il fedele di Dio ben si travaglia,
Ma non è forza, che atterrarlo vaglia.

XC.

X.

Strofe.

GRido antico risuona
Che la fama è fornita
Di mille orecchie, e che mille occhj g
E più, ch'ella ragiona
Con mille lingue unite
Sopra ciò ch'ella ascolta, e ch'ella mira;
Or quinci d'affermare io prendo ardire,
Che non mai sempre la sua voce è vera,
Ma ch'ella alcuna volta è menzognera.

Antistrofe.

S'accompagna ad errore
Soverchio favellare;
Per bella prova oggi ne sono esperto.
Va famoso rumore
Empiendo Cielo e terra,
Che Pindo d'ogni grazie oggi è deserto:
All'orecchio di Re grillo notturno,
Porta manco di noja, e men l'attrista,
Che la voce Febea d'un Citarista.

Epodo.

Sorga il cieco fra noi, che tanto vide,
E bene armando la Meonia lira,
Ei ritolga da Lete il gran Pelide,
Fia nudo. Dive son le Muse, è vero,
E'ver, che amiche della gloria eterna,
Sopra l'obblivione elle hanno impero;
Ma loro basti quel Parnaso aprico:
Dirsi talmente ascolto; ora io che dico?
Che dico? Innalzo i carmi,
E per la verità m'accingo all'armi.

Strofe.

Chiamo chi regge il freno
Inclito della Dora;
Chiamo del Mincio a contraddire i Grandi,

E vc

E vo' chiamar non meno
I Regi alti dell' Arno,
Cosmo eccelso, e con lui due Ferdinandi,
Costor della mia cetra il Greco legno
Non ebbero in dispetto, anzi il gradiro,
E lo fregiaro d' or, poi che l' udiro.

Antistrofe.

inci lor cara mano,
Qual d' Aganippe amica,
Oggi divulgo e volentier celebro;
Ma che? del Sacro Urbano
Vuolsi tacere il pregio,
Sommo Pastor, sommo Rettor del Tebro?
Ei dell' Aonio coro e canti e preghi
Non solo sempre di buon grado ascolta,
Ma le sue cetre ei piglia in man tal volta.

Epodo.

lme Donzelle, che l' eburnea fron[illegible],
E la bellezza delle crespe chiome
Terger solete nel Castalio fonte,
Su d' Engaddi nel pian fiori intrecciate.
Sopra il Libano omai tessete fronde,
E di sì gran Pastore il crine ornate:
Titol d' ingrato a cor gentile è tosco.
Non sia del tetro obblio nembo sì fosco,
Che a lui non si rischiari.
E l' atra invidia a riverirlo impari.

Strofe.

)egno mai sempre, degno
Dell' alma eccelsa Sede,
Ove oggi posto egli è beato, e bea;
Poichè il nobile ingegno,
Fra le nebbie del vulgo
Mai sempre il Sol della virtù scorgea;
Nè giammai fu del Mondo arte sì scaltra,
Che a fargli inganno ella movesse ardita,
E non tornasse alla per fin schernita.

Antistrofe.

De' saldi suoi pensieri
Nella rocca sublime

Ad ognor la ragion fu vincitrice;
Or chi fia che non speri
Sotto sì fatto scettro
Sulla terra impetrar vita felice?
Fiera tiranna delle piagge Eoe,
Falange Macedonica, ben dei
Cosparger di silenzio i tuoi trofei.

Epodo.

Mio stil per ira a favellar non prende;
Parlo per vero dire, ed è malvagio
Chi di sentir la verità si offende;
Dunque Alessandro abbatte i Greci, e poi
Fiacca le corna al Nilo, indi fra' Persi
L' impeto fa sentir de' lampi suoi;
Nè per cammino egli era lasso ancora,
Ma ruppe i suoi viaggi
Morte crudel che non paventa oltraggi.

Strofe.

Quai Leoni affamati
Sovra cervetta ancisa
Fra lor mettono in prova unghioni e denti;
Tale i suoi Duci armati
Per l' immenso retaggio
Corsersi incontra a guerreggiar frementi.
Ah dell' Imperio lor miseri giorni!
Quanti in quel tempo per discordi acciari
Ondeggiaro di sangue e fiumi e mari!

Antistrofe.

Al gran Guerrier Latino
Ora volgasi il guardo,
Poichè sul Rubicon ruppe il divieto.
Il popol di Quirino
Provò secol giammai
Per la sua libertate unqua men lieto?
Vide Tessaglia, vide Libia, e Spagna
Starsene vilipesa, e senza fossa
La carne uccisa de' Romani e l' ossa.

Epodo.

Armasi quinci il successore, e spiega
Insegne minacciose a far vendetta,

Ad

Ad altri vincitor la vita niega,
Tutte funesta le marine Etnee,
Ed a domar le Paretonie prore
Fulmina di furor sull' onde Egee.
Sì fatti fur quegli oltraggiosi; or quale
Sacrasi al nome lor fama immortale?
Con strage sì profonda
Per uomo adunque Monarchia si fonda?

Strofe.

O belle Albe serene,
Che di Roma sgombraro,
Dolce cosa ad udir, notte sì ria!
Pien di pietà sen viene
Pietro soletto e scalzo
La Croce a sublimar fin di Soria.
Vuol che d'ingiusto amor si spegna il foco,
Che umiltate corregga i cor superbi,
E che a ciascun per legge il suo si serbi.

Antistrofe.

O verace virtute,
Ad onta de' tiranni,
In mezzo a' sette colli un fonte aperse,
E per altrui salute
Con intrepido petto
Sprezzando ogni martir morte sofferse;
E lui traslato infra le stelle eterne,
Non vengono quaggiù men successori,
Pur fatti eccelsi, degl' istessi onori.

Epodo.

Occhio di Dio, che in ogni parte vede,
Sceglie per se ministro agli alti uffici,
Perchè ei s' adora, e se gli bacia il piede:
Ed oggi al sacro Urban di tre corone
Orna la fronte, e dagli in man le chiavi,
Sì, che ei del Cielo a suo voler disponе,
Sommo Pastor della Cristiana greggia.
Or stiasi lieto in sì mirabil Seggia,
Ed io, per farlo chiaro,
Su Pindo intaglierò marmi di Paro.

XCI.

Al Sereniſſimo FERDINANDO MEDICI *Gran Du di Toſcana edificatore di Livorno.*

INclita Ninfa dell' Argivo Iſmeno,
E reina d'Aſopo,
Tebe, d'orgoglio, non gonfiare il ſeno.
Nol ti gonfiare; Io ben eſperto e chiaro
So quali eccelſi pregi
A meraviglia il tuo bel nome ornaro:
So che d' Eterei carmi
Già riſplendeſti, e di Dedalei marmi.

Antiſtrofe.

Io ſo, che agli anni, e che di Lete all' onda,
S' invola il grande Alcide,
E ſen vola per l'alto Epaminonda;
Ma non per tanto fra luſinghe indarno
Ergi la fronte, ed oſi
Or far contraſto alla Città dell' Arno;
Ed indarno diffuſe
Han ſue menzogne a tuo favor le Muſe.

Epodo.

Eſtro ingegnoſo che d' Aonii fiori
Acqua diſtilla, ad ingannar poſſenti,
Onde appo i cor delle leggiadre genti
Vaga bugia qual verità s' onori.

Strofe.

Per l'Univerſo infaticabil gira
Fama volando, e canta
L' opra immortal dell' Anfionia lira,
Quando per l'alto ſuon moſſero i paſſi
Dall' erte cime, e pronti
Per lungo calle s' affrettaro i ſaſſi;
Ed indi preſer cura
Di creſcer gloria all' Echionie mura.

Antiſtrofe.

Io non ſon ſchifo, e non m' aſſal diſdegno,
Se il Popol di Parnaſo
Talor di verità trapaſſa il ſegno.

Ader

Adornar la virtù non è mentire;
E ſollevare al Cielo
Sommo valor non è biaſmato ardire;
Io talor ſul Permeſſo
Di così far ben conſigliari me ſteſſo.

Epodo.

Ora non già, che per tal modo altero
Riſplende il merto del Signor che io canto,
Che fora vil favoleggiato il vanto;
Si fatto appar per ſe medeſmo il vero.

Strofe.

Voi che di Stelle, e non di gemme e d'oſtri,
O Coſmo, o Ferdinando,
Avete ſeggio in ſu gli Eterei chioſtri,
Chinate il ciglio a riguardar Livorno;
E vedete ſiccome
Rapido move, e come a lui d'intorno,
In ſu fervide rote
Corre il campo di gloria il gran Nipote.

Antriſtofe.

Ei di pregio volgar non ſi conſiglia.
Pianta nuova Cittate,
Che degli altrui penſier fia meraviglia,
E chi vedendo per ſentier quieti,
Infra terreſtri alberghi
Ognora paſſeggiar l'inſtabil Teti,
Avrà ſcarſa la mano,
In dar belle ghirlande al mar Toſcano.

Epodo.

Onde il Sol cade, ed onde ſorge, ed onde
Soffia Auſtro, ed Aquilon, nocchier verranno,
E colmi il petto di ſtupor vedranno
Rizzarſi ampia Cittade in grembo all'onde.

Strofe.

Non ſia chi faccia a ſe medeſmo froda;
Là dove ozio verdeggia,
Indi non ſuole uſcir frutto di loda;
Dell'iniquo adoprar mercede è l'onta;
E quando il vizio ſorge,
Ogni chiarezza dell'onor tramonta.

Nulla al fin de' diletti
Anima grande, salvo biasmo, aspetti.

Strofe.

Se de' Greci guerrier l' ampio drappello
Facea soggiorno in Lenno,
L'or non godea del celebrato vello;
Nè la Stella, che in Cielo anco riluce,
Rinnoverebbe il vanto
Pur oggidì della Spartana luce
Se a lui sembrava reo
Il cozzante sudar nel campo Eleo.

Epodo.

Credesi il vulgo d'ignoranza carco
Salire al Ciel per dilettose strade,
Ne folle sa, che in precipizio cade,
Se da Virtù non se gli mostra il varco.

XCII.

Al Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana.
FERDINANDO SECONDO.

Per Firenze diſappeſtata.

Strofe.

A Voi men vegno al fine, a voi men vegno,
Amatissimo giorno,
Care rive dell' Arno, a voi men vegno;
E d'edera Dircea le tempie adorno,
Lieto qual nuovo sposo,
Impenno giocondissime parole;
E con Dedaleo piè tesso carole
Sotto alloro frondoso.

Antistrofe.

E perchè non cantar? sorge tra rose
La ben fregiata Aurora,
Che d'ambrosia del Ciel son rugiadose;
E ricco di più raggi onde s'indora
La region celeste,
Febo lucente la stagion rimena,
Sicchè Firenze mia torna serena
Fuor di nubi funeste.

Epo-

Epodo.

lor fu noſtre colpe il gran Tonante
Dal Ciel fulmine vibra,
E di giuſto furor turba il ſembiante,
E moſtra chiaramente al popol rio,
Che dell' altrui fallir non prende obblio.

Strofe.

e Ninfe di Sion, coro verace,
Se a' lor cari concenti
Rivogliamo la mente, unqua nol tace;
Ecco Davide numerò ſue genti,
Vago d'onor, ma forte
Spiacque nel Ciel la vanità ſuperba,
E fra' popoli ſuoi, come fra l'erba,
Regnò falce di morte.

Antiſtrofe.

adeano madri, vedovelle, infanti,
Alcun non fu ſicuro,
Da per tutto correva onda di pianti;
Di foltiſſimi guai nuvolo oſcuro
Geruſalem coperſe;
Venuta ſpecchio d'ogni doglia al Mondo;
E vero fu, che d'ogni doglia in fondo
Miſera ſi ſommerſe.

Epodo.

la qual prendo cammino! ah che travio?
Su quella grave etate
Lungo il Giordano il Regnator fu rio,
Ma ſul freſco dolor, che tanto crebbe,
Per certo il noſtro Re colpa non ebbe.

Strofe.

nghirlandato i crin ſul fin degli anni
Preſſo il Rettor de' Cieli,
Non ſa lingua trovar, che lo condanni;
Bear con larga mano i ſuoi fedeli,
Dar brando a' giorni armati,
Se guernito d'acciar Marte riſona;
Tenere in ſeggio Aſtrea di ſua corona
Son sì fatti i peccati.

Antistrofe.

Per noi fu, che dall' alto ira celeste,
Noi gli sfrenati e gli empi,
E con virtute i nostri error corresse,
Porse verace di pietate esempi,
Non paventò periglio,
Ma le forze di Lachesi sostenne,
Ed agli altrui martir manco non venne
Con opra e con consiglio.

Epodo.

O dell' amabil Cosmo amato erede,
Cui sul punto di morte,
Quasi astro di salute il Ciel ne diede;
Qual farem risonar per tua memoria
Sulle cime di Pindo inni di gloria?

Strofe.

Dell' ampio Nilo memorabil' onde
Egitto ave a bastanza
Nè per suo scampo cerca pioggie altronde;
Non paghi appien di tua gentil possanza
Tuffiam dentro di Lete
Di stranieri conforti ogni vaghezza;
E quinci ognor sentiam d'alta dolcezza
Farsi l'anime elette.

Antistrofe.

Or quaggiù cresca suo valor, siccome
Di Libano sul monte
Cedro, che a meraviglia alza le chiome;
E come presso mormorar di fonte
Bel Platano, che invita
L'orme posar di Peregrino stanco;
Ed ei s'adagia, indi, allenato il fianco,
Lodandol fa partita.

Epodo.

Ma come chiudi tu, Popol Tirreno,
Tanta ventura in petto,
Ed alla lingua non disciogli il freno?
Per minore cagion vantossi Delo,
Che in lei nascesse il Sol pregio del Cielo.

XCIII.

Al Principe CARLO *Duca di Ghisa.*
Per la presa della Rocella.

COme dall' Oriente aprendo al Sole
Il dorato sentiero
L' Alba di luce incoronata il crine,
Con la man bianca più che nevi Alpine,
Dallo stellato impero
Sparge nembi di rose e di viole,
E con dolci rugiade,
Del Ciel liquide perle, il seno inonda
Della gran Madre antica, e la feconda
Di fiorita beltate;

Antistrofe.

Così mia lingua di dolcezza Iblea
Soavemente aspersa
Piove rugiada su' gran gigli d'oro;
Gigli intrecciati al trionfante alloro,
E sovra lor riversa
Stile immortale di virtù Febea:
Ed ora a far corona
Di sì bei fiori alla real tua fronte
Al suon de' versi miei saran ben pronte
Le Dive d' Elicona.

Epodo.

Su dunque armi la mano,
Bella Vergine Clio,
E con dardo Tebano
Il tempo alato, e 'l neghittoso obblio
Fulmini ardente,
E qual torrente,
Che l'ampia terra allaga, i regj vanti
Sparga di Ghisa in ammirabil canti.

Strofe.

Altri su corde, armoniose lingue
D' eburnea cetra altera,
Canti, che germe sei di Carlo il Grande,
E tessa agli Avi tuoi auree ghirlande.

Io

Io tua virtù guerriera
Con tromba eccelsa, e che non mai s'estingue
Nel Tempio della Gloria
Oggi consacro, onde i sublimi onori
Nati e nudriti a' tuoi guerrier sudori
Eterna abbian memoria.

Antistrofe.

Ma qual primiero a' risonanti strali
Di mia voce canora,
Fra cotanti trofei, segno diviene?
Tra le Stelle del Ciel pure e serene
Esp ro pria s'indora;
Così l'alto valore
Che rosseggiar di sangue orribilmente
Fe l'onda Rocellese, or la mia mente
Ingombra di stupore.

Epodo.

Alma di folle speme
Le lusinghe soavi
Chi giunger tenta insieme
Con mano angusta l'animate travi
Di selva immensa;
E s'altri pensa
Tutto delle tue glorie il Ciel varcare,
Darà precipitando il nome al mare.

Strofe.

Io sol t'ammiro entro a' funerei lampi.
Qual procelloso Arturo,
D'Anfitrite turbar gli ondosi campi.
E' men di te possente
Sull'Ocean, se a dissipar l'antenne,
Move armato di gel Borea le penne,
Orgoglioso fremente.

Antistrofe.

Tu sembri in mare il Correttor de' mari,
Il Genitor de' venti,
Lo Scrittor della terrena mole,
Di cui son fiera orrisonante prole
Vasti fiumi correnti;
Ma non dell'Ocean gli orgogli amari,

Col

Col gran tridente frangi;
Vibri la ſpada, e da'reſtrati legni
Mandi ſvenati a'tenebroſi regni
L'eretiche falangi.

Epodo.

Poi ſe de' bronzi aſcolto
L'alto rimbombo orrendo,
Tu mi rimembri in volto
Su Flegra tonator Giove tremendo;
Allor che vinte
Caddero eſtinte,
Al ſaettar de' folgori tonanti,
L'orride teſte degli Etnei Giganti.

Strofe.

E mentre ardendo di diſdegno interno
Hai la morte nel brando,
E ſol col guardo fulmini terrore,
Erra per l'aria un minaccioſo orrore,
Tonando e folgorando,
E ſembra incendio il Mare, il Cielo inferno;
Altri more, altri langue,
Altri vivendo han per ſepolcro l'onde;
Ogni petto, ogni cor largo diffonde
Altri fiume di ſangue.

Antiſtrofe.

A tanto ardire, a così gran fortezza,
Qual ſul mattin d'Aprile
Si dilegua dal Sol la nebbia oſcura,
Caddero a terra l'eſecrate mura,
Dell'empietà covile.
Ivi non più con barbara fierezza
Al Monarca del Cielo
Neganſi incenſi, ſacrificj e voti;
Or porgon prieghi i Popoli devoti
Con puro ardente zelo.

Epodo.

Canti la fama eterna,
Che'l bellicoſo Alcide
Al portento di Lerna
Le ſette teſte rinaſcenti uccide;

Glorie

Glorie mendaci.
Ben son veraci,
Inclito Carlo, le celesti imprese,
Onde atterrasti l'eresia Francese.

Strofe.

Le tempie ornar di vincitrice palma
E' supremo diletto,
Per gaudio è incomparabile infinito,
Se a mille rischi coraggioso ardito
Prima s'offerse il petto;
Nocchier che solca il mare in bella calma
Non ha pregio dell'arte,
Sol quando incontra orribile tempesta,
Sol quando ad onta di procella infesta
Mantiene arbori e sarte.

Antistrofe.

D'Africa tutta col terror del ciglio
Cesare ebbe vittoria,
Non già di lauro inghirlandò le chiome,
Nè quivi accrebbe al formidabil nome
Lampi di vera gloria;
Ma quando ardente entro il mortal periglio
Pugnò col Franco, e vinse,
Perchè sangue versò, sparse sudori,
Di palme eccelse e trionfali allori
L'alma fronte si cinse.

Epodo.

Or se in perigli estremi
Forte movesti il piede,
Deh quali onor supremi
Daranti, o Carlo invitto, alta mercede?
Non bronzi, o marmi,
Non suon di carmi.
A chi per Dio quaggiù guerreggiar vuole
E' Campidoglio il Ciel, corona il Sole.

LE
CANZONI
LUGUBRI.

I.

Per FABRIZIO COLONNA.

Morì navigando in Spagna per la Guerra di Portogallo.

DEH qual mi fia conceſſo
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core,
O Febo, o Re dell' immortal Permeſſo,
Se vi ha Muſa pietoſa,
Che, ove morte ne fura
Anima glorioſa,
Oſi di lagrimar l' aſpra ventura;
Ella dal Ciel diſcenda,
E meco a pianger prenda.
Laſci la bella luce
La bella Diva, e meſta
Rechi cetra funeſta,
Poichè morte ne adduce
A lagrimar de' Colonneſi il Duce;
Nobile pianta altera
Svelta da' nembi, e doma
Sul fior di Primavera:
Forte ſoſtegno, e Rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lagrimevol guerra.
O nato in lieta ſorte
Di Genitor felici,
Come triſti infelici
Corſer tuoi giorni a morte!

Fer-

Fervida destra coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre tra schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea sulla più verde etate
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ah che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto,
Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Oriente;
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti;
Così d'Italia lunge,
O bell'Alba d'Italia, ora tramonti;
E si vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda barbara scola
Che altrui biasma i sospiri;
O s'altri suoi martiri
Col lagrimar consola;
A me non scenda in cor sì ria parola:
Che dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura sorte crudele:
Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
Certo, se Alma è fra noi,
Del tuo morir men pia,
Certo, Fabrizio, obblia
I tuoi sì chiari Eroi;
Ma vide in arme pria Ravenna, e poi
Vide Adice in periglio;
Se della vostra gloria
Per forza e per consiglio
Deggia Italia tener breve memoria,
O Anime Reine
Delle Virtù Latine.

Stan

Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Proſpero gli allori;
Mille armati ſudori
Mille onorati gridi;
E poco dianzi in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi;
E giù da nobil Archi,
Scorno a' barbari Regi,
Pender faretre inſanguinate ed archi,
E mille ſpoglie appeſe
Al più gran Colonneſe.
Caro giocondo giorno,
Quando all'amiche voci,
Quando a' bronzi feroci
Tonava il Cielo intorno;
E di auree gemme, e di ghirlande adorno,
Su candido deſtriero,
Trionfator Romano,
Traea ſua pompa altero
Alla Reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarſi,
E dolce ad aſcoltarſi.
Allor tu Pargoletto,
Emulator paterno,
D'alto valore eterno
Tutto infiammaſti il petto;
Ma morte il tuo valor preſe in diſpetto.
Dunque alla patria riva
Gente barbara ſtrana
Non condurrai cattiva?
O converſa in dolor gioja Romana,
O glorie, o noſtri vani
Fatti querele e pianti!

II.

Per LATINO ORSINO *della Mentana dopo molto guerreggiare morì di gocciola.*

OR che a Parnaſo intorno
Cogliendo io giva del fiorito Aprile

Qual

Qual più gemma è lucente,
E ne ſperava adorno
Ad onta della morte il crin gentile
Dell' Italica gente,
Già, laſſo me, già non credea repente
Far di lagrime un fiume,
E pianger dell' Italia un sì bel lume,
Ma non sì toſto aſcende
Febo ſul dorſo a' ſuoi deſtrier focoſi,
Che inſuperabil ſorte
Piega grand' arco, e 'l tende,
E ſpinge incontra noi ſtrali doglioſi,
E ſaette di morte;
Forte è fra' venti procelloſi e forte
Scoglio fra l' onda inſana;
Ma non è forte la letizia umana.
O chiaro, o nobil Duce,
Ben dietro Marte rivolgeſti il piede
Per ſentier di ſudore;
Ma quì tra l' aurea luce
Non fu man pronta a diſpenſar mercede
Al degno tuo valore;
Ed or, che orrida morte in tetro orrore
Ha tuo guardo ſepolto,
Nè pur pietate in tua memoria aſcolto.
E' forſe fatta ingrata
La bella Italia alla maggior fortezza
De' Cavalieri egregi?
O pur ſtima beata
Per ſe medeſima la virtute, e ſprezza,
Che altri l' adorni e fregi?
Già lungo il Xanto infra Tindarei Regi
Non fece Achille altero
Sull' oſſa di Patroclo un tal penſiero,
Poſcia che i meſti uffici
A fine ei traſſe, e co' ſuperni ardori
Fornì gli atti funeſti,
Diſſe: O Principi amici,
Son di vera virtù premio gli onori
Per l' Anime celeſti;

Se

Se dunque l'armi a se medesmo appresti,
E con amiche prove
Gli onor ciascun del mio Guerrier rinnove.
Quinci bellezze elette,
Reine d'Asia incatenate offerse
A' giostrator vincenti;
Offerse armi perfette,
Spoglie di gemme e di grand'or cosperse,
Ed aratorj armenti:
Cosi dardi volanti, archi possenti,
E corridor veloci
Mossero in prova i Cavalier feroci.
Ma or di qual pietate,
O son di qual'onor tuoi merti in terra,
O buon Latin, graditi?
Qual è, che pompe armate
Ti sacri? o Roma, che il tuo cener serra,
Pur a pregiarlo inviti?
E' forse assai, che di Savona a i liti
In solitaria riva
Altri ne canti lagrimoso, e scriva?

III.

Per ERCOLE PIO *Condottier de' Veneziani. Morì innanzi, che si combattesse a Lepanto.*

O Inclita Ferrara,
Benchè forte e possente
Godi felice degli Estensi Eroi,
Non men dolce e men cara
Sia mia cetra dolente,
Il pio Guerrier piangendo, e gli onor suoi;
Qual gemma d'India, o qual tesor fra noi
Può ristorare il danno
Di grand'Alma rapita?
O quale incanto mitigar l'affanno
Può di mortal ferita?
Ah! che morte ha le lagrime compagne,
Ed è ria Tigre che talor non piagne.
Vide le pie sorelle

Già

Già tanto il Po lagnarsi,
Che trasformaro nel dolor sembianti,
Quando dall' auree stelle
Cadde Fetonte, e sparsi
Corser di Febo i corridor fumanti:
E del Sigeo su' gioghi onda di pianti
Per le guance divine
Totide bella asperse;
Ed ella svelse dalle tempia il crine,
Misera allor che scerse
Domito Achille da mortal saetta,
D' Asia, e di Troja singolar vendetta.
Ben già con flebil voce,
Ben con pianto materno
Tentò sottrarlo alle battaglie estreme;
Ma l' anima feroce
Tutto recossi a scherno:
Spirto vago d' onor morte non teme.
Quale entro i voti alberghi orribil freme
Orba Libica belva,
Che se rugge, o se stride,
Lunge rimbomba al gran furor la selva;
Tal pianse il gran Pelide,
Visto Patroclo insanguinar la strada
Per l' alta piaga dell' Ettorea spada.
Ratto l' ire funeste
Sparse per l' aria, e spense
In lungo obblio l' empia discordia e rea,
Quinci l' arme rivestè.
Che adamantine immense
Temprò Vulcan nella spelonca Etnea.
Ardea lo scudo, il duro usbergo ardea,
Ardea l' asta pugnace
Tra' grandi aurei splendori;
Ma l' elmo altier dell' immortal fornace
Vivi anche leva ardori:
Tale sul Xanto ei formidabil corse,
E corse sì che i venti anco precorse.
Tra mille piaghe e mille,
Tra gente or vinta or morta

Etto-

Ettorre ei traſſe a dura ſtrage oſcura;
Non ſia vanto d'Achille,
Che ſpazioſa e corta
Vita mortal ſempre è di Dio miſura.
Ben ei l'acerba in vendicar ventura
Del caro amico eſtinto,
Ogni furor diſpiega;
I piè trafigge al Cavalier già vinto,
E tra le rote il lega;
Tre volte intorno alle muraglie ei gira
De' patrii alberghi, e ſeco dietro il tira.
Volve il carro e rivolve
Il Teſſalo giocondo,
Il deſtrier sferza ed implacabil fiede;
Ma tra ſangue e tra polve
Volveſi Ettorre immondo,
E dall'alte ſue torri Ecuba il vede,
Forſe talora odio mortal concede
Inaſperir lo ſdegno;
Ma ſe troppo traſcorre,
E varca l'ira di ragione il ſegno,
Mai ſempre in Ciel s'abborre,
Poco dunque da lunge un Sole apparſe,
Che il tutto inceneri, diſtruſſe ed arſe.
Fra tue dolci quadrella
Tendi ora un dardo acuto,
O Muſa, e canta di Peleo doglioſo,
Che alla sì ria novella
Divelſe il crin canuto,
E franſe con dura unghia il ſen rugoſo.
Gia di Nobile Ninfa inclito ſpoſo
Stirpe s'udia promeſſa,
Quaſi celeſte in terra;
Ed ora il ſul fiorir la piange oppreſſa
Nella primiera guerra;
Nè mira, ſe a battaglia altri riſorga,
Che più ſuſſidio a ſua vaghezza porga.
ur con l'orribil ſorte,
Pur col pianto di Troja,
Molto può conſolar nei dì felici

L'inaſ-

L'inaſpettata morte,
Che non è poca gioja
Tirar ſeco cadendo anche i nemici:
Quinci contempro, o Pio, modi infelici,
E miei funeſti carmi
Giungo a' funeſti ſuoni;
Che ſorgi armato, e nel gran dì dell'armi
Non folgori e non tuoni,
Nel più bel corſo tuo morte t'invola,
Nè ſangue Turco il tuo morir conſola.
Mal felice Guerriero,
Da te per certo in vano
Fu di battaglia la dura arte appreſa,
Se nel conflitto altero
Alla tua nobil mano
La più bell'opra eſſer dovea conteſa.
Speranze infauſte! all'onorata impreſa
Veſtiſti i duri acciari,
Deſti l'inſegne a i venti,
Per fare i pregj ſuoi ſorger più chiari;
Ma ſuon d'alti lamenti
E' ſucceduto alla ſperata gloria,
E ria pompa di Morte alla vittoria.

I V.

Per AGOSTINO BARBARIGO *Proveditore dell' Armata Morì nella Battaglia di Lepanto.*

DI cotanti gravoſi aſpri martiri,
Di cotanti dogliosi aſpri lamenti,
Che debita pietate, altrui non nota,
A me ſvelle dal core,
Non ſia chi, prego, in aſcoltar s'adiri:
Volgan più toſto il cor, volgan le genti
Morte a biaſmar, che ineſorabil ruota
Fortuna di dolore;
Fatta avverſa d'Italia al primo onore,
La falce in giro mena,
E colà miete, ove le dia più pena.

Ma

Ma tu, che siedi in grembo al gran Tirreno,
Coronata d'olivo, alta Reina,
Dalla strage barbarica nemica
Il Barbarigo altero
Raccogli, e chiudi alla bell'Adria in seno
La cener vincitrice peregrina;
Fia sopra il cender suo tempo, che dica
Ai Viator straniero:
Ecco il flagel dell'Ottomano Impero:
Già gran fulmine armato,
Ora lume d'Italia in Ciel traslato.
Tal bene apparse folgorando in guerra
Là dove tra' bei rai suo pregio eterno
Ammirò l'onda e la riviera Argiva:
E ben lauree gemmate
Tesseva al gran valor la patria terra;
Ma duramente il vinse arco d'inferno,
Quando più il varco alla vittoria apriva.
Spoglie, archi, armi lunate,
Ampio sangue infedel, viste beate
Intorno il mar tingea;
Ei grave in sul morir gli occhi chiudea.
Qual dunque dal sonoro almo Ippocrene,
Qual dalle selve del gentil Permesso,
Altra chiamerò Musa al mio dolore,
Salvo quella che spira
Dolci modi di lagrime e di pene?
O Febo, or tu mi cigni atro cipresso;
E sì tempra le corde auree canore,
Che n'ululi la lira;
Io citarista di tormento e d'ira,
Io dell'Italia mesta
Misero Cigno alla stagion funesta.

V.

Per ASTORE BAGLIONE. *Difesa Famagosta, fa contra la fede data ucciso da' Turchi.*

Spero, nè forse io spero,
Per gran desire vaneggiando in vano,
Che dopo gran girar del Tempo alato,
Suono di fama altero
Dall'odioso obblio vorrà lontano
Nell'altrui mente il fier Baglione armato;
E fra quegli empj, onde repente in stato
Cadde Cipri di gemiti e di pianti,
I barbari nepoti
Ne i secoli remoti
Del gran nemico ammireranno i vanti,
Che per lunga stagion fatte canute
Spande l'ali più forte alma virtute.
Qual Berecintio pino,
Quanto più crebbe alle dure Alpi in seno,
Men prezza Borea, ove gelato ei freme,
Tal grido alto divino
Per lunga età sorge robusto, e meno
L'arido fiato dell'Invidia teme.
Deh col bel nome del Guerriero insieme
Corra la via degli anni anco mia rima,
Nè per la strada eterna
D'empia vorago inferna
Torbido turbo mia pietate opprima:
Anzi lo stil di mie querele in prova
Futura Musa a lamentar commova.
Febo, fa tu palese,
E narra altrui l'abbominato inganno:
Dì, qual arte si tenne al gran dolore.
Già sulle note accese
Il Sol quasi girava il second'anno,
Lungo omai troppo all'Ottoman furore;
E della ria stagion nel crudo errore
In sulle mura di gran sangue sparte

Al

Al minacciato campo
Segno chiaro di ſcampo
Dava il Baglion con tromba alta di Marte;
E ſoſteneva in arme aſpra battaglia
Quale angel grande a cui d'arcier non caglia.
Or con la man guerriera
Fea ſotterra voiar l'alme nemiche,
Or le membra col piè ſul ſuol premea:
Or con la voce altera
Svegliava ad incontrar l'aſpre fatiche,
Ed i furor della battaglia rea;
Ma Dio nell'alto altro deſtin volgea.
Dunque dell'altrui duol moſſo a mercede,
Su tante ſquadre anciſe,
Sè ben fedel commiſe
Al vil mentir dell'Ottomana fede;
E per gli aperti varchi inclito ſceſe,
Che al più forte Oriente ei ſol conteſe.
tavan mirando intorno
Al gran Campione i ſaretrati Sciti
Curvi le ciglia e le gran teſte inchini:
E chi lo ſguardo adorno
Seco lodava di ſplendore arditi,
Chi lodava i ſembianti almi e divini,
Quand'ecco; ah giuramenti Saracini!
Alzarſi al Ciel della perfidia il ſegno;
E tra mille alti gridi
Cadere a piedi infidi
La nobil teſta ſotto colpo indegno;
E le membra magnanime infelici
Farſi ludibrio a' barbari nemici.
lebil viſta a mirarſi
Sulla terra ſtillar vile e negletto
Il tronco, onde Elleſponto anco paventa;
Atro il bel volto, e ſparſi
Il crin tra il ſangue, e del feroce aſpetto
La bella luce impallidita e ſpenta:
E quando in armi, o neghittoſa e lenta
Italia, e quando tenterai vendetta?
Quando l'orride teſte

Appenderai funeſte
All'Anima fortiſſima diletta?
Non vedraſſi unqua in te ſorger valore,
Che ſvella almen degli Ottomani un core?
Ma ſeguendo il tormento
Dello ſcempio acerbiſſimo ſofferto
L'afflitta lingua ora s'adira or lagna;
Intanto al Sole, al vento
Staſſi tra polve in gran buſto deſerto,
E ſotto nembi freddo verno il bagna.
Laſſo! della deſerta erma campagna
Corronvi fere, e con artigli immondi
Forſe augelli frementi.
Senti, Perugia, ſenti,
E meco tu le lagrime diffondi;
Che di tanto Guerrier non han pur l'oſſa
Anguſto marmo che coprir le poſſa.

VI.

Piange la Città di Famagoſta.

GIà tu per certo, o Famagoſta, loco
Non averai tra le Città felici.
Sì con ira infernal d'aſpri nemici
T'affliſſe in dura guerra empio furore;
Ampio giro di foco
Orribile t'involve
Ed in fumo ed in polve
Spandi per tutto al Ciel barbaro ardore,
Non più Città, ma ruinoſo orrore.
Miſera te! pur nella man poſſente
Aſta di ſangue armò l'alta Reina,
E dell'avverſo Egeo l'onda marina
Fece a tuo ſcampo arar ſelve ſpalmate;
Ed io credei repente
Quietarſi il tuo periglio,
Allor che atro e vermiglio
Nettun ſecondo a noſtre genti armate
Erſe sì gran trofeo d'armi lunate.

Lal

aſſo! tra' gorghi dell' Egeo fumanti
Di lauri i tuoi Campion cingean la chioma,
E l'ira atroce, e la perfidia doma
Vedean ſepolta in mar; gaudii celeſti!
Tu sfortunata in pianti,
Spettacolo di pena,
Stretta il piè di catena,
Traevi a giogo di nemici infeſti,
Tumuti lugubriſſimi funeſti.
liſeri Padri in duro ceppo avvinti!
Miſere antiche genitrici ancelle!
Miſeriſſimo ſtuol di verginelle!
Oh quanti piangeranno i patrii liti?
Quante i conſorti eſtinti?
Quanti l'antico vanto?
Ma tu qual trarrai pianto
O quali Italia gemiti infiniti,
Miſera madre degli Eroi traditi?

VII.

Al Signor D. Giovanni Medici. *Per la morte del Principe D. Franceſco.*

Là lieto a' cenni tuoi venni ſovente,
Signor, pregio de' verſi, ond' io mi pregio,
E la cetera mia d'oro lucente
Fei riſonar del tuo valor egregio.
r non così; che d'Aganippe il fonte
Torbido bevo; e da meſtizia oppreſſo
Del domeſtico allor ſpoglio la fronte,
E vi pongo in ſua vece atro cipreſſo.
icheſi acerba! ah che terribil ira
Oltra l'uſato ſtil m'avvampa in core;
E con cordoglio a beſtemmiar mi tira,
Ingiuſtiſſima Dea voſtro furore.
l venti volte il Sol per vie diſtorte
Aprile adduſſe alla ſtagion fiorita,
Che con orrido ghiaccio iniqua morte
Vinſe il vigor di così nobil vita?
i ſu, Vergine Clio, meco diſcendi

A far sull' Arno lamentevol suoni;
Ma tu quinci, Signor, forse riprendi,
Che sì forte alla pena io m'abbandoni.
Tu saldo in campo ogni mortal cordoglio,
Ove ti sfidi in paragone è vinto;
Nè vien flutto di duol, che dallo scoglio
Del magnanimo cor non sia respinto.
Pensi, che Morte ne minaccia a tergo;
Che come vento il nostro dì s'avanza,
Che sulle stelle è sempiterno albergo,
E che la terra di poche ore è stanza.
Questa è scola d'Eroi, dalle cui norme
Unqua vero valor non si scompagna;
Io, che dal vulgo vil non torco l'orme,
Dico: è ragion che nel dolor si piagna:

VIII.

Per PIRRO STROZZI. *Fu morto in Francia combattendo contra Ugonotti.*

QUesto sì chiuso orrore,
Ove almo Aprile unqua non apre un fiore
Ma tra doglia, tra pena,
Tra' gemiti infiniti
Afflitta Filomena
Iti risuona ed Iti,
E' certo ermo ricetto,
Ove io disfoghi il petto,
E degli Strozzi miei pianga il diletto.
Quando suoi chiari onori
Andrò cantando io fuggirò gli orrori
E tra' palagi alteri
Cui lieto Arno rimira,
Tra Dame, tra' Guerrieri,
Percoterò la lira;
Ora gravosi accenti,
Acerbi aspri tormenti,
Schifi del chiaro Sol fuggon le genti.
Tal già vedovo amante

Pian-

Pianſe Orfeo tra' deſerti e tra le piante
E con cetra funeſta
Sulle Strimonie rive
Frenò per la foreſta
Le fere fuggitive;
Che alle note doglioſe
Su per l' Alpi ſelvoſe
Moſſero i monti l'alte cime ombroſe.
Allo lui, che d' un guardo
A conſolarſi il cor non fu più tardo;
E mentre il Re diſprezza,
Ch' Erebo atro governa,
Laſciò tanta bellezza
Entro la notte eterna.
Ben querela aſpra e dura
Fe poi di ſua ſventura;
Ma crudo inferno il lamentar non cura.
Oh ſe l' agevol legge
Mi deſſe lui, che i Cieli ampj corregge!
Certo fora ſofferto
Un sì corto deſire,
E fora il calle aperto,
O Piroo, al tuo venire;
Ma quì penſando è vana
Ogni ſperanza umana;
Là dove Atropo ſquarcia, arte non ſana.
Dolce licor per morte
E' pianto, e via miglior quanto più forte;
Dunque verſate, o lumi,
Tepide onde, verſate:
Ed in due caldi fiumi,
Se m' ubbidite, andate:
Chiuſa è per ſorte ria
Di lui mirar la via
Or dunque a lagrimar chiuſa non fia.
Oh! che con nobil arte
Ben colſe in guerregiar palma di Marte
Ma dell' alta vittoria
Dell' ardir, della Fede
Non trovò poi la gloria,

Nè la real mercede;
Vinto cadde ei vincendo,
Qual Falcon, che scendendo
Con preda incontra il fulmine tremendo.
Così da' suoi diviso,
In sul fiorir miseramente anciso,
Pur sotto Ciel straniero,
Da ferro empio costretta,
Uscì col sangue altero
L'anima giovinetta;
Nè pia cura d'amici
Chiuse gli occhi infelici,
Estremi in terra di pietate uffici.
Sol da vaghezza spinte
Furo a veder le belle membra estinte,
E l'amorose Stelle
D'aspro dolor turbato
Le nobili Donzelle,
Allor che atra miraro
La guancia insanguinata,
E la destra gelata,
Che dianzi in campo fulminava armata.
E qual fra tutte il vanto
Ebbe d'alta pietà, dicea tra 'l pianto,
Dunque sempre coperte
Fieno, o Stelle maligne;
Di fredde ossa disserte
Queste piagge sanguigne!
E per tanti paesi
I genitori offesi
Bestemmieran gli empj furor Francesi?
O quanta in riva d'Arno,
Quanta querela ora si sparge in darno?
Credea cinta d'alloro
L'alma Italica gente
Mirarsi in carro d'oro
D'auree spoglie lucente;
Ma ria morte superba
Troncò tua vita acerba,
Messe d'Italia consumata

IX.

In morte di Cosmo Medici *Gran Duca di Toscana.*

Perchè tanto languendo
Il sì fulgido lume
De' begli occhi Firenze a terra inchina?
E cotanto gemendo
Il suo limpido fiume
Va scuro a ritrovar l'onda marina?
Perchè, tolto di pompa ogni costume,
Con afflitti sembianti
La fresca gioventù sembra canuta,
E ne i palagj dassi bando a i canti,
Ed ogni cetra per le danze è muta?
Forse ver lei s'adira
Crudo Marte fremente,
O fier digiun l'umana vita infesta?
Quinci duolsi e sospira,
Ed è la Tosca gente
Umida gli occhi, ed a mirarsi mesta?
Ah no: per maggior pena ella è dolente;
Ella languisce e geme
Che Cosmo acerba morte oggi le fura,
Solo per cui dalle miserie estreme,
Che regnano quaggiuso, era sicura.
E Verginella Sposa
Può lamentarsi a torto
Sul feretro mortal del suo diletto,
A torto lagrimosa
Prende oggi disconforto
Firenze, e colma di cordoglio il petto:
In negre spoglie avvolto
Scorge il buon Re che la beava, e scorge
Sotterra ogni piacer seco sepolto
Nè più l'usato Sol per lei risorge.
Vero è, che a' pianti in vano
Suolti ogni varco aprire,
E dal fianco i sospir traggonfi a voto,
Sì con orribil mano
Vien pronta a noi ferire,

Nè mai la poſcia riſtorarne Cloto.
Ma non è biaſmo in ſe raccor martire,
Quando a corona egregia
Rivolge marte inſidioſa l'armi;
E più piangendo il ſuo Signor ſi pregia,
Che con ſcarpelli eſſigiando marmi.
A Silla, onde rimbomba
Odioſa rimembranza;
A Cajo, ed a Neron, ſpecchio degli empi,
Non venne men la Tomba,
E temuta poſſanza
Fece anco a' fier Tiranni innalzar tempi,
Ma ſe altri ſopra lor can.iò ſembianza,
Vivacemente il core
Dentro il petto a gioir fu perſuaſo:
Sol perduta virtù reca dolore,
E però fu d'Ettor pianto l'occaſo.
Ei mentre i ſuoi difende,
D'alta fortezza adorno
Cangiò la vita a bella fama eterna,
Poi dall' avverſe tende
All' uſato ſoggiorno
Il traſſe l'or della pietà paterna;
Allor dentro Ilion gli furo intorno
I popoli dolenti,
Rinnovellando le ſue prove eccelſe.
E ciaſcun ſe degli occhi ampj torrenti,
Il ſen percoſſe, ed i capelli ſvelſe.
Or per tal via non meno,
Ogni alma a te fedele,
Coſmo, circonda la real tua bara;
E tutto s'empie il ſeno
Di pura aſſenzio e fiele.
E te guardando a farſi meſto impara?
Senti, ſenti buon Re l'alte querele,
E come al Ciel ſen vanno
Lunghi ululati richiamar tuo nome;
Prova ti ſian del ſoſtenuto affanno
Gli ſcuri ammanti, e le diſperſe chiome.

X.

D. Francesco Medici *Sopra la Morte del Principe.*

NE formidabile uso
Di parto femminil mostri e portenti
Non ci turbò le fronti;
Nè turbine rinchiuso
Scosse dell' ampia terra i fondamenti,
O fè crollare i monti;
Nè per gli spazi della notte ombrosi
Spiegò cruda Cometa i crini ondosi.
Volgean liete e sicure,
(O degli umani cor vani pensieri!)
Al nostro viver l'ore;
E' pur caduto, è pure
Oggi de' pregj di Toscana alteri,
E spento il non minore,
Di cui l'orrido gliel ne' più verd' anni
Sembra che Italia a lamentar condanni.
Non mi querelo a voto,
Lasso, che alma gentil su caso indegno
A gran ragion sospira;
Atropo dura, e Cloto,
Perchè verso di noi tanto disdegno?
Onde risorge l'ira?
Di nostro orror non v'appagaste, quando
N'involaste il gran Sol di Ferdinando?
Ahi che l'orribil velo
Spiegate, ahi che più ree fate ritorno,
Ebbre di fier veneno,
Ecco nembo di duolo
Copre Firenze, ed al bell' Arno intorno
S'adombra ogni sereno;
Ecco sbandito il suon, deposti i fregi,
E sepolto il gioir di tanti Regi.
E d' alta angoscia oppresso,
Ove devo imparar note funeste,
E nuova arte di pianti?
Vergini di Permesso

Deh disperse le chiome in negra veste,
Scolorite i sembianti.
Ed alzate armonia d' aspri dolori,
Stracciando in sulle rempie i cari allori.
Non fo preghiera a torto,
E non vi scorgo a lagrimar tormento
Di regioni estrane;
Sempre gentil conforto,
E sempre venne a voi chiaro ornamento
Dalle magion Toscane;
Voi vel sapete, ed io non mento, omai:
Scendete o Dive, e raddoppiamo i guai.
Alma, che dispartita
Quasi sull' apparir chiaro dimostri
Siccome fral si viva;
Se alla tua nobil vita
Non dispari al favor de' voti nostri
Spazio si consentiva,
Ben toccava il tuo plè le mete estreme,
Nè mai cadea la traboccata speme.
Ma se a morte crudele,
Per la salute altrui, nulla catena
E' che ritardi il passo,
Almen lunghe querele,
Almen degli occhi ineficcabil vena
Riverserem sul sasso;
Sul sasso, guardia di due spoglie ignude.
Sacrando inni di gloria a tua virtude.

XI.

Per lo medesimo.

LUngi da' lauri, onv' io tessea ghirlande,
Lasso, lunge dall' onde,
Che fra' teneri fior Castalia spande,
Tempro dolente, e con sembianti afflitti
Cetera di cipresso;
Ed alto piango di ria pena oppresso
La Reggia ampia de' Pitti:

Odiar

Odianſi colme di letizia ſtanze;
O fortunati alberghi,
Ove cadute ſon voſtre ſperanze?
Io nol vi chieggio, e non ragiono in darno;
Fa il procurar gran vanti;
Franceſco è ſpento, e nube atra di pianti
Copre Firenze ed Arno.
Appena vide April diciotto volte,
Che onorate membra
Vinte di febbre ria ſtanſi ſepolte;
Ieri fece ondeggiar ſangue nemico,
Ed oggi muor ſua mano;
Ove mi volgo? E fu deſtin sì ſtrano
Che dico? E che non dico?
Perdaſi con viltate il fior degli anni,
Ed orioſa corte
E di Bacco, e d'Amor non ſi condanni;
A che di vero onor cura ci prende?
A che valor ci chiama?
Perchè palme bramar, ſe a chi le brama
Atropo le contende?
O d'Italia ſplendor, che non tramonti,
Ma te ne vai per l'alto
A ſammeggiare entro gli Eroi più conti;
Fin quì corde di duol mia man percote
Per tua meſta memoria;
Ma quinci innanzi ad innalzar tua gloria
Troverò nove note.
Invano orrida morte arco diſcocca
Se tal che di virtute
Faſſi amico vivendo ella trabocca;
Alcun per bell'oprar non ſia ritroſo,
Dal Mondo a far partita;
Cangia vita volgare a nobil vita,
Uomo che muor glorioſo.
Quinci a ſecol miglior ben perſuaſi
I Cavalieri Argivi
Giro da Lemo a guerreggiar ſul Faſi,
E preſe Achille di real beltate
Fulgidi guardi a noja,

Vago

Vago di fulminar sul pian di Troja,
Aspre falangi armate.
Fra sì fatti cursor sembrò non lento
L'inclito giovinetto,
Giustissima cagion del mio lamento:
Ma de' suoi pregi insidiosa Cloto
Me l'atterrò per via;
Ah lei crudel! ma che più dir? Follia
E' lacrimare a voto.

XII.

A Cosmo *Gran Duca di Toscana.*
Quando morì Ferdinando suo Padre.

COsmo qual disdegnando aure terrene,
Aquila spiega al Ciel piume possenti,
E tolta al guardo dell'inferme genti,
Cerca del Sol le fiamme auree serene;
Tal sollevando il tuo gran Padre il volo
Per eccelsa magion d'alti splendori,
Quinci è sparito, e tra' più folti orrori
Lascia all'Italia inconsolabil duolo.
A te non pur sul volto onda di pianto,
Ma largo campo, ove affrettando il piede,
Sul fior degli anni hai da mostrarti erede
Del sempre chiaro ed immortal suo vanto.
Dolce ad udir; che se'l Cesareo petto
Commosser d'Alessandro i pregj eterni,
Esser ti dee per li trofei paterni
Ogni sferza d'onor sommo diletto.
Or sorgo franco, desiabil strada
E' gir colà, dove la gloria splende,
Se forza di virtù nol ci difende,
Scettro non è che alla perfin non cada.
Adunque fremi, e volgi irato il tergo,
Se canta Circe insidiosa e rea;
Ma fa che prezzi, e teco fermi Astrea,
Nume, che già sull'Arno ha sacro albergo.
Scotesi Libia, e rasserena il ciglio
Spento l'Eroe, che calpestò suoi regni;

Nè

Nè folle fa, che da' tuoi nobil Legni
Aspettar dee via più mortal periglio.
Non fregino di gemme i bei sembianti,
Succinte d'or le Paretonie spose,
Che fra' tuoi Duci han di mirar doglioſe
Stretti in catena i giovanetti amanti.
Vedransi l'onde, e d'Ellesponto i Porti
Tremare al grido de' tuoi fier Campioni,
E l'Asia udrà di Ferdinando i tuoni
Nella tua destra rimbombar più forti.
Nè meco oggi vaneggio; i furor suoi
Fallace Apollo non mi volve in seno;
Cosmo, tue glorie fian veraci appieno
Chi non sa che da Eroi nascono Eroi?

XIII.

In morte di D. VIRGILIO CESARINI.

POichè al vivere uman stame sì forte
Non apprese a filar la man di Cloto,
Che non rompa insidiosa Morte,
Dato almen fosse in sorte,
Per consolarne la caduca gente,
Che uccidere a suo grado
Non fosse, ahi lasso, la crudel possente,
E non desse battaglia a gioventute,
Quando suol coronarla alta virtute.
Ah crudeltà! mirar, quando si apriva,
Bel fior troncarsi, e traboccar sommersa.
Nobile nave in sul partir da riva:
Io per addietro udiva,
Con forte cor questo decreto eterno;
Nè piangea, che ria falce
Far potesse di noi strano governo;
Or da me tal fortezza io non impetro,
Te mirando, o Virginio, in sul feretro.
Quale cagion di lagrimar vien meno
Agli occhj nostri? O qual più dar consiglio
Scusa gentil di non bagnare il seno?

Egli, arricchito appieno
Nell' auree vene del gentil Liceo,
E bevve al puro fondo
L' onde sacrate del Giordano Ebreo
E di Sionne in cima, alto paese,
De' sacri detti i più riposti apprese.
Or di tanta virtù pregj infiniti
Per noi sperati, ed al suo nobil merto
Cotanti onor promessi, ove son' iti?
Trenta non ben forniti
Volgimenti di Sol l' han posto in terra:
E quel, cui giù nel Mondo
Par non rimane, un breve sasso il serra.
In polve son tornati i nostri vanti,
Ed occhio fia che non sen vada in pianti?
Pianse Tetide bella il figlio spento,
E nel cordoglio sospirando trasse
Fuor degli umidi mondi il piè d'argento;
E' giusto il mio tormento,
Ella dicea, son giusti i miei martiri;
Nè punto mi rincresce,
Che tutto l' Universo oggi il rimiri;
Ho per lode il mio duolo, e vo' che duri
La dura istoria de' miei giorni oscuri.
L' età consumi infra le selve orrende
Chi nè dolor de' miserabil casi
Nè lagrimar nè lamentare apprende;
Così parlando accende
Spettacol di pietà boschi recisi;
E dell' amato Achille
Dentro mesta riponvi i membri anciſi:
Poscia intorno le fiamme ivi diffuse
Il drappel chiama dell' Aonie Muse.
Esse col volto di mestizia impresso,
Sparsi i biondi capelli, in bruna gonna,
Venner dall' ombre del gentil Permesso,
Ed arpe di cipresso,
Piangendo sua fortezza
Manco venuta in sul fiorir primiero,
Stancaro in esaltar l' alto Guerriero,

E spar-

E ſpargean tal dolcezza i cari accenti,
Che tacean l'acque, e non fremeano i venti.
Deh chi le prega? e giù del bel Parnaſo
In mezzo a' ſette colli oggi le ſcorge.
A dir, Virginio, e del tuo meſto occaſo,
Se altro non è rimaſo
Per conforto di noi, che tua memoria,
Dian le Donne immortali
Immortale tributo alla tua gloria;
Ed invidia ed obblio non ſappia come
A ſpegner minim'ombra al tuo bel nome.

XIV.

In morte della Signora EMILIA ADORNA

DI tante e per tant'anni
In Aſia ſparſe alte querele e pianti
Furo dolce mercede
Della bella di Sparta atti e ſembianti;
E creder fanno all'Univerſo i canti
Dall'immortal Parnaſo,
Che di Perſeo la madre, alma bellezza,
Coſtar poteſſe a Giove
Diluvio di ricchezza,
Da quale parte adunque
Sperar poſſiam riſtoro, e donde aita,
Se oggi ſpenta è beltate,
Per non mai ſempre immenſa ed infinita?
Deh quai faran di noſtre ciglia uſcita,
Per disfogar l'angoſcia,
E di notte di dì caldi torrenti?
Quai baſteran ſoſpiri?
E ſian, ſe ſanno, ardenti.
Se la ragion di Cloto
Il cammin di quaggiù tragge al morire,
Ma non allor, che appena
Giunſe l'amata vita al ſuo fiorire,
Laſciar l'alme più care in fier martire,
Torſi a' diletti uſati,
E ſotterra portar nome di ſpoſa

Di

Di genitrice in vece,
Non è natural cosa.
Dove eri, o de' tuoi scettri
Custode infermo, e de' suoi pregi alteri
Mal difensor, non figlio
Di Citerea, ma Nume vil, dov'eri?
Ah sfortunato! popolar pensieri
Tu pur mettervi a giogo,
Lieto il ferir, siccome Arcier ben forte;
Tuoi vanti, e nostri intanto
Feansi preda di Morte.
Omai su queste arene
Nobile peregrin non muova il piede,
Che più l'alto a mirarsi
Miracol di beltà non ci si vede:
Fatta è Liguria di miseria erede,
Solo è per lei conforto,
E quinci il duol le si disgombra intorno,
Che negli Elisi Campi
Emilia fa soggiorno.
Quivi l'antica Evadne
La man le porge, e tutta riso in faccia
Penelopea l'incontra,
Alceste gli dà baci, Argia l'abbraccia,
Tra' bei Cantor lingua non è, che taccia
L'inclite di lei doti,
Ma su cetera d'or stanca la mano,
E così fa sentirsi
L'alma del gran Tebano:
O ben nata, o ben degna
Di goder prestamente il ben de' Cieli,
Non di posarti in terra
Lungamente a languir tra caldi e geli,
Che oggi tua luce a' guardi lor si veli
Contra ragion ben sai,
Prendono a lamentar gli egri mortali,
Basti tua rimembranza
A lor temprare i mali.

XV.

In morte di Orazio Zanchini.

Benchè di Dirce al fonte
Spenſi primier la ſete,
Che già Savona mia lunga ſoſtenne,
E di Parnaſo al monte
Sulle piagge ſecrete
Di lei Cigno novel ſciolſi le penne;
Non mai però m'avvenne
Sì deſiata ſorte,
Che di Febo intendeſſi
Il canto, ond'io poteſſi
Vincer quaggiù l'aſpro rigor di Morte;
Od al ſuo colpo crudo
Ond'io tempraſſi ſcudo.
Colei d'alti diamanti
L'orrido cor ſi ſerra,
Nè l'altrui merro unqua pietà vi crea;
Nè per preghi o per pianti
Unqua perdono in terra,
Sempre a' mortali ineſorabil rea
Incontraſtabil Dea,
Tua legge io non rifiuto,
Se ti riprego ardente,
Ma tua falce poſſente
Nelle piagge del dì mieta canuto,
Che è doppio aſpro morire
Caderei ſul fiorire.
Ma Te del noſtro giorno
Mattino aureo ſereno,
Ria morte, Orazio, acerbamente ha ſpento,
E benchè al tuo ritorno
Nel bel velo terreno
Vano fia il lagrimar, vano il lamento;
Pur piango a i pianti intento,
Onde Fiorenza ſuona,
Che del tuo vago Aprile,
Già d'ogni fior gentile,

Lie-

Lieta sul biondo crin portò corona ;
Ora il bel crin si frange.
E sul tuo sasso piange.
Ma la cetra soave,
Che su corde canore
Svegliava il suon dalle dolcezza eterna,
Fatta funesta e grave
D'immenso atro dolore,
Tace per te nella magion paterna;
E il Dio, che almo governa
Tutte le stirpi umane,
Spenta ha la face accesa,
Nè col desir contesa
Fan più d'Amor le Vergini Toscane,
Che col gel, che ti preme,
Vedova è la lor speme.
Così di porto uscito,
Per Oceano orrendo
Prendi le merci a te dal Ciel concesse,
E noi quaggiù sul lito
Lasci ad ognor piangendo;
L'Austro crudel, che il tuo bel legno oppresse,
Vidi qual' aurea messe,
Che ove più ricche uscìro
Dentro l'ombre inimiche
Perdeo l'amate spiche;
O quale agli occhi altrui conca di Tiro
Fra l'alghe in sull' arena
Senz' ostro onde ella è piena.

XVI.

Per N. Orsino.

Ecco il Roman Campion dall' Istro algente
Di sangue e di sudor stillante ancora;
Tal fier Leone indomito fremente
Da' campi aperti, ove scannò per ora
In fiera pugna cacciatori e belve,
Stanco ritorna alle riposte selve.

Qual

Qual più dolce rugiada e mel distilla
Da' bei colli fioriti, amica Clio,
Cogli, e con man di rose il cor ne instilla,
Dolcissimo conforto al Signor mio;
E volti in dolce obblio querele e pianti,
Risveglia a gloria sua le cetre e i canti.
Ch' ove di bell' onor palma si coglie,
Caro prezzo non è la cara vita;
Nè quai più care e glorïose spoglie
Colse in campo di Marte anima ardita,
Delle sue piaghe avran più degno vanto;
E rida il vulgo vil del nostro canto.
Sempre là, dove alma virtù s'onora,
Premio fia degno per le nobil alme.
Han le vittorie, ha la rea sorte ancora
Men liete sì, ma non men chiare palme
E quai Patroclo al cener suo non vide
Erger trofei d'onor dal gran Pelide?
Non fia mai no, perchè mill' anni, e mille
Si 'giri il Sole all' ampia terra intorno,
Che men chiaro tra noi suoni e sfaville
D' immortal gloria il grand' Orsino adorno
Avrà ben' ei dal suo valor mercede.
Europa no, non la Cristiana Fede.
Ahi perchè allor che fra le turbe fiere
Fulmin parea dal Ciel l'invitta spada,
Non mosser mille Duci e mille schiere
Per quella ch' egli apria sanguigna strada?
E qual Campion più degno Europa aspetta
Di tanti degni oltraggi a far vendetta?
Misèri noi! mentre a gli altari, a i figli
Crudo impero sovrasta, empi dispregi,
Di pio sangue fedel caldi e vermigli
Fanci di Francia i colli. Ah Duci, ah Regi!
Ma cieco di dolor, fervido d'ira,
Gran senno fia depor l'arco e la lira,

LE
CANZONI
SACRE

I.

PER LA BEATISSIMA VERGINE A PEREGRINO GENTILE.

FRA cotanti peccati, ond' io vo carco,
E par che non mi gravi il giogo indegno,
Qual far si potria segno
Dirittamente di mie rime all' arco,
Se non MARIA, che giù del Mondo infermo
E' saldo scudo a i Peccatori e schermo?
Strano a pensar, che i sempiterni inviti,
Perch' egli erga le piume al Ciel stellante,
L' umano ingegno errante
Ognor lascia tra l' aure andar scherniti;
E vago tra l' uom di tenebroso albergo
Volga a' Regni del Sol mai sempre il tergo.
Qual se con Orion squadra ventosa
L' ampie dell' Ocean Provincie infesta,
Atroce aspra tempesta
Fa seco imperversar l' onda squamosa;
Tal oggi l' Universo altri discerne
Alto agitarsi da procelle inferne.
Pronte a sprezzar, pronte à schernir le genti
Ogni freno, ogni legge, al Ciel fan guerra.
Non ha pur uno in terra,
Non ha pur un, che del gran Dio rammenti;
E nelle colpe immersa oltre misura
Se stessa ogni Alma più che smalto indura.
Musa, che dal Parnaso in Cielo ascesa
De i più vivaci fior ti fai corona,
Deh dì, come non tuona
Del Trono eccelso la Giustizia offesa?
Chi sull' Olimpo a raffrenare è forte
La man zelante, onde gl' iniqui han morte?

Le

Le ſacre braccia, che fanciul portaro
Lui che gli Eterei campi empie di Stelle,
Le ſacre alme Mammelle,
Che in terra il Mar della Pietà lattaro,
MARIA diſcuopre, ed al Figliuol ſoſpira,
E quinci il placa, e quinci il toglie all' ira.
Malnati noi, ſe al ſuo pregar profondò
Non s'addolciſſe il gran Tonante irato,
Ah che oggi arſo e infocato,
Qual Pentapoli già cadrebbe il Mondo,
E ſcoſſo, e ſparſo, e ſotto ſopra volto,
Tra' nembi e lampi ogni mortal ſepolto.
Dunque, o Gentile, o pur che a ſera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar diſcenda,
O che coll' Alba ei ſplenda,
Avvocata sì grande il Mondo inchini;
Ognuno i voti, ognun raddoppi i prieghi
Che ſua poſanza a noſtro ſcampo impieghi.

II.

Per la medeſima VERGINE SANTISSIMA.

Provarſi a celebrar lingua mortale
L' alta del Paradiſo Imperadrice,
Fora, ſiccome non dice,
D' Icaro diſpiegar per l'aria l'ale;
O trarre il carro per la vita Febea,
Con poſſanza di mano Fetontea.
er l'eccelſa Sion della ſua gloria,
E dal ſacro Giordan lungo il confine,
Già fer voci divine
Pur ſu cetere eterne alta memoria,
E dolce ivi ne ſan conſerva i venti:
Or cortiamo a raccor di quegli accenti.
quel Parnaſo non dì lui che ſplende
Per ſommo ſenno ed ha di ſaggio il vanto,
Così diſciolſe il canto:
Chi è coſtei che dal deſerto aſcende
Ricca di pregi e di teſori immenſi,
E ſul Diletto ſuo ſalda ſoſtienſi?

Fe-

Felice udir, felice allor che uſciro
I ſegreti penſier di quel gran ſeno,
Che tranquillare appieno
Può ſacrata favella ogni martiro;
E parola celeſte altrui ricrea,
Nè men felice udir, quand' ei dicea:
Come ſei bella, o del mio core amica,
O come, amica del mio cor, ſei bella!
Gli occhi di Colombella,
Acciocchè dell' interno altro non dica,
La 've guardo non giunge, e ſon ſiccome
Greggia di Capre di Galaad tue chiome.
Il collo tuo, quale il Caſtel, che adorno
Gia fece il buon David d' alte difeſe;
Stan ne' tuoi muri appeſe
Armi di Forti, e mille targhe intorno:
E d' intorno ad ognor ſen vola fuore
Dal tuo veſtir, come da incenſo, odore,
Così cantava, e per letizia mute
Stavano ad aſcoltar l' aure ſerene;
Ma or lingue terrene
Quelle note iterar non han virtute.
O fortunata di Sion la riva;
Quando in tal modo contemplarlo udiva!
Chi è coſtei, che ſe ne va qual ſuole
Novell' Alba ſalir dall' aria bruna?
Bella come la Luna,
Eletta e ſingolar ſiccome il Sole,
Terribile non men che un campo armato
Fuor delle tende a guerreggiar ſchierato?

III.

Per la medeſima BEATISSIMA VERGINE.

QUando nel grembo al mar terge la fronte
Dal foſco della notte apparir ſuole
Dietro a bell' Alba il Sole,
D' ammirabil raggi amabil fonte,
E gir ſu ruote di ceruleo ſmalto
Fulgido ſplendentiſſimo per l'alto.

Gli ſparſi per lo Ciel lampi focoſi
Ammira il Mondo che poggiarlo ſcorge;
E ſe giammai riſorge
L'alma Fenice degli odor famoſi,
E per l'aure d'Arabia il corſo piglia,
Sua beltade a mirar qual meraviglia!
Stellata di bell'or l'arbor dell'ali,
Il rinnovato ſen d'oſtro colora,
E della folta indora
Coda le piume a bella neve eguali;
E la fronte di roſe aurea riſplende.
E tale al Ciel dall'arſa tomba aſcende.
Santa, che d'ogni onor porti corona,
Vergine, il veggio, i paragon ſon vili,
Ma delle voci umili
Al ſuon diſcorde, al roco dir perdona,
Che'l colmo de'tuoi preggi alti infiniti
Muto mi fa, benchè a parlar m'inviti.
He chi potria giammai, quando beata
MARIA ſaliva al grand'Impero eterno,
Dir del campo ſuperno
Per ſuo trionfo la militia armata?
Le tante inſegne glorioſe, e i tanti
D'inclite trombe inſuperabil canti?
Quanti ſon cerchj nell'Olimpo ardenti
Per eſtrema letizia alto ſonaro,
E tutti allor più chiaro
Vibraro ſuo fulgor gli aſtri lucenti;
E per l'Eteree piagge oltre il coſtume
Riſe ſeren d'ineſtimabil lume.
El Ella ornando ovunque impreſſe il piede
I fiammeggianti calli, iva ſublime
Oltra l'eccelſe cime
Del Cielo eccelſo all'infallibil ſede.
Ove il ſommo Signor ſeco l'accolſe,
E la voce immortal così diſciolſe:
Prendi ſcettro e Corona: e l'Univerſo
Qual di Reina a'cenni tuoi ſi pieghi;
Nè ſparga in darno i prieghi
Mai tuo fedel a te pregar converſo:

E la tua deſtra a' peccator immenſi
Noſtri teſori a tuo voler diſpenſi.
Così fermava: e qual traſcorſa etate
Non vide poi ſu tribolata gente
Dalla ſua man clemente
Iſmiſurata traboccar pietate?
E benchè poſto di miſerie in fondo
Non ſollevarſi e ricrearſi il Mondo?

IV.

Per la medeſima SANTISSIMA VERGINE.

NEL dì che più dolente apparir fuore
Le ciglia de' viventi il Sol miraro,
Quando tanto inondaro
I gran diluvj del ſuperno Amore
Sul fier Calvario, infra la turba Ebrea
MARIA lo ſcempio del Figliuol ſcorgea.
Scorge languirlo; e dalle membra appeſe
Del ſangue i rivi trabboccar correnti;
E le voci dolenti
Dall' arſe labbra ed aſſetate inteſe;
E poſto a' duri ſtrazj il vide ſegno,
E dato in preda all' inimico ſdegno.
E pur del petto ſuo l' aſpra agonia,
E pur le pene, e pur le doglie inteſe,
E pur l' angoſcie immenſe,
Ond' Ella tormentando a men venia,
Ed onde Ella moria, franca ſofferſe,
E per lo ſcampo uman pronta l' offerſe.
Dunque d' ingrato obblio tanto coſperſi
Non vegga Ella dal Ciel noſtri penſieri,
Che de' ſuoi pregj alteri
Un momento per noi ſappia tacerſi;
Ma con Alma devota in varj modi
Cantiam ſue glorie, e rinoviam ſue lodi.
Ed io ben ſo, che a non provarſi in vano
Converria l' arco di marmorea pietra,
E di ſelce la cetra,
D' acciar le corde, e di metal la mano:

Ma

Ma so non men, che per le prove estreme
Colpa di vero amor biasmo non teme.
Quindi dirò, che memorabil fonte
Al nome femminil di gloria asperge,
Sicchè le macchie terge,
Onde elle già tenean grave la fronte;
E che all' iniqua ferpe ad Eva infesta
Franse e calcò l' abbominevel testa:
Che fine impose al nostro orribil bando;
Che a' nostri gran dolor porse conforto;
De' Naufraganti porto,
E scorta di color che vanno errando;
E giogo e fren dell' infernal possanza,
E fermo segno alla mortal speranza.
Alla d'aita i lassi cor provede.
Di lei proprio è costume esser clemente;
A lei corre il Dolente;
Per lei discende al Peccator mercede:
Or per le nostre lingue in varj modi
Sempre quaggiù si benedica e lodi.

V.

Alla medesima BEATISSIMA VERGINE.

Onti di vivo mel di viva manna
Sprezzando il Mondo, a rio veneno è volto:
Quinci ebbro, quinci stolto,
Mentre a bugiardo ben dietro s' affanna,
Fassi verace di miseria esempio;
Che non ha seco pace il cor dell' empio,
per somma pietate a pensier santi
Cangiar le colpe, e miei desiri indegni
E dal Ciel mi s' insegni
Il suon soave de' superni canti;
E l' auree note dell' Eterea corde,
Ver cui l' orecchie mie fin quì fur sorde.
Così faria sonar tua gran possanza
Mia lingua ognor, che non le cetre alterna.
Alma Vergine eterna,

All' angoſce del Mondo alta ſperanza;
Alle glorie del Cielo altro ornamento,
E dell' abiſſo a' moſtri alto ſpavento.
Empj, che in rimembrar, come ſi ſcelſe
Pura del Figlio Genetrice eterno,
Vinto il profondo Inferno,
Piega il ginocchio alle ſue voglie eccelſe,
E d'orror palpitando erge le chiome,
E trema al ſuon dell' adorato Nome.
In van malizia d'infernale arciero
Tra le man ſcellerate arco riprende,
Se contra ſegno il tende,
Che ſia ne i campi di MARIA guerriero;
Ella col cenno, e col girar del ciglio
Da' ſuoi dilunga ogni mortal periglio.
E pur le grazie di sì gran difeſa.
Il Mondo forſennato oggi non cura;
In cruda pugna e dura,
Ove ogni piaga è ſempiterna offeſa,
Ove nel vincitor non ha mercede,
I sì pronti ſoccorſi altri non chiede.
Ma, o beata, che negli alti giri,
O Santa, che d'amor ſiedi Reina.
Benigna il guardo inchina,
E fa che pia noſtre miſerie miri;
E poichè il Mondo a tua pietà ricorra,
I prieghi ſuoi tua carità precorra.

VI.

Per S. PIETRO.

Strofe.

Di mill'e pregj chiare
Apparver d'Abraam l' inclite genti,
Quando di Faraon gli ſdegni ardenti
Furo ſommerſi in mare;
E quando per l'Arabia aſpri tormenti
Ebbero incontra, e quando lor conceſſa
Fu la felice Region promeſſa.

Anti-

Antistrofe.

Ma quanto sfavillaro
Schiere più grandi e di più gran virtute,
Poichè l'Apportator della salute
Sacre Mamme lattaro;
A cantar quegli Eroi tra le più mute
Fora la lingua in favellare ardita:
Non corre mortal piè strada infinita.

Epodo.

E non per tanto lo splendor di Pietro
Tra sì fulgidi lampi egual non vuole;
Dunque se oso lodarlo, affiso il Sole,
E chiudo il mare immenso in picciol vetro.

Strofe.

Ma che dico? Viltate
E' ben oprando abbandonar speranza;
Non può trista cader mortal possanza
Nell'imprese onorate;
Però se in dir di lui, che ogni altro avanza,
A mezzo il corso verrà meno il dire,
Sarà nostra corona il grande ardire.

Antistrofe.

Siccome alpestre scoglio
Sprezza i furor del minnaccioso Egeo,
Così le furie, e dello stuolo Ebreo
Pietro sprezzò l'orgoglio;
E come tuona ad atterrar Tifeo
Fiamma che giù dal Ciel scende veloce,
Tonava il suon della sua nobil voce.

Epodo.

Quinci del CROCIFISSO egli scopetse
L'odiata insegna di Sion sul monte,
Mirabile trionfo! e sull'Oronte
Diede battaglia alle falangi avverse.

Strofe.

Poscia a più forte guerra
Verso il colle Tarpeo volse le piante,
E l'adorato allor Giove tonante.
Ivi percosse a terra;
Quante minacce, quanti oltraggi, quante

Insidie suscitò l'ira Romana?
Ma degl'iniqui la fatica è vana.

Antistrofe.

Simone il manifesti,
Mago in un punto scellerato a folle;
Ei per l'alto dell'aria irsene volle
Verso i Campi celesti:
E mentre di quell'ali il volo estolle,
Che fabbricate aveva arte d'inferno,
Dicesi caro al Regnator superno.

Epodo.

Allor nel gran teatro il popol folto
Meravigliando gridi alti diffuse;
E nelle piume a sollevar non use
Umane membra ei tenea fiso il volto.

Strofe.

Ed ecco apre la bocca
Pietro, ed i prieghi non fornisce appieno,
Che ogni possanza al volator vien meno,
E giù del Ciel trabocca.
Rimbombò da lontan l'ampio terreno
Per la percossa, ed ei fiaccato e lasso
Non che volar, non potea muover passo.

Antistrofe.

Non è frale bugia,
Anzi per lunga esperienza è vero,
Che cieco il peccator dal buon sentiero
In suo cammin travia;
All'uom santo dovea Nerone il fiero
Di sua benevolenza aprir le porte,
Ed ei le chiuse, e lo condusse a morte.

Epodo.

Ma meraviglia saggio cor non prenda
Su ciò pensando, il Correttor del Mondo
Vuol che si tocchi de' martirj il fondo
Pria che a bearsi su nel Ciel s'ascenda.

Strofe.

Ampio mar di martiri
Tragittò Pietro, indi però fu scorto
D'estremi gaudii a sempiterno porto

Sopra

Sopra gli Eterei giri.
Colasù d' ogni ben, d' ogni conforto
Beve fontana appresso il Re de i Cieli,
Ed adempie il desir de' suoi Fedeli.

Antistrofe.

Prova se ne vede ora,
Che di tante eccellenze anima adorna,
Urbano Ottavo in Vatican soggiorna,
E qual Dio vi s' adora;
Ritorna in terra, o bell' Astrea, ritorna:
Alla tua Deità s' appresta Regno
Che per te non si dee prendere a sdegno.

Epodo.

A peregrin far dispietato inganno
Non mireransi Licaoni infesti,
Ne per cena crudel pianger Tiesti,
Ma l' opre d' Innocenza il seggio avranno,

VII.

Per S. Andrea.

Strofe.

DEH chi nobile prora
Bene spalmar m' insegna
Per via che in picciol' ora,
Grecia, a tue care foci oggi men vegna?
Non già per ascoltar voce sonora,
Che ad udire innamori,
Egregia dote di quei nobil regni,
Ove sublimi ingegni
Tiranneggiaro di buon grado i cori.

Antistrofe.

Nè men desio mi prende.
Mirar gli ampi teatri,
Che in lunghi solchi or fende
Ingordo studio di villani aratri.
Chi può chiudere il varco? e chi contende
Degli anni al forte assalto?
Inebbriano i desir mortal speranza;
Che caduca possanza
S' avvalla più, quanto più sorge in alto.

Epodo.

Traggemi a se la regione Achiva,
Per inchinarmi a ribaciare il suolo,
Che sotto il piè d'Andrea lieto fioriva;
Duce fedel, che precorrea suo stuolo,
Rupe del mar sonante alle percosse,
Aquila per lo Ciel d'invitto volo,
Che la vista dal Sol mai non rimosse.

Strofe.

Secreti almi celesti
Cantando oggi han da dirsi;
Lunge dunque s'arresti
Vulgo che di follie non sa pentirsi;
Alma Cristiana a sofferir s'appresti.
Non è fallace istoria,
Che per viaggio di martir profondo
Tolti dal basso Mondo
I seguaci di Dio giunsero a gloria.

Antistrofe.

Sotto crudel bipenne
Jacopo già cadeo,
E pure a fin pervenne
Lacrimoso a narrar Marco e Matteo:
D'oglio bollente in fiero ardor sostenne
Giovanni angoscia rea;
Pietro sul Vatican levossi in Croce,
Nè pena manco atroce
Vede in Patrasso apparecchiarsi Andrea.

Epodo.

Peregrinando iti riposè il piede,
E col valor de' suoi mirabil detti
Salda piantossi e germogliò la Fede;
Fece di vero Amor fervidi i petti,
E diede bando per altrui salute
A' falsi Numi da' lor proprj tetti,
Non già mai stanco d'insegnar virtute.

Strofe.

Al Rettor dell'Impero
Ciò non passò nascoso;
E pria fu lusinghiero,

Poi

Poi ver l'Anima pia fu disdegnoso,
Ma quando a lui sviar dal buon sentiero
Ei si trovò mal forte,
Pur con arte di priego, e di minaccia;
Tutto avvampando in faccia,
E più nel petto, ei consegnollo a morte.

Antistrofe.

Come le labbra aperse,
E fu suo dire inteso,
Immantenente s'erse
Tronco, ove Andrea si consumasse appeso,
Le turbe folte al vero DIO converse
Tutto di pianto il volto
Udian dell'Innocente il fier martire;
Ed ei, forte ad udire!
Avea sommo nel cor gaudio raccolto,

Epodo.

Come Cervetta, che in selvaggio monte
Già stanca da lontan scorge l'argento
Scender pian pian di solitario fonte,
Cresce velocitate al piè di vento,
Tanto le limpid' acque ella desira;
Sì corre al tronco del mortal tormento
L'Uom Santo, e così parla, ove il rimira:

Strofe.

O ben composto legno,
Ove il Signor che adoro
Placò l'alto disdegno,
E fe beato me col suo martoro:
O Croce in te m'affiso, e a te men vegno:
Aprimi tu la strada
Per l'angoscia fuggir, che stammi intorno;
Sicchè all'almo soggiorno
Col sempiterno Redentor men vada.

Antistrofe.

Sì dice; indi si spoglia,
Esponsi a' crudi scempi,
Adempiendo la voglia,
Che dell'aspre sue pene avean quegli empi.
Perchè piange la plebe? Onde s'addoglia?

E tutto il Cielo oltraggia,
Se minimo piacer le si contrasta?
Or com'è, che non basta
Un sì nobil esempio a farla saggia?

Epodo.

Qual di diletto, e qual d'onor conforto,
Qual era in terra per Andrea ricchezza
Possente a far ch'ei s'adorasse morto?
Vero valor, vera virtù s'apprezza
Là 've non giunge froda; i nostri pregi
Sono inchinarsi alla divina altezza,
Poverello di Dio sovrasta i Regi.

VIII.

Per S. Paolo.

Strofe.

TRapassar del sepolcro i chiusi orrori,
E di là dall'Occaso apparir chiaro
Prova non è di negghittosi cori,
Che per lo mar della viltà solcaro.

Antistrofe.

Quì sa goder l'eternità degli anni,
Che contra le delizie il petto ha forte,
E sprezza l'ira de i più rei tiranni,
E lieto per GESU' soffre la morte.

Epodo.

Ma da ciò far s'arretra
Il Mondo indegnamente,
Ed allontana il piè dal cammin destro;
Quinci su nuova cetra
Vo' cantar dolcemente
Paolo delle Genti alto Maestro;
E con tanti suoi pregi
Nell'Alme seminar pensieri egregi,

Strofe.

Ei dove sorge e dove cade il Sole,
E dagli Australi agl'Iperborei regni
Con bell'acqua rigò di sue parole
Tutto l'asciutto degli umani ingegni.

Ma-

Antistrofe.

Panfilia, Caria, Soriani, e Lidi,
E full' Arabo mar gente infinita
Perdeanfi in fonno; ed ei con nobil gridi
Dal gran letargo richiamolli a vita.

Epodo.

Indi la bella Croce
Fece adorarfi in Rodi,
E dello fcampo a Creta il varco aperfe;
Poi trafcorfe veloce,
E con incliti modi
L'alme di Macedonia al Ciel converfe;
E lor folli viaggi
Manifeftò d'Atene a i più gran Saggi.

Strofe.

Nè fol con arte di foavi detti
Ei rifchiarava altrui l'interne ciglia,
Ma gl'indurati cor fcoffe ne i petti
Con opre d'incredibil meraviglia.

Antistrofe.

Per traboccarfi il Peccatore afcende,
E fua grandezza non ha ftato un'ora;
Tribolato all'incontro il giufto fplende,
Si la deftra di DIO fempre l'onora.

Epodo.

Ecco in parte fchernito
L'Appoftolo Beato;
Ecco feco di gloria alto ornamento;
Per lui tornò fpedito
In Liftri il piè ftorpiato,
Diede in Troade vita al corpo fpento;
E con un detto folo
D'Inferno i moftri fe fuggire a volo.

Strofe.

Contra fuo comandar non ebbe fchermo
Forza di mar, ma fi quetaro i venti;
In Malta fe robufto ogni uno infermo;
E difarmò di tofco anco i ferpenti.

Antistrofe.

Or s'io bramo d' alloro il crine ornarmi,
Conviene al gran Teban girsene appresso;
Perchè no? Divulgar contra suoi carmi
Non può sentenza popolar Permesso.

Epodo.

L'ali dunque disciolga
Quest'inno, ed ei percuota
Col suo vivo fulgor gli occhi plebei;
Ma d'altra parte ei volga
Gente saggia e devota
Verso l'espugnator dei falsi Dei,
Che fulminando in guerre
Gl'Idoli scosse, e traboccolli a terra.

Strofe.

O quaggiù quale amor di fiamme interne
Per suoi fedeli sfavillogli in seno?
Ed or su noi dalle provincie eterne
Usa guardar con quello amor non meno.

Antistrofe.

Quinci porgo preghiere a sua bontate,
Ch'egli al nostro sperar porga la mano,
E degnisi mostrare orme sacrate
A' benedetti piè del grande Urbano.

Epodo.

Vegga legato Marte
Su rugginosi acciari
Amica d'Imeneo l'amabil Pace,
E pur con spiche sparte
L'alma Cerere impari
Di sì Santo Pastor farsi seguace;
E pria, che al Cielo ei torni,
D'ogni felicitate empia suoi giorni.

XI.

Per S. Stefano.

SE degli avi il tesor, che siccome ombra
Se ne sparì veloce,
Or con felici esempi
La mano empiesse a' servidi nipoti,

In

In sul monte, che adombra
Di Vai l'antica foce,
Certo ch'ergerei Tempi
A te sacrato Stefano, devoti;
E da' rimoti monti, ove natura
Più vaghi marmi indura,
Trarrei colonne, e mille fregi illustri,
E dotti ferri dalle scuole industri.
Quanti per lo Tirren forti nocchieri,
O che vaghi d'onore,
O che di merce avari,
Arando van gli occidental confini,
Quanti da' regni Iberi
Piegan l'umide prore
Negl' Italici mari,
Da lunge i tetti mirerian divini!
E quivi inchini al tuo favor celeste
Per le oscure tempeste
Pregherian a' lor corsi aure serene,
Sacrando i voti in sulle patrie arene.
Ed allor forse in rimembrar tuo nome
Scorgeria lungo il suono
De i tuoi martir cocenti,
Che virtù somma a favellar m'invita;
E si direbbe, come
Simile nel perdono;
E primier ne i tormenti,
Spirasti in terra, al tuo Signor, la vita,
O tu rapita da furore inferno
Stirpe Giudea, che scherno,
Che strage festi obbrobriosa oscura
Dall' Alma Santa, immacolata e pura?
Qual per degli occhj altrui strano diletto
Se in teatro si chiude
Tra' rei veltri superbi
Cervo innocente e miserabil fera,
Or al fianco, or al petto
Sent' ei le labbia crude,
Nè quei cessano acerbi:
Finchè s'atteri lacerato, e pera,

Tal

Tal dall' altera Solima ſoſpinto
Tra mille piaghe eſtinto
Stefano cadde in ſul terren ſanguigno,
Spirito ſacratiſſimo benigno.
Che tra il furor delle percoſſe amare
Alzò gli occhj corteſe,
E con alma tranquilla
Sovra i duri uccisor pregò clemente.
Veracemente un mare
D' ingiurioſe offeſe
Spegner non può ſcintilla
In alma pia di caritate ardente:
E veramente da i ſuperni giri
Entro ingiuſti martiri
Non laſcia anima Dio ſenza mercede;
E quì raggiri il cor, s' altri nol crede.
Ecco i macigni, onde s' apriro in fiumi
Le vene elette, e belle,
Che del ben ſangue aſperſi
Or ſanſi cari in ſua memoria e ſanti,
Ecco che incenſi e fumi
Sen volano alle ſtelle,
E ſuoni almi diverſi,
E verſi n' alza in Vaticano e canti;
Duci, Regnanti a venerarne il giorno
Guidano pompe intorno,
E ſeco il Mondo riverente adora
Gli Altari, e 'l Tempio, che di lui s' onora.
Ed ei del Ciel tra' fiammeggianti lampi
Traſcorre almo le cime,
Fulgidiſſimo in fregi
D' ammirabile porpora conteſti;
Là per Eterei campi
Trionfator ſublime
Guida eſerciti egregi,
Invitti al Mondo entro martir funeſti,
Gaudj celeſti, che nè ſorte aſſale,
Nè ſpegne ora mortale,
Lunge diviſi dal piacer terreno,
Di dolce involto, e d' amarezza pieno.

X.

Per S. MARIA MADDALENA.

Strofe.

SE torrente ſpumoſo
Per erta via figlio di giogo Alpino
Faceſſe unqua a ritroſo,
Qual meglio conſigliato, il ſuo cammino:
Meraviglia profonda
Ingombrerìa del Montanar la fronte
In rimirar che l'onda
Quaſi pentita ritornaſſe al monte.

Antiſtrofe.

O tanto in Ciel gradita
Suora di Marta, io ſenza frode aſcolto,
Che una ſtagion tua vita
Ver gli abiſſi traſcorſe a fren diſciolto;
E poſcia in un momento
Formaſti in ſulla terra orme novelle,
E con piume di vento
Ti rivolgeſti a ſormontar le ſtelle.

Epodo.

Che fu ciò? Come avvenne? Alta mercede
Talor comparte il gran Monarca eterno;
Perchè l'Uomo ver lui rivolto il piede,
Mai non ſi prenda la mercede a ſcherno.
Sovra l'alme oſtinate egli s'adira,
Ed è caro di lui chi ben ſoſpira.

Strofe.

Quando dunque converſe
Verſo Dio Maddalena il cor pentito,
Ella tutto il coſperſe
Traboccando d'amor pianto infinito,
E della chioma l'oro
Stracciò con dura man ſacri diſpregi!
E ſparſe ogni lavoro,
Onde tanto ſplendeano i manti egregi.

Antiſtrofe.

Alla funeſta Croce
Pianſe del Redentor l'aſpro tormento;

Indi

Indi corse veloce,
Ricca di Mirra, ad onorarlo spento:
Al fin dure ed acerbe
L'ore passò tra' solitarj scogli:
Suoi conviti fur erbe,
Strepi suo letto, suoi piacer cordogli.

Epodo.

Ah! che secca è mia vena; ah! che non canta
Mia lingua, e nulla adagua il mio desire;
Ma non ten caglia, non ten caglia, o Santa;
Fassi in tuo pregio celebrata udire,
Oscurando il valor del Greco Orfeo,
L'alma cetra immortal del gran Maffeo.

Strofe.

Alle sue nobil note
Tutto del Vaticano eccheggia il colle,
E rimangonsi immote
L'aure qualora le tue glorie estolle;
Mio vile plettro indegno,
O Santa, non t'adorna e non t'onore;
Ei tenta, e sol fa segno.
Pur mormorando, come il cor t'adora,

Antistrofe.

Or tu che in sulle cime
Stai dell'Olimpo, e ne passeggi i campi,
Tenerata sublime
Intra vivo fulgor d'Eterei lampi,
Ferma sovra esso noi
Benigni sguardi e di pietate amici,
E fa co' preghi tuoi
Del secol nostro le stagion felici.

Epodo.

Zefiro apportator di bel sereno
Non sì tosto sul mar dispiega l'ali,
Che ogni disegno di Nettun vien meno;
E se mosso a pietà di noi mortali
Superno Spirto al Redentor s'inchina,
Suole in calma tornar l'ira divina.

XI.

Per la medesima.

SE quel vago diletto,
Onde lusinga Amore,
E' desiabil esca
O se ne sparge il petto
D'un'immenso dolore,
Che sempiterno cresca,
E se mentre ci rinfresca
In disarmato seno
Lampi vivaci e dardi
Fatti di chiari sguardi,
Infonde con la piaga empio veneno,
Oggi sia specchio, e fia sentenza egregia
L'alta bellezza che Bettania fregia.
Qual Colomba vezzosa,
Che le tenere fiume
Verdeggia, e porporeggia,
O sull'ali amorosa,
Or su lucido fiume
Si specchia e si vagheggia;
E dove selva ombreggia,
Ivi si tien felice,
Quando schiera pennuta
La gira e la saluta:
Tal già si se la santa Peccatrice,
E di gaudio maggior l'alma pascea,
Quando più fier Gerusalemme ardea.
Ma dove l'ora apparse,
Che aperse il cammin vero,
E le sbandò le ciglia,
In altro foco ella arse,
E con miglior pensiero
L'Anima riconsiglia;
La guancia, meraviglia
Già di cotanti lumi,
Vie meno allor fiorisce;
Torbido scaturisce
Il bell'occhio seren lucidi fiumi.
E la man di quel crin fa strazio agli ori,

Che

Che tanto dianzi ſtrazia i cori.
Quivi muove veloce,
E del Maeſtro adora
Le ſantiſſime piante
E mentre ei pende in Croce,
Nella duriſſim' ora
Ella gli fu coſtante.
Quanti gemiti, quante
Querele ella diffuſe
In ſul ſepolcro aperto?
E per aſpro deſerto,
Già diſparito Lui, come ſi chiuſe?
Qual' ivi pianſe e flagelloſſi poſcia?
Verace amor che non paventa angoſcia.
Orsù dagli alti Cieli
Ella, che ben inteſe
Del falſo amor gl' inganni,
L' Anime ne diſveli,
E diſgombri co teſe
Nembo di tanti affanni.
Miſeri noi, che gli anni,
Noſtra vera ricchezza,
Spendiamo in poca terra,
Che ne contraſta in guerra
Armata d' amariſſima dolcezza
E tra gl' incanti di nemiche Maghe
Sì care abbiamo al cor catene e piaghe.

XII.

Per S. SEBASTIANO.

CHI è coſtui, che avvinto
Le nude braccia a duri tronchi alpeſtri
Immobile ſoſtien d' archi ſilveſtri
Tanti pennuti ſtrali?
Ei d' ampio ſangue ribagnato, e tinto
Sta palpitando a morte,
Ma pur coſtante e forte
D' alto ſilenzio in ſofferir ſuoi mali,
Qual de' tempj mortali
Con deſtra empia ſuperba
Egli diſtruſſe ed arſe?

Qual

Qual altrui ſangue ſparſe
Di ria ferita acerba?
Quale al fin furto, e qual rapina il mena,
O qual beſtemmia all'eſecrabil pena?
Ahi che nè furto indegno
Nè colpa ſua, ne ſuo fallir l'ancide:
Giovine, ove del Ciel la gloria vide,
Ratto le ſi converſe;
Quinci d'empio Tiranno empio diſdegno
Così proruppe ardente,
Che gli fermò repente
Il puro fianco alle quadrella avverſe,
Vergini Ninfe aſperſe
I biondiſſimi crini
Dell'Idumeo Giordano,
Ora s'armi la mano
De' voſtri archi divini;
Tendete Arciere d'ammirabil canto
Muſici dardi al ſaettato Santo.
Qual di Sionne il monte,
Tale è colui, che nel gran DIO confida;
Chi di Geruſalem dentro s'annida
Mai non movrà le piante;
Luce al prudente ſapienza in fronte:
Ei non verrà che tema
Nè per notturna tema,
Nè di ſaetta per lo dì volante;
Non ſcolorì il ſembiante
Miran lo Alma devota
Apparecchiar macello
Or di crudo coltello,
Or d'infocata rota,
E tutta in opra la malizia inferna:
Che il Giuſto fia nella memoria eterna.

XIII.

Per S. Lucia.

MUſe, che Pindo ed Elicano inſano
A ſcherno vi prendete,
E lungo il bel Giordano
Aurei cerchi teſſete,

Gior-

Giordan, che in suo sentiero
Il tebro accusa, e 'l neghittoso Ibero.
Gigli, che all' Alba, e per le valli ascose
Più candidi fioriro;
Candidissime rose
Oggi da voi desiro,
Per far sacro monile
Di Siracusa all' Ermellin gentile.
Oh se mie vere lodi, oh se miei prieghi
Poggino al Cielo ardenti,
Sicchè benigna pieghi
Quaggiù gli occhi lucenti,
E con atti soavi
I miei caduchi raffereni e lavi!
Ma che? s' ella fra noi già sì cerviera
A' suoi fe sì gran guerra,
Pura Vergine altera,
Vera Fenice in terra,
Alma Aurora de' Cieli,
Per cui non è Titon che si querceli.
Vago Nocchier, che pelago di lodi
Va solcando veloce,
Anzi che lieto approdi,
Può traviar sua foce;
A tale arte s' appiglia
Chi di fallace onor fa meraviglia.
Qual vanto di Sicilia a' pregi acquista
Alpe che al Ciel si levi,
E verdeggiante in vista
Tra fontane e tra nevi
Inverso gli altri giri
Or nembo oscuro, or vivo incendio spiri?
E' ver che alto, boll' Etna, alto fiammeggia
Dal cavernoso fondo,
Onde sovente ombreggia
A mezzo giorno il Mondo,
Ma su tra l' auree Stelle
Lingua eterna non v' ha che ne favelle.
Non ciò che in terra in sensi infermi alletta.
Anco nel Cielo aggrada;

In-

Indarno Alfeo s' affretta
Per così cieca ſtrada,
E dentro il mar rinchiuſa
Porta ſua dolce fiamma ad Aretuſa.
La gran piaggia del Ciel ſempre ſerena
D' Alme gentil s' infiora;
E di queſta terrena
S' invaga e s' innamora,
Quand' ella fior produce,
Che in lei traſlato eternamente luce.
Ma qual fior tra' più cari e tra' più puri
Poi colſe il Cielo, o pria,
Che in candidezza oſcuri
I Gigli di Lucia?
Cor mio, ſpiega le penne,
E per aura sì dolce alza le antenne.
Ma ſe di lei che tutto il Ciel conſola
Gli ultimi pregi io dico,
Mio dire almeno ſen vola
Di veritate amico;
E ſe quì il Mondo mira
L' arte del ſuo lodar cadragli in ira.
Ch' ei pure ai ſogni ed a menzogne appreſſo
Turba l' Orto e l' Occaſo.
O Pindo, o van Permeſſo,
O luſinghier Parnaſo,
E lor fonte deriſa,
Se in terra occhio di Lince unqua l' affiſa.
Non di ſtridula cetra favoloſa
Ha Lucia ſua mercede,
Eletta di DIO Spoſa,
Sì gli riluce al piede;
Ed è poſta da Lui
Pur quaſi Dea ſovra la luce altrui.
Altri trofei delle ſue ciglia afflitte
Stan di Sionne in cima;
Sue palme eccelſe invitte
Giordano alto ſublima;
E nell' eterno giorno
Le fa ſonar Geruſalemme intorno.

XIV.

XIV.

Per la medesima.

DEh chi viole nate a par col giorno
Mi sparge intorno?
Che adorno a' Tempj di Lucia sospiri?
Io pur dolente, io pur a lei ritorno,
Perchè tra' rei martiri
M' avanzi lume onde mia vita io miri.
Nè picciol varco da sentier travio
Il mio desio,
Se invio a lei vivi di fede accenti;
Ch' ella fatta sul Cielo amor DIO,
Ben può con preghi ardenti
Cessare a nostre colpe aspri tormenti.
E la mercè di che le fo preghiera
Non fia primiera,
Che altera troppo sua pietà risplende,
O non pur sempre è numerosa schiera,
Che puro incenso accende,
E lieti segni al sacro Altare appende?
Or fin quì lasso (ed ella lor si pieghi)
Sia di miei preghi;
Ma spieghi ratto ora mia rima un volo
Per le sue lodi, e nulla rete il leghi;
E su per l' aureo polo
Si mandi altro per me, che affanno e duolo.
Vago tesoro in Gerico frondosa
Candida Rosa,
Che ascosa d' Ape al susurrar vicino,
Anco di lieve auretta è paventosa,
Auretta di mattino,
Ch' è l' anelar dell' Alba in suo cammino.
Ivi non scrive in sua famiglia Aprile
Fior sì gentile,
Che vile seco in paragon non vada;
Ed ella a neve di candor simile
Non degneria rugiada,
Che pura pura giù dal Ciel non cada,
Sol dalle verdi spine, in che fiorita
Si va romita,

In-

Invita l'orme del paſtor per via,
Dolce odorando, a non più far partita;
Ed egli o lunge o ſia
Preſſo l'albergo, ogni viaggio obblia.
O quante tempre, onde ſuoi vaghi onori
Io pur colori:
Ma s'ori giungo ardenti, o ſe diamanti,
O ſe vivi del Sol giungo ſplendori,
Non dirò tanto avanti,
Che tanti pregj a te Lucia ſembianti.

XV.

Per la medeſima.

LAſsù nel Ciel, i cui ſuperni Regni
Del tempo ſdegni guerreggiar non ſanno,
Città ne aſpetta; nè temuto affanno
Ha tanto atdir, che ivi d'entrar s'ingegni,
Nè lagrimoſa ſorte
E' forte sì, che oſi oppreſſar le porte.
Di Criſolito, e di Giacinto ſponda
Ben la circonda, deſiabil muro!
Le vie coperte d'Ametiſto, e puro
Fiume d'Elettro, e di bell'or l'inonda;
Ed a mirarſi care
Di chiare luci ha per ſuo giorno un mare.
vi di caſta, e d'innocente face
Fiamma vivace va vibrando Amore,
Ivi raggira il piè, tranquilla il core,
Cinta d'olivo il crin l'inclita Pace;
E nel gaudio del petto
L'aſpetto raſſerena ivi il diletto.
u bella cetra ora veloci or lente
Ei fà ſovente paſſeggiar le dita,
E quando delle corde il ſuono invita
A temprar corde, ed a cantar la mente,
Al Santo alto de' Santi
I canti volge, e ne rimembra i vanti.
he dagli abiſſi in atro orror ſommerſo
Fe l'Univerſo ſollevarſi adorno:
Che a fermi Poli ſe girare intorno
Il Ciel di Stelle e di bei rai coſperſo;

Che

Che fe ſpumoſo il ſeno,
E freno poſe all'Ocean non meno.
Appena il diſſe, che ſul proprio pondo
Contro del Mondo ſi posò la Terra;
E ciò che in lei forma veſtigio, ed erra,
E ciò che guizza per lo mar profondo,
E ciò ch'è in Ciel beato
Ha ſtato ſol, perchè da Dio gli è dato.
Ei dice; e di ſua bocca ogni parola
Cinta ſen vola di virtude eterna,
Virtù, che trapaſſando al cor s'interna,
Ed infallibilmente altrui conſola:
Fortunata Cittate,
Beate l'Alme colaſsù traslate.
E pur da rio penſier quanti traditi
O sbigottiti dall'altier viaggio,
Sommergono in obblio l'almo retaggio,
Che tiene in ſua ragion beni infiniti?
Ma via lunge da queſti
Premeſti tu Lucia l'orme celeſti.
Per la ſtrada del Ciel dolci gli affanni
Sul fior degli anni ti ſembraro ognora,
Ne dal dritto cammin ti traſſer fuora
Unqua d'Amore i luſinghieri inganni;
Che dentro il cor divoto
Il voto così bel ſerbaſti immoto.
E quando i moſtri inferni a tuo martire
Armaro l'ire del Romano orgoglio,
Allor tu come ſelce, e come ſcoglio
Contra l'aſprezza del crudel ferire,
E di gran ſangue tinta,
Non vinta no, ma rimaneſti eſtinta.

XVI.

Per S. CECILIA.

Strofe.

GRaviſſimo ſtupor l'anima piglia,
Quando volgo il penſiero
Al faretrato Arciero,
Che accettar giogo femminil conſiglia;
D'una guancia vermiglia

E

Ei suole armarsi, ed indi avventa ardore,
Alle cui vampe incenerisce il core.

Antistrofe.

quanto appare il Sol di caldi pianti
Bagna l' altrui pupille;
Nè mai notti tranquille
Dal fiero suo rigor dansi agli amanti;
Impallidir sembianti,
Mandare infra sospir querele sparte,
De i seguaci d' Amor chiamasi l' arte.

Strofe.

per dovunque ei sprona
Ciascun corre veloce;
E s' ascolta sua voce
Via più, s' ei mal ragiona;
Di ciò lungo Elicona
Non si favella in vano
Dalle Castalie Dive;
Ma cantian ciò che scrive
L' Euterpe del Giordano.

Strofe.

la bella Tamar giunse a tal segno
Già di Davidde il figlio,
Che con brutto consiglio
Fece alla Verginella oltraggio indegno;
Quinci per fier disdegno
Strane cose Absalon rivolse in petto;
Che all' Uomo il vendicarsi è gran diletto.

Antistrofe.

Chiama l' oltraggiatore a regia mensa,
E tra gioco e tra riso
Ivi lo lascia anciso,
Misero lui, quando via meno il pensa,
Nube di doglia immensa
Allor coperse di Sion la reggia
Tanto costa il fallir di chi vaneggia.

Epodo.

Cr' mio, non bene accorto
Le dai le vele al vento,
Ti sferri in un momento;

Volgi la prora al porto.
Quì per nostro conforto,
E per comune esempio,
O Clio, versa tesoro,
E di Greco lavoro
Sorger facciamo un Tempio.

Strofe.

Ivi il bel nome a rimembrar famoso,
Di Cecilia si scriva;
Ammirabile Diva,
Che alla verginità chiamò suo sposo;
Ei non punto ritroso,
Vinto da quel parlar, credenza diede,
E de i Regni del Ciel si fece erede.

Antistrofe.

Dunque in terra fra noi, Santa gradita,
Sovra ogni altrui memoria,
Bel cantor di tua gloria
Voce non formerà, che sia schernita;
Tua virtute infinita
Nòn sfavillò tra' solitarj campi;
Fra sette colli ella vibrò suoi lampi.

Epodo.

I giocondi Imenei
Quivi altera sprezzasti;
Quivi forte atterasti
L'onor de i falsi Dei
Immortali trofei
Contro acerbi Tiranni
Quivi sublime ergesti,
Quando a morte corresti
Sul fior de i più begli anni.

Strofe.

E di tue membra, cui furor d'inferno
Lasciò spente e piagate.
D'urbano alta pietate
Quivi già prese a far nobil governo.
Certo è consiglio eterno,
Che da' chiari fulgor del tuo gran pregio
Non si scompagni questo nome egregio.

An

Antistrofe.

cco novello Urbano, a cui non gravi
Giungon oggi tue lodi.
Anzi i Tebani modi
Onde io t' adorno, o Santa, ha per soavi,
E dell' Eteree chiavi
Gran possessore, onde celeste ei regna,
A te devoto gl' inni miei non sdegna.

Epodo.

Chi fra le selve ombrose,
Chi mi pon sulle cime,
Di Castalia sublime
Al vile vulgo ascose?
Colà più scelte rose,
E gigli più prezzati
Intrecerei sovente,
Per farne umil presente
A i piè tanto adorati.

XVII.

Per S. AGATA.

Strofe.

) Tra purpuree vesti
Alma Euterpe lucente,
Cui circondano il crin raggi stellanti,
Per te si manifesti,
All' Italica gente,
Come di tuo voler sono i miei canti,
Acciò con fieri detti,
E cosparsi di fiel, non mi saetti.

Antistrofe.

a ascoltare i risi,
Gli sguardi, i vezzi, i giochi,
E pur d' Amore i dilettosi affanni,
Sprezzerà corpi anciśi,
Ceppi, catene, e fuochi
Vaghezze acerbe di più fier Tiranni;
Onde il mio verrà quasi
Aspro deserto appo gli altrui Parnasi.

Epodo.

Or fia che può, chi fia che il vulgo emendi?
Talpa è ſua viſta, e ſuo giudizio è vano;
Ma tu degno Nepote al grande Urbano,
Che di ſua bocca il vero ſenno apprendi,
Tu, che nell' alto aſcendi
Sul Vatican, come in Sion cipreſſo,
Non prenderai le mie fatiche a vile,
Anzi le note del novel Permeſſo
Saran conforto del tuo cor gentile.

Strofe.

Dammi l'orecchio aperto,
Dallomi; fortunato
Chi volentier voce ſuprema aſcolta;
Quando in campo deſerto
Per lo mare indurato
Mosè l'egra ſua plebe ebbe raccolte,
Dolente a morte giacque
Provando un giorno come aſſenzio l'acque.

Antiſtrofe.

Preſo da rio diſdegno,
E da fier diſconforto
Allora il ſeme d' Iſrael fremea,
Ma con celeſte ingegno
Il ſommo Duce accorto,
Toſto provide alla ſalute Ebrea;
Legno in quell' onda immerſe,
E l'odiata amarezza in mel converſe,

Epodo.

Mirabil tronco, e con ſtupore al Mondo,
E con forte deſir da rimembrarſi!
Ma ne vide Calvario uno innalzarſi,
Al cui valor queſto divien ſecondo;
Per lui non pur giocondo
D'ogni fiume terren faſſi l'amaro,
Anzi dolce diviene ogni ferita,
Anzi ogni oltraggio, anzi ogni ſcempio è ca
Anzi è ſommo gioir perder la vita.

Strofe.

Mio dir non ſi condanni,

Che

Che io verità rivcli,
Per infinite prove altri sel miri;
Quando crudi Tiranni
Straziaro i cor fedeli,
Quanti corser volando a' fier martiri?
Squadra famosa e grande,
Cui devonsi di Pindo auree ghirlande.

Antistrofe.

a non corredo nave,
Che con cinquanta Eroi,
Come Argo, spieghi di suoi remi il volo,
Temo non mi sia grave
Uscir di porto, e poi
Fendendo l'onda tragittarne un solo;
Un sol, benchè per certo
Di cento più famosi adegua il merto.

Strofe.

gata sacra, che di un empio orgoglio
Altamente soffrendo alzò trofei;
Che sprezzò ferri, che d'incendj rei,
Martir sostenne, e non mostrò cordoglio;
Salda, siccome scoglio,
Alle lusinghe, rifiutò sdegnosa
Ogni promessa di mondan diletto;
Ma fra tenaglie rimirò giojosa
Delle mammelle vedovarsi il petto.

Strofe.

on fu ciò sua promessa
Serbare al gran Consorte,
E per l'orme di lui correr veloce!
Non fu sprezzar se stessa,
E ben costante e forte
Porre in sul tergo, e via portar sua Croce?
Ah! che non può negarsi
Splendere il Sol, quando i bei raggi ha sparsi.

Antistrofe.

pur su verde Aprile
Ridea sua fresca etate,
A ragion desiabil Primavera?
E di sangue gentile,

E d' inclita beltate,
E di ricchezza sorvolava altera;
Tutto è ver; non per tanto
Amò morire, e tormentar cotanto.

Epodo.

Ma quella morte a' grandi onor conteſi
Dell' oppugnata Fè crebbe chiarezza,
E ſe repente germogliar fortezza
Entro gli ſpirti di temenza offeſi.
Felici Cataneſi,
Che la Terra per Patria in ſorte avete,
Ov' ella ſi faſciò nel mortal velo;
Alto la fronte, o glorioſi, ergete;
Il Sole infra voi nacque, e non in Delo.

Strofe.

Or chi viola, e roſa
Primiero onor de' prati,
Chi miete gigli, e glie ne fa ghirlande?
Chi mirra prezioſa,
Chi balſami odorati,
Chi d' incenſo profumi oggi le ſpande?
E chi di luce viva
Splendor le nudre con licor d' oliva?

Antiſtrofe.

Io bel Cedro, che nacque
Di Libano ſul monte,
Con pronto ſtudio renderò canoro;
E ſe del Gange all' acque
Il Sol moſtra la fronte,
O ſe moſtra all' Ibero i ſuoi crin d' oro,
Udrà per le mie voci
Divenir Inni, e trafvolar veloci.

Epodo.

Colpa mortal, cui negherà perdono
Anima ſaggia, celebrarſi dive
Pallade, e Giuno dalle Muſe Argive,
E de' ſuoi nomi tanto alzarſi il ſuono;
Noi porre in abbandono
Vergini pure che nel regno eterno
Son dell' eccelſo DIO Spoſe veraci.

Anno

Arno, miei detti non pigliare a ſcherno:
Di nobil canto abbi vaghezza, o taci

XVIII.

Per S. Francesco.

ORO, dolce diletto
Del guardo, che ti mira,
Eſca ſoave degli umani cori,
A te gemendo ogni mortal ſoſpira,
E te tracciando non perdona al petto
I più forti ſudori,
Che penſando agli onori
De' tuoi lucidi rai,
Diſpera uman penſiero
Gioja di bene intero,
Ove tu non la dai.
Ir te ſpiega le vele,
E con la prora fende
Nocchiero i campi di Nettun frementi;
Vago di te nelle battaglie orrende
Segue forte Guerrier Marte crudele
Fra' più duri tormenti:
Paſce velloſi armenti,
Olmi nutrica, e viti,
Miete le ſpiche, ed ara
La turba montanara,
Perchè ciò far l' inviti.
o, de i cor mortali
Fortiſſimo tiranno,
Arcier poſſente di ſaette acute,
I colpi tuoi per ogni parte vanno;
Ma pur, che puoi, ſe ſu nel Ciel non ſali
Ove è noſtra ſalute?
Oh umana virtute
Debile in corſo e tarda,
Ch' ergi d'onor le chiome
Di povertade al nome;
Guarda il Calvario, guarda.
1 quel giogo romito
Altro teſor non ſcerno,

Che nudo tronco, ove il gran DIO s' appes
E dietro l' orme del Signore eterno,
Colà salendo peregrin spedito;
Ciò ben' Francesco intese:
Pianta, che al Cielo ascese
Coll' umil sue radici:
Vaso eletto d' odore,
Vivo vampo d' Amore,
Maestro de' mendici.
Mentre più ferve il Mondo
In seguitar la strada,
Che ria trascorre d' avarizia i campi,
Vien Francesco dal Ciel quasi rugiada,
E sparse sopra lui nembo giocondo,
Perchè via meno avvampi.
Ei non dell' ostro i lampi,
Non le conche di Gange,
Mi scelse ombre gelate,
Ove forza d'Estate
I cupi orror non frange.
Ma se belva in deserto
Casca ove vien trafitta;
Francesco umile in duri boschi alpini
Sorge al ferir d' una faretra invitta,
Che in quattro piaghe, e nel costato aperta
Serba tesor divini.
Ben tra i monti marini,
Quando Aquilon più strida,
Può travïar nocchiero,
Ma non s' erra in sentiero
Là 've Francesco è guida.
Qual in terra il dirai,
O buon Panicarola,
Ecco fra noi della celeste voce,
Segnator della mendica scuola?
Dillo bel Sol, che seminando rai
Va fulgido veloce;
Dillo tuon, che feroce
Squarcia turbini tetri,
E sgombra empie tempeste;

Or sul Regno celeste
Per noi prieghi ed impetri.

XIX.

Si lodano le Pitture Sacre DI GIAMBATISTA CASTELLO.

NE' suoi versi fedeli
Già sull' arpa dicea l' Ebreo Cantore,
Che ci narrano i Cieli
Le glorie del Signore;
Qual meraviglia omai, poscia che ogni ora
Il pennel di tua man le narra ancora?
Tu spesso altrui dimostri
L'unica Genitrice Verginella,
Quando dagli alti chiostri
Le vien l' alta novella,
Allor che scese DIO quasi rugiada,
Che in puro vello distillando cada.
Spesso ancor rappresenti
Cinto di raggi nel mortal sembiante
Fra mansueti armenti
Il sempiterno Infante,
Uscito dalla Madre in su vil fieno,
Qual per lucido vetro il Sol sereno.
Ivi come l' avvolga
Con man di rose in bei candidi lini,
Ivi come lo sciolga;
Ivi con gli occhi inchini
In atto umil veggiam come l'adori:
Cotanta forza hai tu co i tuoi colori.
Ma pur qual de' Celesti
Ti spirò nella mente il bel concetto,
Quando là ci pingesti
Cor pargoletto al petto?
Dalla viva mammella il latte ei fugge;
Ella il rimira, e per amor si strugge.
Ah tra più chiari lampi
Bella, che in Ciel se ne risorga, Aurora;
Vaga Uliva ne' campi,
Mirra, che eletta odora;

Alto fu' gioghi di Sion Cipreſſo,
Platano ombroſa alle bell' onde appreſſo.
Ma d' onde ho ciglia acute,
Che m' affiſo nei Sol, dove tu godi?
Debili labbra e mute
Formeran tue gran lodi?
Troppo ardente deſir certo mi ſpinſe;
Dunque loderò lui, che ti dipinſe.
Su rugiadoſe piagge
De' varj fior, che vago Aprile ha ſparſi,
Ape dolcezza tragge
Mirabile a guaſtarſi;
Ma tu Caſtello da color diverſi
Dolcezza, che è miracolo a vederſi.

XX.

Per BERNARDO CASTELLO. *Il quale dipinſe la Chieſa della Madonna di Savona.*

NEL divoto ſoggiorno
Di queſta valle Alpina
La gente peregrina,
Che per pietate le ginocchia atterra,
Infino a queſto giorno
Alto a mirar non preſe
Se non come corteſe
L'alta Donna del Ciel ſcendeſſe in terra;
In vau muovono guerra,
Quaſi nuovi Giganti,
I Germanici moſtri
Contra i Regni ſtellanti,
Sceſe dagli alti Chioſtri,
Sceſe cinta di rai
A paſtorel canuto,
E gli promiſe ajuto
Ne' miſerabil guai.
Come s' inteſe il grido
Di così gran pietate,
Ogni ſeſſo, ogni etate
Umil ſen venne in queſti alpeſtri orrori,
Ed al paterno lido
Neſſun rivolſe il piede,

Sen-

Senza provar mercede
Di celeſte conforto a' ſuoi dolori;
Quinci infiammati i cori
Per eterna memoria
Erſero Altari e Tempio
Alla ſuperna gloria.
Ben fu d' amore eſempio
Il ſacro albergo aſcoſo
Nelle montane aſprezze;
Ma l' umane ricchezze
Nol fean meraviglioſo.
Onnipotenza eterna
Talor par che diſpregi
Le ricche pompe e i fregi,
Di che sì vaga è la terrena cura;
Talor anco governa
I ſuoi culti altamente:
Ed ecco oggi repente
Tutte quelle arricchir povere mura.
Veggo nobil Pittura,
Parto del tuo pennello,
Tutte addolcir le ciglia,
O mio gentil caſtello.
Leggiadra meraviglia
I peregrini ingombra,
Sì con la man dell' arte
Son le chiarezze ſparte
Contra gli orror dell' ombra.
Quanti popoli muti,
E ſull' aria nembosa,
E ſulla terra erbosa
Girano i guardi, e fanno udire i detti?
Qui turba di canuti
Che da lontan prediſſe;
E chi mirando ſcriſſe
A ricolmar d' alta dolcezza i petti,
Ma ſotto varj aſpetti
L' eterna Imperadrice,
Or divien Madre, ed ora
Va ſu ſtrania pendice;

Or

Or su nel Ciel s' adora,
E le labbra sue stesse
Muove a pro de' viventi;
Noi tristi, e noi dolenti,
Se così non facesse.
Tal ne dipingi; intanto
Le peregrine voci
Van per l'aria veloci,
Ammirando in valor della tua mano;
Ma con più chiaro vanto
Viva fama l'estolle
In su sacrato Colle,
Ove Pietro ha sua reggia in Vaticano!
Là del pensiero umano
Trapassa ogni ardimento
Incomparabil mole
Degli occhi altrui spavento;
Non vede altrove il Sole
Opre di man sì rare,
Pur tra le più gradite
Tue tele colorite
Quivi a mirar son care.
Schiera del Ciel diletta
Allor che il dì s' asconde
Ara co' remi l'onde
Dell' alma Galilea per la riviera,
Pietro sull' acque affretta
Fuor della Nave il piede
Tosto che gir vi vede
Il suo Signor, che all' Universo impera;
In suo cammin dispera
Ed al Maestro grida,
Egli la man gli porge,
Ed a salute il guida.
Chi ciò scorge, non scorge,
Castel, colori, e tele,
Scorge animata gente;
Tanto sì bene ei mente
Il suo pennel fedele.

LE
CANZONI
MORALI.

I.

Per Martin Lutero.

Già di vivaci allor presso Elicona,
Maravigliosо fonte,
Io posi a' Cavalier bella corona
Pur di mia mano in fronte,
Del chiaro nome loro
Fregiando i versi miei vie più che d'oro.
Or, nè senza ragion, cangio costume,
E sulla riva a Dirce
Mostro a' candidi spirti il sucidume
D'un vil porco di Circe,
Ingrassato di ghiande,
Ch' eretica Megera al Mondo spande.
Adunque orgogli, e contra il Ciel dispregi,
Impudicizia tetra,
Mense carche di vin, fier sacrilegi,
Risonerà mia cetra,
Che per cotal sentiero
Su Pindo và chi vuol cantar Lutero.
Ma chi sviollo, e dell'Olimpo eterno
Gli chiuse il cammin destro?
Lucifero, atro regnator d'Averno,
A lui si fe maestro,
E con sue mani istesse
Tartarea legge in mezzo al cor gl'impresse.
Quinci infestar, quinci calcar per terra
Chiostri sacrati, e Celle,
Odiar digiuni, a castità far guerra,
Dismonacar donzelle
Offerte in giuramento,
Ed arder le reliquie, e darle al vento.

Nè

Nè sì tosto ebbe fermo il voto indegno,
Che giù da' campi stigi
Sorsero mostri, e per l'aureo regno
Fur visti aspri prodigi;
Ed il fellon fè piano
Con gran furor, che non fur visti in vano.
Qual se torbido gli occhj, e se spumante
Di calda bava il dente,
Cinghiale in orticel mette le piante,
Ivi dentro repente
I cari alberi svelle,
E Mena a strazio fier l'erbe novelle;
Tal costui di chi parlo, empio degli empj,
Corse la Chiesa; ed ivi
D'ogni bella virtù leggi ed esempj
Invidiando a' vivi,
Tutti sossopra ha volti,
E tolto ogni suffragio anco a' sepolti.
Or pensando su ciò chi non paventa,
Chi non erge le chiome?
Chi forte nol bestemmia, ove rammenta
L'abbominato nome?
Fetor, lorda carogna;
Per cui Saffonia ingombra alta vergogna,

II.

Per lo medesimo Lutero.

POpol, che saggio e pio
A bella verità volgi il pensiero,
Che l'empio ed esecrabile Lutero
Unqua adorasse DIO
Non creder tu giammai; finse adorarlo,
E trasse indi cagion di bestemmiarlo.
DIO, diremo, adorarsi
Ove è fango l'onor de' Sacramenti?
Ove a terra ne van sacri Conventi?
Ove gli Altar son arsi?
Ove son spenti i messaggier del Cielo?
Ove favola vien l'almo Evangelo?

Onde

Onde ben io, che dice
Lingua di vulgo: or s'egli al Ciel fe guerra
Infra vizj cotanti, ond'è, che in terra
Visse vita felice?
Dorme il Signor, che l'Universo affrena?
O del peccar felicitate è pena?
Non dorme no; rimira
Con occhio invitto il Regnator superno,
E sopra i Peccator col braccio eterno
Vibra fulmini d'ira.
Sciocca è la plebe; ove sembrò contento,
Carco Lutero fu d'aspro tormento.
Se riputiam mal nato
Altri, che adombra, e che degli occhj è cieco,
Chi lume di ragion non ha più seco
Appellerem beato?
Uom, che per guisa tal bearsi brama,
Solo per la sembianza Uomo si chiama.
Uomo Lutero? e quando?
Di sì bel nome il Traditor fu degno?
Allor che il Purgatorio ebbe a disdegno,
O pure allor che bando
Diede alle Messe, e tra' femminei vezzi
Tutta squarciò la bella Fede in pezzi?

III.

Per lo medesimo.

ARio, Nestorio, a rimembrarsi orrore,
Odio dell'Universo, alme esecrate,
Rivolti a ricercar la Deitate,
Dal verace sentier corsero fuore,
E fatti infermi e lassi
Caddero al fin tra malagevol passi.
Folle desio d'alto sapere in scuola
Errare il fece, ed oltraggiar la Chiesa;
Ma d'onor condannato empia contesa,
Ma ria superbia, ma lussuria, e gola,
Tratto dal cammin vero
Fatto ha pur dianzi eretticar Lutero

Ei fu celesti carte alti segreti
Cercar non volle; volle empj diletti,
Disfratato fuggir da' sacri tetti,
Sprezzar dal Vatican saldi decreti,
Prender i voti a scherno,
E cosparger d'obblio Cielo, ed Inferno.
O bella un tempo, e di virtute al Mondo
Chiara Germania, e come avvien che adori
Un che spinto da rabbie e da furori
E d'ogni vizio traboccato in fondo?
Negalo tu, se puoi;
Ma che si può negar de' furor suoi?
Ei già ti pose smaniando in guerra;
Mantice immenso a' tuoi disegni ardenti;
E quando trascorrean larghi torrenti
Di nobil sangue ad inondar la terra,
Allor su i campi anciſi
Qual trionfante sollevava i risi.
Piangean le Madri, e riponean le Spose
Lor cari amor sotto i funesti marmi,
Ed ei nefando eccitator dell' armi
Menava sotto coltre ore giojose
Tra braccia femminili,
O di vin traccanava ampj barili.
A costui giurar fede? Accettar lege
Dal costui cenno? Egli il cammin ti scorge
Da gire al Ciel, Germania? Egli ti porge
E conforti, e spaventi? Ei ti corregge?
A costui sei divota?
E quale impicchi, e chi vuoi porre in rota?

IV.

Per Giovanni Calvino.

SUll' erba fresca, e tra le verdi piante
Dell' Eliconio monte
Scorga riposto un fonte
Rumoreggiando di bollor spumante,
E tale a rimirar torbido e fosco,
Che non acqua di Febo, anzi par tosco.

Quivi

Quivi Euterpe m'addusse ; ivi mi prese
Non bassa meraviglia,
Ella quinci le ciglia
A me prima rivolse, indi cortese
Così disciolse a favellar la voce,
Che tra perle e rubin mosse veloce:
Quando al Coro Febeo spirto diletto
Scelleratezze orrende
Sdegnoso a cantar prende,
Allora ei di quest'onda inebbria il petto;
Che se virtute celebrar si dee,
E' puro argento d'Ippocrene ei bee.
A sì fatto ruscel fatti vicino,
Ed irrigante il seno,
Poi di giusto veneno,
Se pur altro non puoi, spruzza Calvino,
Ella sì disse, io bevvi, e su quell'ora
Forte la lingua mia venne canora.
E ben facea mestier; chi dir bastante
Era d'un sì perverso,
Che quì per l'Universo
Latrando vomitò rabbie cotante?
E non trovò nel Ciel loco tant'alto,
Che bestemmiando non gli desse assalto,
Negli Appostoli pria l'ira spietata
Dell'atra lingua ei stese;
Poscia a riprender prese
L'intemerata Vergine sacrata;
Ed all'eccelso Redentor superno
Osò dar colpa, ed assegnò l'inferno.
Quando tai note l'esecrabil scrisse,
O de'lumi celesti
Fontana, o Sol, che festi?
Non t'adombrasti di ben folto eccliſſe?
Il corso indietro non volgeste, o fonti?
E per orror non vi spezzaste, o monti?
Ah trabocchi nel centro, ah si disperga
La terra, ove ei ci nacque
Ah nel grembo dell'acque
Ginevra s'inabissi, e si sommerga;

E da-

E dove il traditor facea soggiorno,
Adombri notte, e non mai splenda il giorno.
Qual dassi infamia d'Erimanto al chiostro?
Ora era il tempo antico,
Il mostro, di che dico,
Ben può colmar d'infamia il secol nostro,
Sì funesto Leon Nemea non scerse,
Tesè di tanto tosco Idra non erse.

V.

Per lo medesimo Calvino.

NEL teatro del Mondo
Sorse Calvino, e passeggiò la scena
Ma qual furor profondo,
Onde l'alma infernal sempre ebbe piena,
Scoprir non volle, ed in mentito aspetto
Egli celò l'attrocità del petto.
In sulle dotte carte
Fissò lo sguardo, indi con ciglia arcate
Giva insegnando l'arte
A' mali accorti cor della bontate;
E divulgò, ch'egli faceva impresa
Di rabbellire, e riformar la Chiesa.
O cloaca, o sentina,
Profanar, bestemmiar, dar sepoltura
All'immortal dottrina,
Non lasciar su gli Altari Ostia sicura,
E sul cammin del Ciel non segnar orma,
Dunque oggidì s'appellerà riforma?
Riformar? con quai modi?
Con sonar trombe? con armar guerrieri?
Con rapine? con frodi?
Con empier di lussuria i monasterj?
Con cacciar le Reliquie entro gli abissi?
Con far segno a saette i Crocifissi?
Tu fra bicchieri immensi
Ebbro di birra l'altrui vita emendi?
Sull'altrui ben tu pensi?
Di vizio, e di virtù cura tu prendi?

Tu

Tu rivolgi in penſier vita celeſte?
Tu? de' ſecoli noſtri incendio e peſte?
Muſe, cotante prove
Cotanto empie, e furor cotanto indegno
Il voſtro cor non move
A vivi eſempj di mortal diſdegno?
Su ſcagliate da voi Caſtalie cetre,
E v' armino la deſtra archi e faretre.
Forſe, che in Cielo ei ſaglia,
Per voi s' aſpetta? e che nel campo eterno,
Ei diſfidi a battaglia,
E tragga dal ſuo ſeggio il Re ſuperno?
Da cotante empietà ragion nol moſſe;
Fatto l' avria, ſe a lui poſſibil foſſe.

VI.

Per Teodoro Beza.

DA chiuder gli occhj, e da ſerrarſi fora
Ambe le orecchie dell' udir privarſi,
O fornirſi di piume, ed affrettarſi
Oltre i confin della vermiglia Aurora,
Quando ci ſon preſenti
Coſe più ree, che moſtri, e che portenti,
Come ſoffrir ſi può, che ſpirto impuro
Un terſo ſpecchio di virtù ſi ſtimi?
E che di gigli s' orni, e ſi ſublimi
Con vanti d' oneſtade un Epicuro?
E ch' ei ſpieghi la Fede
Dell' eterno Monarca, in cui non crede?
Ecco apparir da ſcellerata ſcuola,
In che ſotto Calvino a nutrir s' ebbe
Il fiero Beza; e per tal modo ei crebbe,
Che oracolo ſi fea di ſua parola,
In Ginevra ſofferto
Qual novello Mosè dentro al deſerto.
Ed ei, che in gioventude il cor contento
Tenne ſu Pindo fra penſier laſcivi,
E che le ciance de' Poeti Argivi
In Lozana ſpiegò per poco argento,

Valſe

Valse con modi indegni
Infestare i Regnanti, ardere i Regni.
Or quanto tempo all' esecrato nome
Perdoneransi i meritati inchiostri?
Ha rotto i voti, ha profanato i chiostri,
Ivi con froda le bell' alme ha dome;
Ha predati gli Altari;
E d' oro sacro ha carchi i grembi avari.
Sassel Francia, ove stendardo atroce
Ei dispiegò della milizia inferna,
Allor che ad onta della legge eterna
Vibrava tuon d' abbominevol voce,
Alto gridando: o sciocchi,
Perchè tanto nel Ciel rivolger gli occhi?
Fra le stelle alcun Dio non fa soggiorno,
Che possa, o voglia ritenerci a freno,
Se a noi stessi oggidì non vegniam meno,
Nostro sarà quanto veggiamo intorno;
Col sembiante s' adori,
Ma non sia Deità nei nostri cori.

VII.

A Pompeo Arnolfini *Segretario del Principe Doria.*

Vana essere l' ambizione umana.

Quando spinge ver noi l' aspro Boote
Borea, che il Mondo tutto avvolge in gelo,
E quando ardente in sull' Eteree rote
Ascende Febo, e tutto avampa il Cielo.
O che svegliando al fin gli egri mortali
Lor chiami alle dur' opre il Ciel sereno,
O che pietoso, e lor temprando i mali,
Chiusa suo lume ad Anfitrite il seno.
Tu pur non queti il fido cor, non pure
Chini le ciglia da pensiero oppresso,
Pompeo, ma vegghi, ed a novelle cure
Sferzi la mente al tuo Signore appresso.
Ed egli innalza a' legni suoi l' antenne,
Perchè Ottomano a riverirlo impari,

E spie-

E ſpiega di grand' Aquila le penne,
Non dando il nome, ma la legge a' mari.
Or che ſarà dappoi? forſe gli affanni
Han forza di tener gli animi lieti?
O per noi volgeran miſeri gli anni,
Se non volgono torbidi inquieti?
Ah che in umile albergo ore ſerene
Preſcrive a noſtra vita Atropo ancora;
E più dolce a' noſtr' occhj Eſpero viene
Là ve s' attende in libertà l' Aurora.
Però dal Tebro, e da quell' oſtro altero
Lungi meno tra ſelve i giorni miei,
Godendo lieto con umil penſiero
L' almo ripoſo, che colà perdei.
Che me medeſmo a me medeſmo io ſerbi,
Mi conſiglia dal Ciel nobile Muſa,
E Mario, e Silla, e Ceſari ſuperbi,
La cui grandezza in poca foſſa e chiuſa.

VIII.

Al Signor GIAMBATISTA LAGOSTENA.

Gli amori laſcivi condurne a fini infelici.

AVvegna che girando il Sol ne chiami
Co' rai di ſua bellezza alma ſerena,
Non avvien tuttavia, che per uom s' ami,
O ſi miri beltà, ſalvo terrena
Chioma, che d' or, Lagoſtena, riſplenda,
Benchè deggia grazie all' altrui mani,
E nero ſguardo, che d' amore accenda,
E' lo ſtellato Ciel degli occhj umani.
Colà, ſiccome a ſol rifugio e porto,
Volgeſi il Mondo, ivi ſi vien felice,
Ivi d' ogni dolor poſto è conforto:
Ma non Antonio ſfortunato il dice,
Ei già di ſquadre, e di grand' or poſſente,
D' aſpri avverſarj vincitore in vano
Riſpoſe il freno de' penſieri ardente
Alla Reina di Canopo in mano.

Pron-

Pronto agli ſcherzi, alle vittorie tardo,
Diſprezzato il Latin ſangue gentile,
Per nudrir l'alma d'un Egizio ſguardo,
Recoſſi l'onde del gran Tebro a vile.
E quando per l'Egeo tromba di Marte
Offerſe il Mondo alla più nobil ſpada,
La ſpada a lei gitta, e fa girar le ſarte,
Perchè femmina vil ſola non vada.
Qual poi de' caſi lagrimoſi e rei
Non ebber contro il patrio Nilo in ſeno?
Lei, che in battaglia rifiutò trofei,
Per ſervitù fuggir corſe al veneno.
Ma prima Antonio dalla fiamma, ond' arſe,
Riſcuote il cor, che di luſſuria langue,
E perchè per amor l'altrui non ſparſe,
Largo divien del ſuo medeſmo ſangue.
E grida, o Roma, e del Romano Impero
Eterni eredi, e che d'eterna fama
Ma nudo ſpirto anco udirete altero,
Così ſen va chi ſegue donna, ed ama.

IX.

Al Signor RAFFAELLO ANSALDI.

Contra l'Ipocriſia.

ANſaldi, omai di cento ſpoglie involto
Ciaſcuno oggi del cor cela i deſiri,
E gli atti indarno, e le ſembianze miri,
Con tanta froda ti ſi ſpone il volto.
Dona per arte al poverel talora
Il più crudel degli Uſurieri avari,
E quaſi caſto fa ſtancar gli Altari,
Chi ſol d'un letto le luſſurie adora.
Sciocca empietate! e quale aſtuzia inganna
Lui, che dall'alto Ciel fulmina e tuona;
Che ſe a pentito Peccator perdona,
Oſtinate malizie al fin condanna.
Ora armi fiero Arcier d'aſpra faretra
Parnaſo, e crudo impiaghi i cor perverſi.

Io

Io di giocondo mel ſpargendo i verſi,
Pur, come ſoglio, addolcirò mia cetra,
Quando al ſegno di Friſſo omai ritorno
Fanno le rote del maggior Pianeta,
Qual piaggia aprica, o di fredd' ombre lieta
Ci raccorrà per rallegrarne un giorno?
Fieſole bella a' gioghi ſuoi m' invita,
Quivi promette Clio nobili canti,
E venendo con lei Bacco di Chianti,
Daranne ambroſia della mortal vita.
Intanto il vulgo, alle ricchezze intento,
Alzerà vele traſcorrendo i mari;
E chi feroci veſtiraſſi acciari,
E chi d'un guardo ſi farà contento.

X.

Al Signor GIAMBATISTA FORZANO.
Biaſima l' Avarizia.

VErgine Clio, di belle cetre amica,
Scendi ratto quaggiù full' auree penne,
E raccontando a noi favola antica.
Prendi a cantar, che già di Mida avvenne.
A Mida un dì ciò che tuo cor diletta,
Chiedelmi, Bacco nella Frigia diſſe;
Ed ei chiedeo, come avarizia detta,
Che ciò, ch' egli toccaſſe, oro veniſſe.
Oro verrà; di ciò ti ſon corteſe,
Bacco ſoggiunſe; or ſia tuo cor contento;
Ma poi l' ingordo a dura prova inteſe,
Che la mercè bramata era tormento.
Oro per lui freſco ruſcello, ed oro
Per lui Pomona, e Cerere veniva:
Tal che Re d' incredibile teſoro
In fier digiun famelico languiva.
Quivi dolente al Ciel mandò preghiera,
Bramoſo d' impetrar l' antico ſtato,
Tardi veggendo, che nell' or non era
Virtù, per cui ſi renda altri beato.
Tal Mida fu dell' avarizia il moſtro,
Di cui leggiam la brama al fin pentita,

For-

Forzan, ma nuovi Midi ha il secol nostro,
Che via men del tesor pregian la vita.
Lassi! che non sì tosto Atropo al fuso
Lo stame troncherà di miseri anni,
Che spezzeransi l'arche, ove rinchiuso,
Serbaro il frutto di cotanti affanni.
Allor si pescheranno ostri Fenici,
E ricche perle in sull'Egizia riva:
Verranno odor dalle Sabee pendici,
E fian tributo di beltà lasciva.
Con larga mano inviteransi i canti,
Perchè più serva la lussuria lieta,
E bagneran le mente i vin spumanti;
Chi distillaro i pampini di Creta.

XI.

Al Signor LORENZO FABBRI.

Vano essere il desiderio della Gloria.

PErchè nell'ora, che miei dì chiudesse
Orrida morte sotto un sasso oscuro,
Nella memoria altrui chiaro vivesse
Mio nome fatto dal morir sicuro,
Fabbri, sul monte d'Elicona intento
Cercai de' Greci peregrini l'orme,
E sudando vegghiai, lungo tormento,
Allor che il vulgo più s'adagia e dorme,
Non così forte vedovella teme
Sopra la morte del figliuol, siccome
In freddo paventai per l'ore estreme
Meco di me non s'estinguesse il nome,
Febbre mortal, che ove ad altrui s'apprende,
Avvisa l'Uom, che ricrear sen deggia;
Ma con tal forza poscia arde e s'accende,
Che forsennato il misero vaneggia.
E chi s'avventa coraggioso e forte,
Là've senta sonar tromba di Marte,
E corre lieto a volontaria morte,
Per acquistar novella vita in carte.

Altri disperde in darno ampio tesoro,
Traendo marmi da paesi ignoti,
E fa d' egregj tetti alto lavoro,
Perchè sua bella fama empia i Nipoti.
Ma risponda costui; dove d' Atene
Gli alberghi son, già di grand' or lucenti?
O mi nieghi s' ei può, che di Micene
Non siano abitator gregge ed armenti.
In van speme mortal sorge superba;
Forza di tempo ogni valor consuma;
Appunto è l' Uom come nel prato l' erba,
E gli onor suoi, come nel mar la spuma.
Muse, che al vario suon d' alta armonia,
Faceste vostri gli anni miei primieri,
Averete gli estremi anco in balia,
Non già ch' io brami, o d' eternarmi io speri;
Ma del soave mele, onde Elicona
Largo trabocca, m' addolcite il petto;
Per voi sotto velami il ver risuona,
E così chiuso io volentier l' accetto,
Ecco per voi l' esercitato Alcide
Veggo sudar nella fatica eterna,
Or segua Calpe, or Gerione ancide,
Or fa tremar con le saette Lerna.
Dall' altro lato Prometeo s' ingegna,
Parte rapir della celeste luce,
Ed ubbidire al suo Signor disdegna,
Ma sulla terra i vivi fuochi adduce.
L' uno in Ciel fra le Stelle almo risplende,
E l' altro in Scizia ebbe tormenti immensi;
Di quì soavemente altri comprende
Ciò che seguir, ciò che fuggir convensi,

XII.

Al Signor BARTOLOMMEO PAGGI.

Il follecito ſtudio riſtorare la brevità della vita.

QUal fiume altier, che dall' aeree vene
In ima Valle torbido ruini,
Quando al ſoffiar dell' Africane arene
Struggeſi il ghiaccio per li gioghi alpini.
Tale il tempo veloce impetuoſo
Del Ciel traſcorre per le vie diſtorte,
Il Tempo ineſorabile bramoſo
Gli Uomini trar ne' lacci della Morte.
Umida nube, che levata appena
Sul doſſo d' Apennin Borea diſtrugge,
Fiamma che in atro nuvolo balena,
Sembra la vita, sì da noi ſen fugge,
Or da qual' arte in terra avrem ſoccorſo,
Sicchè di Morte riſtoriamo i danni?
Chi mal grado del tempo e di ſuo corſo,
In pochi giorni camperà molti anni?
Quei, che nel campo d' ozioſi amori,
Paggi, non degnerà d' imprimer orma;
Ma ſofferrà dentro i notturni orrori,
Che vegghi il guardo, perchè il cor non dorma.
Cotal per le Teſſaliche foreſte
La' ve ſeco l' avea d' etate acerbo
Ammoniva Chiron, fera celeſte,
L' aſpro cor dell' Eacide ſuperbo,

XIII.

Al Signor TOMMASO STRINATI,

Colui viver tranquillamente, il quale non ſi travaglia dell' avvenire.

GIà fa ſul carro dell' eterno ardore
Inverſo noi l' eterno Sol ritorno,
E per ſua face rallungando l' ore
Fora ragion, che sfavillaſſe il giorno.

Laſſo,

Laſſo, e pur tuttavia fuor l'antico uſo,
Cela il vago ſeren dell'aurea faccia,
E dentro orride nubi il Sol rinchiuſo
Fieri oltraggi di verno altrui minaccia.
Tolgono omai da' cari balli il piede
Meſte le Ninfe, di fioretti amiche,
E coſparſa di duol Cerere vede
Guaſto l'onor delle bramate ſpiche.
Quinci tragge ſoſpir, quinci querele,
Cinto di figli, il Villanel dal petto;
Ma d'altra parte l'uſurier crudele,
Di quel miſero duol tragge diletto.
Tu ſotto logge, e tra begli orti intanto
Schiera d'amici, o buon Strinati, attendi,
E rivolto ad udir nobile canto,
Dell'avverſa ſtagion cura non prendi.
Felice l'Uom, che giù nel cor non chiude
Voce, ch'irata i ſuoi deſir condanni:
Ma forte amico all'immortal virtude,
Qual morſo di Leon, fugge gli affanni.
Quei ſulla terra è fortunato appieno,
Che d'ora in or può dir: Viſſi giocondo;
Diman colla bell'Alba eſca ſereno
Dall'onde il Sole, o nubiloſo al Mondo.

XIV.

Al Signor GIOVANNI CIAMPOLI,

Caſtigarſi da Dio i ſecoli malvagi.

GOnfianſi trombe, ed a provarſi in guerra
Marte danneggiator terge l'acciaro,
Ferri innocenti, che le piagge araro,
Volgonſi in brandi a funeſtar la terra.
Altro che voti ognor non fan le ſpoſe
Sopra lo ſcampo de' Conſorti amati,
Diſperſe i biondi crin, manti dorati,
E ſgombrano dal cor danze amoroſe.
Scettrato Re ſull'odorate tele
Non trova ſonno; i ſuoi penſier travaglia

Or periglio d'assedio, or di battaglia,
E di popoli teme alte querele.
Lasso! qual forza di crudel ventura
Fa della bella Italia aspro governo?
Onde cotanto orror? Qual nembo inferno
Di sua chiara sembianza i raggi oscura?
Sono forse nel Cielo astri nemici,
Che amino in pianto i nostri cor sommersi?
Non son, Ciampoli, no, Piane i avversi,
Son del sommo Rettor giusti giudici.
Tarda vendetta di dovuto esempio
Su nostre colpe. Ove teneasi a segno
Lussuria? Ed ove non ardea disdegno?
Qual non si fea di poverelli scempio?
Rapina in colmo, vilipesa Astrea,
Fede in obblio, Religion schernita,
Giuoco, Bacco, vivande; e cotal vita,
Dimmi, quale mercè dar si dovea?
Ben nell'alto del Ciel sembra talora
Posarsi in sonno l'immortal possanza;
Ma se quaggiù malvagità s'avanza,
Al fin sua spada i Peccator divora.
Ecco oggimai tornar fulmini orrendi,
Ecco giorni di duol, giorni di pene;
Miserabili noi, se già non viene,
Che i nostri falli il Grande Urbano emendi.

XV.

Al Signor FRANCESCO CINI.

Loda la vita solitaria della Villa.

LA dove caro April più vago infiora
Delle belle Napee l'aurate chiome,
Cini, tra bei pensier bella dimora
Fai tra le rose, onde ha tuo colle il nome:
E quando l'Alba il fosco Mondo aggiorna,
Augei lagnarsi, e memorar ruscelli,
E quando con la notte Espero torna,
Pur senti a tuo piacer fonti, ed augelli.

Spesse

Spesso su i prati, ove è più vivo il verde,
O dove il Sol fresca selvetta asconde,
Sciolgi tua voce, e su quel punto perde
E degli augelli, e l'armonia dell'onde.
Saggio, che a ben goder l'ore presenti,
Non vuoi, che speme, o che desio t'inganni;
Ma nel secolo reo d'aspri tormenti
Sai la pace trovar di quei primi anni.
Arte sì bella in van, Cini, s'apprende
Per l'onde irate del nocchiero avaro,
Quando con Austro, ed Aquilon contende,
E vil tesor più che la vita ha caro.
Ma forse fia, che in van requie non speri
Uom d'un bel volto, e di due ciglia amante?
O condannato ne' palagj alteri
A prender forma di real sembiante?
Ah giù di Tizio nella piaggia oscura,
Sovra il petto mortal lievi avoltori,
E sotto l'unghia ineforabil dura
Del vinto Prometeo strazj minori.
Requie colà dove le frodi han regno?
Dove è mai sempre odio mortale acceso?
Dove ora invidia, ora crudel disdegno
Terribil' arco acerbamente han teso?
Lunge, lunge da noi manti pomposi,
Marmorei alberghi, e ricche mense aurate;
Ma sian nostro desir poggi selvosi,
Verdi erbe, limpid' acque, aure odorate.

XVI.

Al Principe D. CARLO MEDICI *Cardinale.*

L'Immortalità del nome venire per la virtù.

QUal alma in terra non avrà pensiero,
Che un tempo Codro Regnator d'Atene
Palagj ergesse? E che d'argento altiero,
Mense cercasse nelle Regie cene?
I ben seppe versar fra logge, e marmi
Onda, di bella Naide tesoro,

E, fiero giuoco; con latrati, ed armi
Sgomentar belve, e le spelonche loro.
Ma preda dell' obblio giacquer negletti
Sì fatti studj, e dentro nebbia oscura,
Non san vedere il Sol; scherzi, e diletti
Cetra di Febo celebrar non cura.
Nel fondo vil della Letea palude
Fora sepolto nome ognor sì chiaro,
Se con nobile prova alta Virtude
Alla fama immortal non facea chiaro.
Ignoto ei corse de' nemici il campo
Pur della Patria alla difesa intento;
Quinci con quella morte a lei diè scampo,
Che a lui dare il nemico avea spavento.
Allata Euterpe il sollevò sull' ali
Verso l' Olimpo, e glie n' aperse il varco,
E l' aspra invidia abbandonò gli strali,
Ed allentò l' iniqua corda all' arco.
Così vero valor chiude le porte
A' mostri odiosi della valle inferna,
E l' empia falce rintuzzando a morte,
L' altrui memoria in sulle stelle eterna.
Carlo, il gran Dio, se unqua le vele sciogli,
Per l' alto regga i tuoi sentieri; intanto
Lietamente i Cantor teco raccogli,
Se pur degno di te spiegano il canto.

XVII.

Al Signor GIACOMO CORSI.

Biasimo d' Amore.

Quattro destrier, quasi le piante alati,
A coppia a coppia ubbidienti al freno,
Per monti me conducono, e per prati,
Ed io mille piacer chiudo nel seno.
Godo, che Roma, ove speranze altere,
Ma sempiterni affanni han posto albergo,
Io legge prescrivendo al mio volere,
Quasi sviato, ho pur lasciato a tergo.

Sì

Sì per lungo sentier fresch' onde e pure,
E sento mormorare aure serene,
Ed alternare infra le frondi oscure
Rusignuoli, dell' aria alme Sirene.
Ma tra' piacer, che desiati io provo,
Quel, che più vivo mi si chiude in petto,
E' che verso la patria i passi io movo,
Ov' entro due begli occhi è 'l mio diletto.
Incauta lingua a rivelar veloce
Ciò che mio proprio onor vuol che s' asconda,
Ove ne vai? Ma che dico io? La voce
Ah che del cor le passion seconda.
Or se rossa la guancia, e basso il guardo
Mi condanna a portar colpa d' amore,
Vagliami almen, che s' io vaneggio, ed ardo,
Io non son lento a confessar l' errore.
Ben grave error, che a desiar m' adduce
Ognor beltà, che di mia morte è rea;
E fammi in terra ricercar la luce
Che nel chiaro del Ciel cercar dovea.
Corsi, quegli occhi, e quelle chiome d' oro
Al Ciel, che sembra, che n' aspetti e chiami,
Innalzar mi doveano; ed io di loro,
Per quaggiù dimorar, fatti ho legami.
Sì delle pene mie certo e sicuro
Sol prezzo lei, che miei desiri accende,
Nè prendo a rammentar, come atro e scuro
Generoso sepolcro al fin m' attende.

XVIII.

Al Signor Giulio Dati.

La Morte essere non pure inevitabile, ma incerta.

Contra gli assalti di Nettun spumanti,
Quando Austro a sdegno, od Aquilone il move;
E contra i lampi, e 'l fulminar di Giove
Ha l' ingegno mortale, onde si vanti.
Ma contra i colpi della falce oscura,
Che arma di morte l' implacabil mano,

Invano ingegno s'affatica, invano
Stame di vita contraſtar procura.
Dolce a' noſtr'occhi è del bel Sole il lume,
Ma quel sì ſcuro haſſi a calcar ſentiero:
Peggio è penſar, che del mortal Nocchiero,
Quando è creduto men, varcarſi il fiume.
Non ſenza rrar dal cor lagrime e guai
Di noſtra vita fral teco ragiono;
E dove, o Giulio, i due Fratelli or ſono,
Che lieti dianzi al mio partir laſciai?
Arno famoſo, e le tua Patria altera
Pianga il morir degli onorati figli;
Ma del rio Mondo eſperienza pigli
Chi vaneggiando in lui bearſi ſpera.
Quale al mezzo del dì Febo diſtrugge
Roſa, che aperſe in ſul mattin ſereno,
Tal quaggiuſo il piacer, Dati, vien meno;
Quei ne godrà, che diſprezzando il fugge.

XIX.

A Monſignor ANGELO CAPPONI.

A varie età conveniſi varj diletti.

OR che lunge da noi carreggia il Sole,
Avaro di ſuo lume a' giorni brevi,
Io ſchifo delle piogge, e delle nevi
Torno d'Omero alle dilette ſcuole;
E ne' bei canti ſuoi l'anima impara,
Come il diſdegno de' gran Regi è forte,
Quando la fuga, e degli Achei la morte
Era al figlio di Tetide sì cara:
E che ſi acquiſta onor, forte ei n'inſegna,
Per fatiche acerbiſſime ſofferte,
Quando al germe affannato di Laerte
Dar bella gloria, ed immortal s'ingegna.
Sì rinchiuſo tra' libri il corſo umano
Paſſo paſſo avvicino al corſo eterno,
Già grave d'anni, ed a temprare il verno,
Bacco ho non lungi, e da vicin Vulcano.

Tu,

Tu, che di caldo sangue, Angelo, avvampi,
Robusto i fianchi nell'età giojosa,
All'apparir della Titonia sposa
I veltri sveglia, e va correndo i campi.
Dolce mirar, dove celata alberga
Timidissima Lepre, al fuggir presta;
Dolce mirar Cinghial per la foresta
Inasprir gli occhi, ed inasprir le terga.
Dolce mirar non manco in un momento
Divorare i selvatici sentieri:
E lasciar palpitando i can leggieri
Cervetta piè di piuma, e piè di vento.
Nè paventare entro le selve alpine
Unqua d'Amor l'insidiose reti;
Ch'ei tra mirti fioriti, e tra laureti,
Lacci suol far d'innanellato crine.

XX.

Al Signor RAFAELLO GUALTEROTTI.

Doversi lodare le Provincie per la Virtù degli Abitatori.

DOvunque il vago piè talor mi mena
Sotto straniero Cielo a viver lieto,
O dove mormorando il bel Sebeto
Sembra di lacrimar l'alma sirena;
O dove i sette colli, alto stupore,
Fermano ogni ora al peregrino i passi,
E creder fan co' dissipati sassi
Le meraviglie dell'antico onore;
O dove tra le quete onde marine
La sposa di Nettun regna sicura;
O dove l'Arno tra superbe mura
Va d'ogni gloria coronato il crine.
Al fin dovunque, o Gualterotti, io giro
Per gl'Italici regni il guardo intento,
Opre, che immenso consumaro argento,
Ed alta industria di Maestri io miro.
Quì saldo ponte a soggiogar de' fiumi
L'impeto ondoso stabili archi stende;

Là sacro Cempio oltra le nubi ascende,
E fa vergogna al Sol con aurei lumi.
Superbi tetti a ricrear l'affanno,
Ove stansi ad ogni ora i Re sommersi;
Orti, al cui segno i celebrati in versi,
E favolosi Esperidi non vanno.
Per poco indarno omai verno, ed estate
Alternamente le stagion comparte,
Tanto nel Cielo obbedienti all'arte
Corrono l'aure fervide, e gelate.
Altera Italia di grand'ori e d'ostri,
E d'alti alberghi ha tutti sparsi i lidi;
Ma gli antichi Tesei, gli antichi Alcidi
Non ha l'altera Italia a' giorni nostri.
Se il fier Procuste, o s'appariste il forte
Per tante vite Gerione in guerra,
Se il figlio infaticabil della terra,
Qual sorgerebbe destra alla lor morte?

XXI.

Al Sig. Cosmo Ridolfi.

Non doversi piangere chi muore onoratamente.

COsmo, se giunge Peregrino errante
Presso la Tomba, ove Aleffandro or posa,
Musa disperse il crin, fosca il sembiante,
Così di lui gli narrerà dogliosa:
O Peregrin, che alto valore egregio,
E nobil viste hai di cercar costume,
Chiudesi quì de' Cavalcanti il pregio,
E di Toscana, e di Firenze un lume.
Di non frali tesor fornito appieno,
Chiaro di sangue, sovruman d'aspetto,
Giovine d'anni, gli si accese in seno
Di sempiterna gloria alto diletto.
Nè pria sull'Istro ad immortali imprese,
Chiamava alteri cor tromba guerriera,
Che là rapidamente il corso ei prese;
Qual veltro intento a fuggitiva fera.

Qui-

Quivi che non oprò? Che non sofferse,
D'onor bramoso, entro le schiere armate?
Ah che tanto egli oprò, tanto sofferse,
Che cadde al fin sulla più fresca etate.
Ne pianse abbandonar sul fior degli anni
Parenti, Amici, e la paterna riva;
Ma pianse non durar più lunghi affanni,
Per più lasciarne sua memoria viva.
Senti, che bella Stella in folto orrore
Chiuse colpo di morte acerbo ed empio;
Va Peregrino e fa, che fermi il core
Di coranta virtù nel chiaro esempio.
Cosmo in tal guisa canterà Permesso
Lui, che morendo a sospirar l'invita;
Ned ei per morte chiameràssi oppresso,
Che altri non muor, se da Virtude ha vita.

XXII.

A Monsignor FILIPPO SALVIATI.

Biasima i costumi del Volgo.

ECco trascorre, e per le vie del Cielo
Austro s'addensa delle febbri amico,
O frena i fiumi, o sul terreno aprico
Freddo Aquilon corre indurando il gelo.
Noi per ischerzo a buon falerni, a danze
Abbiam ricorso, o ne i teatri folti
Cerchiamo il riso, o trasformando i volti,
Furiamo agli occhi altrui nostre sembianze.
Giuoco volgar; ma se da eccelsa parte
Umano sguardo vagheggiasse il Mondo,
Mentre il popolo quì scherza giocondo,
Quante rimireria lagrime sparte
Per altri Regni? O che feroce in guerra
Gonfia Megera formidabil trombe
O che funerea peste empie le tombe,
O che annunzia digiun la steril terra.
Perchè letizia fra' mortali alterna
Talor col duolo, ove apparir la vede,

Spinge il vulgo ver lei rapido il piede,
E forsennato osa sperarla eterna.
Allora ei colma d'allegrezza l'Alma,
Nè rivolge a sventura unqua il pensiero;
Ma si ritrova al fin come Nocchiero,
Che a se promette non mutabil calma.
Serbar misura, ed abborrir gli estremi
Non sa la plebe; ella trapassa il segno;
Il sai ben tu, che col sublime ingegno,
Nobil Salviati, ora confidi, or temi.

XXIII.

Al Signor GIAMBATISTA VECCHIETTI.

Che in Amore sono tormenti.

O Del gran Febo in su Castalia caro,
Vecchietti, e per tant'anni a me diletto,
Deh come avvien, che non ne scenda in petto
Dolce d'amor, che non riesca amaro?
Il suo favor, di mille affanni è reo,
Lo sdegno danna a lagrimare eterno;
E se il mio canto oggi si prende a scherno,
Almen sia degno di credenza Orfeo.
Famoso amante, ei dell'amata Sposa
Vedovo fu, quando vie più gioiva;
E per lei sceso alla Tartarea riva,
L'infernale empietà fece pietosa.
Già l'ombre oscure abbandonava, e lieto
Già di Febo godeva i rai celesti,
Quando perverso amor tanto il vincesti,
Che egli pose in obblio l'aspro decreto.
E quinci all'infelice i bei sembianti,
Per più non rivederli, ecco rapiti:
Sommo tormento; onde deserti liti,
Ond'ermi gioghi egli inondò co'pianti.
Pianse così, che di cordoglio affliffe
L'orride belve ne i selvaggi monti,
Ed obbliaro giù dall'alpe i fonti
Correre al mar, mentre piangendo ei disse:

Se

Se più mirar meco non è ſperanza
Voſtri bei rai, Stelle d'amore ardenti,
Deh per pietà de i fieri miei tormenti
Se ne tolga da me la rimembranza.
Ma che dico io? Solo contemplo il duolo;
Solo ne' guai ſoglio trovar conforto,
E ſolo aita porgo al cor già morto,
Quando a voi col penſier men vegno a volo.
Dico fra me: qui lampeggiò quel riſo;
Quì furo il vento quelle chiome ſparte;
Quì diſvelava il ſeno: e con queſt'arte
Torna alla vita il cor, che giacque anciſo.
Ove rivolſe de' begli occhi un giro,
Ove fermoſſi de' bei piedi un paſſo,
Ivi m'acqueto, e lagrimoſo e laſſo
Nell'immenſa miſeria ivi reſpiro.
Ahi laſſo me! già di goder fui degno
L'alta beltà, che oggi l'abiſſo onora:
Di lei miei ſpirti già mantenni, ed ora
Con larve immaginate io mi mantegno.
Servi d'amor, che con catena acerba
Soavemente a ſuo voler vi mena,
Leggete omai nella mia lunga pena,
A che duri tormenti ei ci riſerba.

XXIV.

A D. VIRGINIO ORSINI *Duca di Bracciano.*

La Gloria guadagnarſi con opere grandi.

COme Leon, che alle foreſte intorno
Corſe digiun, ſe alla magion ſen riede,
E ne i ripoſti orror del ſuo ſoggiorno
I figli infermi depredati vede;
A tal ſembianza di pietade, e d'ira
Dell'Eacide fiero il cor fu vinto,
E percotendo il petto aſpro ſoſpira
Al primo annunzio di Patroclo eſtinto.
Pianſe così, che del cordoglio amaro
L'acerbe ſtrida, e del ſuo rio tormento

Nell'

Nell' ampio regno di Nettuno andaro
Là, ve Tetide bagna i piè d'argento.
La bella Diva sollevossi a volo,
Pronta allo scampo dell' Eroe feroce,
E caramente a mitigargli il duolo
Diffuse il mel della nettarea voce.
Dissegli alfin, che lunga etate, e lieto
Il Sol godrà, se non s' affanna in guerra:
S'ei vestе l'armi, era fatal decreto
Sua giovinezza traboccar sotterra.
Ma per alta cagion vicino occaso
Per vil temenza non frenò quel Grande;
Quinci le Dee dell'immortal Parnaso
Di tante il circondaro auree ghirlande.
E quinci seco han da fregiarti insieme
De' più splendidi fior, che abbia Elicona,
Le Dive stesse, o dell' Italia speme,
Onor del Tebro, e degli Orsin corona.
Che orrida morte sul Danubio in vano
Ti si fe contra; e già per entro il seno
Dell' inospite Egeo contro Ottomano,
Stringer non valse a tua Virtude il freno.
E t'invogliò, non volge l'anno ancora,
Risco sì fier nell' Africano regno;
I magnanimi cor gloria innamora;
Alma gentil prende i vil' ozj a sdegno.
E se altri muor nelle sublimi imprese,
Fama il ravviva, or tu colà ten vola,
Ove il Belga superbo, ove l' Inglese
Giusti tributi al Vaticano invola.
Colà sparse, e disperse inclite prove,
Il gran Farnese i rubellanti e rei;
Erse colà non rimirati altrove
Del soggiogato Scalda alti trofei.
Colà ten vola, e di sì chiari allori
Sia forte il grido ad impiumarti il piede;
Eccelso successor d'alti sudori,
Fatti non men d'eccelsi pregi erede.
Sprone de' figli generosi all' alme
Fian tue vigilie; e d'immortal diletto

A ri-

A ripenſar ſulle tue nobil palme,
La Patria ognor ſerenerà l'aſpetto.
Che ſe l'Aſopo, e ſe l'Inachia riva
Già per varie cagion lieta ſi vide,
Pur di gaudio infinito allor gioiva,
Ch'ella ſcorgea trionfator Alcide.
Allor trombe feſtoſe, allor non ſtanco
Tuono d'altere voci il Cielo empiea,
Ch'ei diſgombrò tutto anelante il fianco
Del gran Leon la region Nemea.
E quando in Libia all'Ocean converſo,
Reſe col duro tergo il Ciel ſtellante,
E quando in ſonno il fier Dragon ſommerſo,
Dell'or famoſo impoveriva Atlante.

XXV.

A D. GIOVANNI MEDICI.

La Gloria venire dalla Virtù.

FArſi ad altrui di gran valore eſempio
Nel Mondo rio con frali membra intorno,
E di vivace fronda il crine adorno
Almo paſſar d'eternitate al Tempio,
Non è leggiera impreſa; inclita fama
In ſuo cammin da mille moſtri ha guerra;
Ma pur bella virtute alza da terra
L'Anime grandi, e ſu nel Ciel le chiama.
Altri quì di Teſeo vecchie memorie
Celebrerebbe, e di Giaſone i vanti;
Io no, che di mia cetra, e de' miei canti
Son tributario alle moderne glorie.
Voce d'onor, che da lontan diſcende,
Speſſo per nube di bugia s'oſcura:
Della credenza altrui queſta è ſicura,
Che appena ſorta da vicin s'intende.
Quinci non tacerò l'alto ardimento
Del mio felice ſcopritor del Mondo
Che corſe i campi di Nettun profondo
Su carro fral, cui ſoſpingeva [illegible] vento.

Nè

Nè chi lasciò per nuovo calle a tergo
Chiloa, Melinde, e raggirò la prora
Oltre il Gange superbo, onde l'Aurora
Esce col Sol dal luminoso albergo.
Già non molti sul Tago armati Legni
Predaro Arabia, soggiogaro i Persi,
Lasciaro in pianto, ed in dolor sommersi
Siam, Malacca, e di Narsinga i regni.
Ma dove da lontan men vado errando
Per entro l'India? Or non mirò l'Egeo
L'orgoglio d'Ottoman farsi trofeo
All'invitta Virtù di Ferdinando?
Ned ei spogliò di piante alpestri monti
L'onde ingombrando di spalmate travi,
Cadde al folgoreggiar di poche navi
L'immenso ardir delle nemiche fronti.
Entro l'insegne dell'Eroe Tirreno,
Nuova Meduſa, s'offeriva agli empj,
Ed oggi spinto da' paterni esempj,
Cosmo gli colma di terror non meno.
Grande in sull'apparir, non come fiato
D'Austro, che fischia, indi per via s'avanza;
Precorre coll'oprar l'altrui speranza,
E tuona fier per l'Oriente armato.
A conforto di noi sul tempo oscuro,
Che all'Italia cosparge ombre ed errori,
Di Lucifero in lui sono i fulgori,
Che nel gran Genitor d'Espero furo.
E tu sei seco, o tra' feroci stuoli,
Già sul Danubio alle famose imprese,
Gran Maestro di Marte, in far palese,
Come l'Uom forte al cieco obblio s'involi.

XXVI.

XXXVI.

A Ferdinando Gonzaga *Duca di Mantova.*

Da' travagli nascer talora felicità.

Spesso dal Sol la pura luce ed alma
Nuvola adombra, ed è spumante il mare;
Spesso all'incontro il Sol fulgido appare,
E l'orgoglio del mar s'acquieta in calma.
Così nel Mondo ora benigni, or empi
Mostra sembianti, e la fortuna alterna;
Ma quando i chiari spirti aspra governa,
Crescono allor d'alta virtute esempi.
Quando sull'arco più crudele e rea
Saetta pose, e più s'armò di sdegno,
Che quando a' fieri colpi ella fe segno
La gran pietà del sì cantato Enea?
Scorse Priamo tronco; e posto in forse
Il Genitor di miserabil morte;
Tolta dal Mondo la fedel consorte,
Ed in fiamma ed ardor la patria scorse.
E pur l'acerbo duol sì nol trafisse,
Che di viltate ei si volgesse all'arte;
Ma slegando da riva ancore e sarte
Verso le fiamme d'Ilione ei disse:
Dardanj campi, eccelse torri, e mura
Degl' Iliaci Regi albergo altero,
Fatte per Marte insidioso e fiero
Magion di belve solitaria e scura.
Ma si contese; e dell'Ettorea mano
Van fu lo schermo a' nostri casi avversi,
Ed io quest'alma le percosse offersi,
Ed al fier Larisseo m'opposi in vano.
Così nell'alto già fermossi; or movo
Per immenso Ocean fra turbe Argive,
Cercando armato sull'Ausonie rive
A scacciati Nepoti imperio nuovo.
Forse fia, che a mia man giusto favore
Del Ciel s'aggiunga, onde immortal memoria

Spar-

Sparga per miei trofei lampi di gloria
Sù queſt' oſcuro, che n' ingombra, orrore.
Sì diſſe; e ſciolſe dalle patrie arene;
Poſcia del Tebro in ſulla nobil terra
Duci creò, che fulminando in guerra
Strinſero a duro giogo Argo, e Micene.

XXVII.

Al Signor D. ANGELO GRILLO.

Invitato ch' ei venga a Firenze.

SUoi canti in mezzo a noi fama diffonde,
E vo' ſperar, ch' ella non canti in darno,
Che di Venezia abbandonando l' onde,
Tu venga a ripoſarti in riva all' Arno.
O lieto appien ſe apparirà quel giorno;
Angelo movi, queſto Ciel t' invita;
Movi ch' incomparabile ſoggiorno
Conſola incomparabile partita.
Perderai ſeggio d' ogni pregio degno,
Altro n' acquiſterai non men pregiato;
Ed anco il Sol laſcia di Stelle un ſegno,
Ed ad altro ſen vien non men ſtellato.
Queſte gioconde a' Cigni aure Tirrene
A nuove note ſveglieran tua mente,
E non dirai di finzion terrene
Siocca vaghezza dell' ignobil gente.
Laſſo me! non adombro il mio fallire;
Su Pindo io bevvi già torbide l'acque,
Tu le beveſti pure, alto deſire
Quinci di nobil canto in cor ti nacque.
E però ci dirai l' empia ſperanza
Delle rie turbe in Sennaar diſperſe;
O pur grand' opra d' immortal poſſanza,
L' onda Eritrea, che Faraon ſommerſe.
Già ne' tuoi verſi traboccar deſtrieri,
E veggio rote ſparſe, odo chi geme;
Sentonſi vili ſquadre, e duci alteri,
E mi ſgomenta l' Ocean che freme.

A sì

A sì bel canto gioiran le rive
Non pur di Flora, ma le cime alpine,
E faran cerchio sacre Ninfe e Dive
Di rose eterne, ed orneranti il crine.

XXVIII.

Al Signor CESARE MORANDO.

Loda la Poesia.

CEtra, che Febo a dotta man gentile,
Morando, fidi, è da chiamar tesoro:
Taccia la plebe, che ignorante e vile
Non mira altro tesor, che argento ed oro.
Ecco, se morte ria d' amaro pianto,
Tenero sen di Verginella asperge,
Poeta sorge, e col soave canto
La riconforta, e que' begli occhi ei terge.
E s' egli avvien, che per lontani errori
Nojosi affanni il peregrin sostegna,
Onde ha rimedio, che il suo mal ristori,
Se Poeta quell' arte non gl' insegna?
Reca talor di Cavaliero egregio
Nemico fuoi la cenere rinchiusa,
Ed ei fra' vivi perderebbe il pregio,
Se per lui non vegghiasse inclita Musa.
Inclita Musa ne distingue i modi,
Onde di Lete rio l' onda si scherna;
Ella ne detta varj vanti e lodi,
Onde umana virtù si renda eterna.
E pure ogni Cantor lungo il bell' Arno
Sacra solo a Ciprigna i detti suoi,
E par che lira ogni si tempri in darno,
S' ella sa risonar palme d' Eroi.
Scorno d' Italia! or non daransi i carmi
Tanto dovuti all' immortal Farnese,
Che atro nel sangue, orribile nell' armi
Gli Altar disgombra delle fiamme accese?
Io sulle corde di mia mano ancelle,
Che lungo Dirce di sonarle apprende,

Por-

Porterò fino al Ciel, fino alle Stelle
L'Asta real, che il Vatican difende.

XXIX.

Al Signor PIETRO STROZZI.

Gli Uomini vivere in terra inquieti, perchè la loro Patria è in Cielo.

FEbo sett'Albe ha rimenato appena,
Da che trassi con voi l'ore contento,
Là 've correndo in Cielo aura serena
Del bell'Arno rinfresca il puro argento
Ivi scorgea virtute, ivi sapere,
Candidissimi cor, petti cortesi;
Ivi tanto scorgea, ch'era dovere
Di por sempre in non cale altri paesi.
Pur lusinghiero della patria amore
Diè sì fatta battaglia al pensier mio,
Strozzi, che da voi tormi ebbe valore,
E m'ha condotto al mio nido natio.
Ma quì le piagge un tempo a me sì care,
Come vil cosa, il guardo oggi rimira,
Nè per me, come gia, sì lieto il mare
Nè sì vago, o giocondo il Ciel si gira.
Quinci colmo di gioja un volar chieggio,
Che mille volte il giorno a voi mi renda;
Ma mentre del desir teco vaneggio,
Sembra che alto pensir me ne riprenda.
Così dicendo, onda di mar men lieve
E' sotto soffio d'Aquilone il verno,
Che vaghezza mortal, se non riceve
Dalla bella ragion legge e governo.
Lasso! che ora partita, ora ritorno
Tuo core alterna, e non mai stabil erra:
Ma se sovra le stelle è suo soggiorno,
Che lieto albergo vai cercando in terra?

XXX.

XXX.

Al Signor JACOPO POPOLESCHI.

Che i Poeti devono celebrare la Virtù.

POichè nel corso della fuga amara
I fier nemici il buon Baracco estinse,
E che Jahel magnanima s'accinse,
E di vita privò l'empio Sisara;
In bei sembianti, d'allegrezza aspersi,
Debora forse a celebrar quel giorno;
E perchè chiaro si girasse intorno,
Lume gli crebbe con Eterei versi.
Disse gli assalti, e di quelle armi il suono,
E degli Ebrei Campion descrisse il vanto;
Indi al supremo Dio rivolse il canto,
Della cui destra ogni vittoria è dono.
Sì fatte note, o Popoleschi, ammira
Il Mondo intento ad ammirabil Musa;
Però fian legge di tuo studio; e scusa,
Se il colle di Parnaso a se ti tira.
Che se l'alma virtù negletta e nuda
Non empie il guardo de' mortali appieno,
Come di pregio non fia degno almeno
Chi per ornarla s'affatica e suda?
Deh movi ardito, e liberal di fama,
Tempra la cetra, ed a lei sposa i carmi,
Gli armati loda, e va gridando all'armi,
Or che alto rischio a guerreggiar ne chiama.
Mira, che gonfio il cir d'orgoglio e d'ire,
Pur sul Danubio l'Ottoman s'affretta;
Mira che inerme i crudi assalti aspetta
Germania o senza senno, o senza ardire.
Dì tu, che onesta morte a viver mena;
Che vero onor al Ciel s'apre la strada;
Che è meglio in petto aver colpo di spada,
Che giogo al collo, e che sul piè catena.

XXXI.

XXXI.

Al Signor AGOSTINO MASCARDI, *Che il Peccatore non ha schermo salvo il pentimento.*

VEggio spumante, ed assalir gli scogli
Nereo che freme, e per gli aerei campi
Squarciare orride nubi ardor di lampi,
E fieri d'Austro rimugghiare orgogli.
Che fia? se dopo tanto aver sofferto,
DIO scioglie il freno all'immortal possanza:
Onde conforto? ed onde avrà speranza
Il secol rio d'iniquità coperto?
In darno al minacciar del Cielo avverso
Fare in terra contratto Alma s'affida;
La sciocca Torre di Babelle il grida;
Nè meno il grida Faraon sommerso.
Sotto i colpi superni umana gente
Elmo non terga, e non si tempri usbergo;
Usbergo è pianto, e flagellarsi il tergo,
Che abbatte DIO, se il Peccator si pente.
Non vaneggia mia lingua, altri ripensi
Infra gli Affirj al predicar di Giona.
Avea già Lui, che dall'Olimpo tuona,
Tutta carca la man di fuochi immensi.
In nembi d'ira sua sembianza avvolta
Nulla non promettea, salvo che scempio;
Ninive fatta a' scellerati esempio,
Omai fra sue ruine era sepolta.
Ma quando d'umiltà preso consiglio,
Trasse sospir sulla trascorsa etate,
In quel momento il mar della pietate
Depose i tuoni, e fè sereno il ciglio.
Io così canto, or chi farà mia scusa?
Ah che tal cetra piglierassi a scherno;
Mascardi, io ben mel so, Pindo moderno,
Che di ciò parli, non alberga Musa.

XXXII.

XXXII.

Al Signor FRANCESCO BARBERINI *Cardinale. Lodagli la Virtù e la Poesia.*

CHE ostro celeste vi ricopre i crini,
Che sian porpora sacra i vostri fregi,
Che il Tebro altier, non sconosciuto a' Regi,
Versando urne d'argento a voi s'inchini:
Diran con voce ad ascoltar gioconda,
E cosparsa di mel cento sirene;
Ma se alle lor lusinghe altri s'attiene,
Piangene tosto, e fassi preda all'onda.
D'Itaca il Duce a meraviglia accorto
Con celeste pensier consiglio prese:
Ben armando l'orecchia ei si difese;
Quinci pervenne a glorioso porto.
Frale quaggiù retaggio e gemme ed ostri;
Neron lo scettro divenir già vide
Palustre canna; e d'altra parte Alcide
Ne fece clava, ond'egli spense i mostri.
O Sol del Tebro, onde sfavilla il lume,
Per cui d'avversità nebbia non teme,
O de' Colli famosi inclita speme,
Amar la gloria è degli Eroi costume.
Odi sull'Ellesponto al gran Sigeo
Lui, che per tante palme il Mondo ammira,
Odi come le trombe alto sospira
Divote al germe del guerrier Peleo.
Ed a ragion, che gli onorati affanni
Cascano in cieca notte al fin sommersi,
Se chiara lampa di Meonii versi
Non rasserena il folto orror degli annì.

XXXIII.

Al Signor GIAMBATISTA CASTELLI.

Giocondo essere lo stato degli Uomini privati.

PUrchè scettro real sia la mercede,
Nulla di strazio a se nullo Uom perdona;
Quei tocca il Ciel, se al popolo si crede,
Cui splende sulle tempie aurea corona.
Ciascun le pompe e i regj manti ammira,
Ciascuno all'ostro altier volge la vista;
Ma poi sotto quell'ostro alcun non mira
L'aspre punture, onde il Signor s'attrista.
Ah che per calle di miserie estreme
Infortunata passa alta ventura,
E di ferro, e di tosco insidie teme,
Mentre fortuna umil sen va sicura.
Che temi tu, che in solitaria parte
Tempri con dotta man varj colori,
E col diletto della nobil arte
Sì te medesimo, o la Liguria onori?
Tratte da meraviglia a te veloci
Corrono ognor le peregrine genti,
E le liete accoglienze, e le lor voci
Sono il ferro, e 'l venen di che paventi.
La cara e dolce famigliuola intanto
Ora sorrisi, ora vagiti alterna,
Cui la memoria del paterno vanto
Sarà retaggio di ricchezza eterna.
Requie sì cara e sì soave or come
Qualunque Imperio non avrà secondo?
Odi, Castel, certo n'inganna il nome,
Servi, o Signor, siam peregrini al Mondo.

XXXIV.

XXXIV.

Al Signor Cardinale BARBERINI.

Che andava Legato Appostolico in Ispagna.

QUando sull' empio Mondo il Ciel s' adira,
Allor cinto d' acciar Marte si desta,
O fiato d' Austro rio l' aria funesta,
O voti i solchi, il villanel sospira.
La gente solo orror volge in pensiero,
Ed ha contra spaventi il core infermo;
Fassi qual turba in mar fuor d' ogni schermo
Che nel risco maggior guarda il Nocchiero.
Ed egli a nome i suoi ministi i appella:
Eccita ardir, nè punto cede al mare:
Oggi il sacrato Urban sì fatto appare
In questa d' armi, ed infernal procella.
Franco ne i petti altrui spira vigore,
Vegghia in gravi pensier, sprezza gli affanni,
E te già vecchio in sul fiorir degli anni
Manda a spezzar degl' indurati il core.
Esser certo non può, benchè Bellona
Ascoltat legge di concordia neghi,
Esser certo non può, che il cor non pieghi
Alla tua voce, che nettarea suona.
Vergine di pietà sempre infinita,
Angeli sacri, Alme beate e sante,
Porgete per noi prieghi al gran Tonante,
Sicchè adorando n' impetriate aita,
E noi ritolti da cordogli immensi,
Diverrem chiaro specchio a' pii Nepoti;
Canterem inni; appenderemo voti,
E faremo volar nembi d' incensi.
Ma non tanto letargo il secol nostro
Occuperà nelle future genti,
Che il tuo nome ad ognor non si rammenti,
O via più chiaro di virtù, che d' ostro.
Dunque ara i campi dell' instabil Teti,
E con altrui giovar cresci tuo vanto;

Qual Nestore canuto in val di Xanto,
Tu farai giovinetto in riva al Beti.
Nè scuro Arturo, od Aquilon crudele,
O mar mugghiante ti conturbi il seno;
Che ogni torbido Ciel torna sereno
A nave, che per DIO spande le vele.
Muovi oggimai; nè di guerrier trofei,
Nè pur di palma trionfal ti caglia;
Che alto alloro non fia, non fia battaglia
Possente a pareggiar tuoi Caducei.

XXXV.

Al Signor COSMO BARONCELLI.

Quando D. Gio: Medici fu condotto da' Veneziani.

LA nobil destra, che sul fior degli anni
Crebbe in Germania al Vaticano allori,
E schernendo di morte i tetri orrori,
Colmò di ghiaccio gli Ottoman Tiranni,
Tuonando in guerra, a me sì forte in petto
Sparse desio di celebrar suoi pregi,
Che in tesser di bei fior ghirlande, e fregi
Mi fu su Pindo il vigilar diletto.
Chi verso lampo di virtù, che altiero
Illustra il Mondo, volentier non mira?
Ah che altrui merto riguardar con ira
E' vile infamia di villan pensiero.
E pure in terra è folta notte, e suolsi
Lattare invidia; io ciò mirai fovente,
E per modo il mirai, ch'egro e dolente
La cara cetra dalla man mi tolsi.
Or bella fama, che le lucid'onde
Lasciò dell'Adria, i miei desir consola,
E dilettoso canto indi diffonde,
E con tromba di gaudio ella sen vola,
La grande, che nel mar siede reina,
Nel cui sen libertate aurea ripara,
Per lo cui senno sollevarsi impara
Italia, quasi al traboccar vicina,

Lo

Lo sguardo volse, e tra' più forti scelse
Il Signor nostro, ed onorò suo nome.
Cosmo d'edere liete orniam le chiome;
Secolo torna di letizie eccelse.
Io finchè pace a' nostri giorni impetra
L'or di Saturno in sull' Aonia riva,
Canterò, come Amor l'Alme ravviva
Con dolci piaghe di mortal faretra.
Ma s'empia voce unqua risuona all'armi,
Armerò di gran corda arpa sonante,
E quasi per deserto onda spumante,
Dal petto ardente se n'andran miei carmi.
L'asta, dal cui ferire alta vittoria
Intra fulgidi acciari unqua non parte,
Porterò fino al Ciel, cigno di Marte,
E con sue palme avanzerò mia gloria.

XXXVI.

Al Sig. ALESSANDRO SERTINI.

Che i desiderj alti sono pericolosi.

QUando con fuga a metter fine a' mali,
Che sotto il fiero Re gravi sostenne,
Armato il tergo Dedalo di penne,
Per l'alto Ciel diessi a vogar con l'ali.
Disse al figliuol, che di vaghezza acceso
Era a trattar l'aure celesti: figlio,
Impresa di spavento, e di periglio
Rifinta spirto da viltate offeso.
Ma dell' umano ardir certa misura
Bella ragione alle nostre alme assegna,
Di così favellarti oggi m' insegna
La presente per noi forte ventura.
Che se troppo t' abbassi al mar vicino,
L'aer laggiù mal sosterrà le piume,
Se t' alzi, il Sol le struggerà col lume,
Se per mezzo ne vai, lieto è il cammino.
Sì fatto accorto il giovenil pensiero,
Come sicura scorta, il volo ei prende,

Nè lento le bell' ali Icaro stende,
Lieto correndo il sì novel sentiero.
Per l' aria, che fendea l' ala paterna,
Tenne da prima il buon garzon la via,
Indi i sentier ben consigliati obblìa,
Per vagheggiar la region superna.
Brama i raggi appressare onde Orione,
Onde Arturo nell' alto appar lucente,
Brama i raggi appressar d' Elice ardente,
Brama appressar l' Ariadnee corone.
Ma quando in ver l' Olimpo il corso ei volse,
L' incaute piume il Sole arse e disperse,
Sì se medesmo il troppo altier sommerse,
E l' antico suo nome al mare ei tolse.
Sertini, in questi specchio il guardo giri
Chi troppo studia d' innalzar se stesso,
L' aurea favola canta il buon Permesso,
Intento a raffrenar nostri desiri.

XXXVII.

Al Signor Carlo Guidacci.

Non sconvenirsi le lagrime nella morte de' suoi cari.

Carlo, del Ciel tra i luminosi giri
Sull' alto Olimpo, d' auree fiamme adorno,
Fa lunge da' martir dolce soggiorno
Il caro Amico, che quaggiù sospiri.
E mentre cinto di bei lampi ardenti
Non fallace pensiero il mi dipinge,
Biasmo quasi l' amor, che ci costringe
Per la sua morte rinnovar lamenti.
Qual pianse mai, che in riposato porto
Agitato Nocchier nave raccoglia?
Certo fora ragion sgombrar la doglia;
Alma ben nata ha nel morir conforto.
Ma il forte Achille, da gran duol sospinto,
Strida mandò fino alle Stelle eccelse,
E coll' altera destra il crine svelse
Sul freddo volto di Patroclo estinto.

Dal

Dal profondo Ocean pronta sen venne
Tetide, sparsa di pietade il ciglio,
Che alfin tempraſſe i guai gli diè consiglio,
E quei pur freschi i suoi dolor mantenne.
Dunque, se aver di pianto i lumi asperſi,
E' nobil uso ne' morrali affanni,
Non fia giammai, che tua pietà condanni,
Se sopra il Torrigian lagrime verſi.
Mal fortunato, che felice appieno
D'ogni più caro ben, che altri desia,
Morte lo ci sterpò quando fioria,
E sparve il suo gioir quasi baleno,
L'anima, vaga d'onorata fama,
Quel suo di bene oprar fervido amore,
Chi mai Guidacci, ci torrà dal core?
Non già Firenze, che ad ogni ora il chiama.

XXXVIII.

Al Signor JACOPO CORSI.

Che fugaci sono i beni del Mondo.

COrsi, già mille volte in mille scuole
L'umano orgoglio condannare inteſi,
E in mille carte celebrare appreſi,
Che il Mondo alletta; e che tradir poi suole:
Che gli almi pregi, e di Virtù gli onori
Han seco tal valor, che dura eterno;
Ma che il rio tempo, e l'ore ladre a scherno
Han la possanza degli scettri, e gli ori.
Ciò bene udito mille volte, e letto
Poco fu meco a consigliar la mente,
Anzi, qual Peregrin, velocemente
Appena giunto egli m'uscì dal petto.
Or io, che sorda tenni l'alma e dura
De' saggi detti all'immortal consiglio,
Uscir d'error come rivolsi il ciglio
Corsi di Roma alle disperse mura.
Ecco pien di vaghezza i marmi egregi
Giva cercando, e le colonne, e gli archi,
Gli ampj Teatri, a cui fregiar non parchi
Fur di grand'oro Imperatori, e Regi.

Che a tal segno sorgesse umano ingegno
Da prima in rimirar meco ammirai;
Poscia la mente di stupor colmai
Scorgendo sì bell'opre a sì vil segno.
L'Esquilie, il Celio, e l'Aventin sublime,
L'alta Suburra, e le Carine istesse
Or son di Zappator vendemmia, e messe,
Che fra regali alberghi aratro imprime.
Nell'auree scene, ove del Cielo uditi
Per bocca de' mortali erano i canti,
Oggi s'odono ognor greggie mugghianti;
Che parlo io di muggiar? S'odon grugniti.
O sette Colli or fatto esempio e specchio
Cui dentro la mortal miseria miro,
Per la vostra ruina io men sospiro,
Se tra dure fortune omai m'invecchio.

XXXIX.

Al Signor Jacopo Doria.
La Gloria venire dalla Virtù.

Doria, col corso de' celesti giri
Va nostra vita, e fu volubil'ali
Il tempo rio ne' miseri mortali
Cangia con la sembianza anco i desiri.
Non mi si neghi: per non debil prova
Oso affermarlo; io de' miei dì fioriti
Passai l'Aprile in celebrar conviti,
Ove lieto Imeneo danze rinnova.
Fo za d'alta beltà, ch'empie gli amanti
Di caro duol, tiranneggiò mia cetra;
E dolci piaghe di mortal faretra,
Onde guerreggia Amor, furo miei canti.
Oggi che imbianco, e che di gelid'anni
Verno m'involve, altrove ergo i pensieri,
Intento a vagheggiar gli spirti alteri
Che vanno al Ciel tra peregrini affanni.
Ben vario calle: altri terribil asta
Vibra, Campion delle paterne mura;
E chi d'astrea l'alme ragion procura
Con giuste leggi, e l'oltraggiar contrasta;

Al-

Alcun le ricche gemme, onde l'Aurora
Adorna gl' indi, al poverel comparte,
E schifo d' or con ammirabil arte
Tra l' umane caligini s' indora.
Jacopo, di costor gli alti costumi
In tua nobil magion non vengon meno;
Anzi, qual Orion nel Ciel sereno,
Splender veggiam tra scintillanti lumi,
Cotal di pregj, a meraviglia chiari,
Quaggiù tuo sangue sa mirarsi adorno;
Ma sì fatti splendor non son tuo scorno:
Sì per l' esempio ad illustrarti impari.
Sferza te stesso, ed alle fide scorte
Affisa il guardo, e spingi innanzi il piede.
Sul colmo delle stelle è nostra sede,
Ed inclita virtù n' apre le porte.
Chi sotto giogo vil l' anima abbassa,
Poco suoi censi a contrastare ardito,
Calca il sentier di Lete, e di Cocito,
E sul sepolcro al fin nome non lassa.

XL.

A Carlo Emanuello *Duca di Savoja.*
Le guerre essere glorioſe, quando hanno giuſta cagione.

Mentre sotto l' insegne i Guerrier pronti,
Schierando, carchi di dorati usberghi,
Empiesti di terror gli alpestri monti,
Del crudo Elvezio nubilosi alberghi;
E vibrando asta con fulminea mano,
Guardasti il varco della patria terra,
Io vidi, al vulgo vil fatto lontano,
Del tuo grande Amadeo le glorie in guerra.
E nell' alto del Ciel, piaggia di lume,
Ove tengono il seggio inclite Muse,
Muse, non quasi d' Ippocrene al fiume
Vendendo onor, favoleggiar son use;
Ma che tra vere lodi opre di Regi
Serbano chiare, e sempiterne; oh quanti
Con Euterpe quaggiù sen vanno egregi,
Che indarno colassù sperano canti?

Che può sperar di Macedonia il fiero?
Gonfiò le trombe, e diede assalto al Mondo,
E sulla bassa terra a farsi altero,
La chiuse in nembi di dolor profondo.
Ulula il Nil, spuma di sangue il Gange,
Tutto il popolo Eoo lagrime piove:
Ei sa goder se l'universo piange,
Predicandosi altrui Figlio di Giove.
Sommo valor, dalla Virtù non scorto,
E' furor sommo: militar fierezza
Ben può tra' sciocchi celebrarsi a torto;
Ma sue false corone il Ciel non prezza.
Prezzasi in Ciel, che alpi varcando, e mari,
Tolse Goffredo il gran sepolcro agli empi:
E che Campion de' sacrosanti Altari
Trionfando Amadeo crebbe gli esempi.
Ei corse in Rodi, e l'Ottoman tiranno
Vinse in battaglia, e lo si stese a' piedi:
Ma lasso me! che vendicar ben sanno
L'antiche piaghe i dispietati eredi;
Nè si fa schermo. Ahi Cristian le spade
A che cingete? Orsù tacciam, cor mio,
Incomparabil onta a questa etade,
Che di Gerusalem la prenda obblio.
Forse decreto de' superni Regni
A nostre colpe tanto onor contende;
Ma non perciò risolto ad ozj indegni,
Carlo, fra' grandi il nome tuo non splende.
Sì forte aneli, ed alla belva inferna
Dentro Gebenna ogni soggiorno infesti:
A Guerreggianti per la legge eterna
Vengono dall' Olimpo inni celesti.

XLI.

Al Signor Riccardo Riccardi.
Che le avversità avvengono per li peccati.

NEl secol d'oro, onde a' mortali or solo
La memoria riman, Saturnia etate,
Per la calda stagion spiche dorate
Crescer vedeansi, e non s'arava il suolo.

Quel

Quel liquor, che cotanto il Mondo apprezza,
Vinceano l'onde, onde correano i rivi,
E là 've ghirlande or si raccolgon, ivi
Distillava di mele alma dolcezza.
Nè procelloso in seno, umido il volto,
Austro soffiava, delle febbri amico;
Ma l' Uom già stanco e per suoi giorni antico
Gli era, quasi dormendo, il viver tolto.
E mentre in terra alla caduca gente
Le Parche su nel Ciel filavan gli anni,
Ella mai non sentia colpo d'affanni,
Nè per ingiuria altrui venia dolente:
Che allor s'udì sotto innocenti acciari
Sol per le falci risonare incudi,
Non fabbricossi usbergo a' guerrier crudi,
Nè ferfi navi a predatori avari.
Dolcissimo a ciascun l'altrui diletto,
Nè la lingua, nè il cor mentir sapea:
Regnava Amore, e se bell' alme ardea,
Ma del vicin non s'oltraggiava il letto.
Or lasso! non così, che l'altrui vita
Arco minaccia venenato, ed asta;
E tetra invidia l'altrui ben contrasta,
E di quaggiuso è l'onestà sbandita.
Propinqui lidi, ed Ocean lontano
Vele rapaci a depredar sen vanno:
Piange afflitta la Fè sotto l'inganno;
Ma su dal Ciel DIO nol rimira in vano.
Quinci le pesti, ed implacabil gode
Morte ridurre alte Cittadi in erba;
Quinci disperde il gran Cerere acerba,
E i famelici gridi ella non ode.
Quinci, di crude serpi armata il crine,
All' arme i cor Tisifone raccende;
Che su gli empj, o Riccardo, a guardar prende
DIO vilipeso; e gli flagella al fine.

XLII.

Al Signor Obazio Del Monte.

Mostra il pregio dell' arte della guerra.

SE mai coi Cervi, o pur coll' aure a prova
Moveſſe alcun le giovinette piante,
O ſi levaſſe al Ciel nell' eta nuova
Altero a rimirar quaſi gigante;
E ſe per ſangue glorioſo e chiaro
Faceſſe riſonar magnanim' avi;
O ſe di Craſſo, o ſe di Mida al paro
Arche ſerbaſſe di teſor ben gravi,
Non farà ver, che in alcun pregio ei ſaglia,
Orazio, al giudicar di nobil gente,
Se poſcia negli orror d' alta battaglia
Ei non è morte ad incontrar poſſente.
Pregio immortal, che di ferrato usbergo
Robuſto petto in gioventù ſi veſta,
E perchè volga l' inimico il tergo,
Non rammentar che ſia piaga funeſta.
Se ſpento ei cadde, in ſulle piaghe altere
La turba avverſa del valor s' ammira,
Indi amoroſa man ſpoglie guerriere
Pon ſulla tomba, e di dolor ſoſpira.
Ma ſe abbattute aſte nemiche, e ſpade,
Rivolge a' ſuoi vittorioſo il petto,
Quanto per lui ſulle natìe contrade
Corre dentro ogni cor gaudio e diletto?
In chiaro fuoco ogni donzella acceſa,
Dal Ciel conforte a ſue bellezze il priega;
Ma il popol poi, che n' ha la gloria inteſa,
L' eccelſe prove al peregrin diſpiega:
Che forte ei vinſe; e che di ſdegno egli arſe
Le trombe udendo, e fulminò ſu i venti,
Che ſordo a' prieghi, ineſorabil ſparſe
Di ſangue il campo, e calpeſtò gli eſtinti.

XLIII.

XLIII.

Al Signor JACOPO CICOGNINI.
Sospira la quiete fuor della Corte Romana.

LAsciai le rive del bellissim' Arno,
Rive da me fuor di misura amate,
Bramoso di veder l'onde sacrate
Dell' almo Tebro, ed or le veggio in darno;
Non perchè Roma dentro se non chiuda
Ingegni illustri, ed in virtù supremi;
O perchè nieghi avaramente i premi
A chi per via d'onor travaglia e suda:
Perciò non già; fora parlare in vano,
Negar del Vatican gl' incliti pregi,
Se lo cosparge d'ornamenti egregi
L'alta bontà del sacrosanto Urbano.
Tutto ciò, che d'Ulivo, e che d'Alloro
Fa che fronte gentil quaggiù s'adorni,
Chiaro vi splende, e se ne vanno i giorni
In guisa tal, che hanno a chiamarsi d'oro.
Io fui de' lusinghier sempre nemico;
Non sorga, o Cicognin, chi mi condanni,
Fra' sette Colli d'or si volgon gli anni;
D'or, ma d'oro contrario all' oro antico.
Allor d'oltraggj la stagion sicura
Di riposo accendea tutti i desiri,
Nè v'ebbe folle cor, che con martiri
Amasse di comprar lieta ventura.
Oggidì che diremo? Alma contenta
Rimirarsi non sa d'ozio gentile;
Anzi il valore, e la virtute è vile,
Se con lungo sudor non ci tormenta.
Con pensieri inquieti a se nemici,
Ciascun di ceppi quì diviene amante,
Che l'alme in val del Tebro ha per costante
Farsi con lucid' ostro i guai felici.
O rive d'Arno, o Fiesolane piagge,
Ove un Sole d'oriente oggi risplende;
Deh chi di me pietoso a voi mi rende,
Ed a questi tumulti, ahi! mi sottragge?

Io

Io solitario, e fin dagli anni acerbi
Uso alle selve, odio palagj alteri,
Nè soffro onda di Duci in su destrieri,
E grandi in toga gareggiar superbi.
Però bramo oggimai giunto all' Occaso
Pur boschi, ma d' allor cinto le chiome
Ed ivi alzar di Ferdinando il nome,
Destinato Signor del mio Parnaso.

LXIII.

Al medesimo.

Che essendo breve la vita, dee l' Uomo pensare alle cose del Cielo.

SEguitando il tenor de' pensier miei
Su vago praticel, giunsi ad un rio,
Che tra l' erbe, e tra' fior col mormorio
Par che volesse dir: Perchè non bei?
Immantinente io posi freno al passo
Per vagheggiar quelle volubil perle;
E tanto dimorai fisso in vederle,
Che a me veder quasi vedeasi un sasso.
Quand' ecco, Cicognino, e non so donde,
Mi si fece sentir sì fatta voce.
Che badi? Il viver tuo sen va veloce,
Più che il corso non fa di cotest' onde.
Io tosto, che ascoltai l' alte parole,
Di mia felicità ben desioso,
Mi scossi, e mossi il core a pensar cose,
Che della plebe il cor pensar non suole.

Fine del primo Tomo.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057781657